ALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 8

II 5 Pola K. c. 5. 8

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

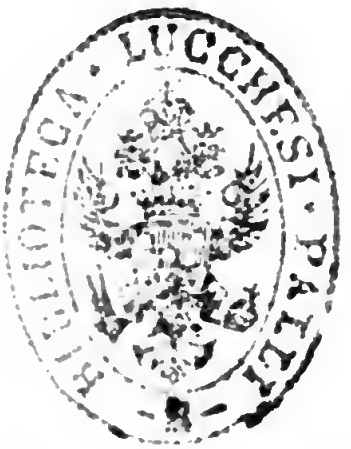
DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO VIII.



VENEZIA MDCCCV.

PER LA DITA ANTONIO ZATTA

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO OTTAVO TOMO.

Il tempo fa giustizia a tutti. edit.
Il cappello parlante. edit.
Il Ministro d' Enrico. ined.
Il Pericolo. ined.

IL TEMPO
FA GIUSTIZIA A TUTTI.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Lord Rocton.

Brovvner.

Giorgio Brovvner.

Miss Elisabetta Brovvner.

Mistriss Wingthon.

Adel di Boissì.

Conte di Cleveland.

Clopston.

Frink.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala con varie porte, che ha l'entrata nel mezzo, e una scaletta praticabile in un angolo che riferisce a un altro appartamento.

Lord Roston, e Clopston scendono da una scaletta nella sala.

Lord. (*guardando intorno*) ED ora dove siam noi? Che sala è questa, in cui ci mette questa scaletta secreta?

Clop. E' una sala di comunicazione che introduce alle stanze di quelle buone donne, cui vi è venuto il prurito di voler disturbare; e se volete, risparmia l'incomodo di salire per l'altra scala a chi prende a pigione la casa contigua.

Lord. Ottimamente.

Colp. Ma ve l'avverto; il padrone di questo stabile mi ha fatto intendere che non ci accorda l'uso di questa scala, nè il passaggio per questa sala, che deve esser libera all'affittanza di queste donne.

Lord. Non importa. Questo precetto non può impedire le conseguenze favorevoli ch'io ne spero. Quanto mi piace una simile scoperta! Questa comodità non vi è oro che la paghi. Così sarò più vicino, e posso più facilmente incontrarmi con la fanciulla che adoro, e per cui ho prese in affitto quelle camere di

sopra che oggi per la prima volta verremo ad abitare.

Colp. Che volete voi da questa fanciulla?

Lod. Che bella domanda!

Colp. Oh poffar bacco!... v' intendo... ma poi...

Lord. Sei pazzo? Taci.

Clop. Vi prema almeno la vostra riputazione.

Lord. In che la perde un uomo di buon gusto che si diletta delle grazie dell' universo?

Colp. Oh signore, voi prendete tutto per giuoco; ma qualche rimorso che non potrete sfuggire...

Lord. Su ciò dici benissimo. Qualche rimorso tratto tratto viene a ferirmi, ma per un affar solo. Quella Dama di... per mia fe non lo meritava.... E quello fu una specie d' amor vero.... Ma come si fa a riparare...?

Clop. Basta volerlo. Il buon volere fa tutto. Secondate il rimorso, e diverrete tranquillo.

Lord. Oh via, adesso non farmi il precettore, non mi gettare in malinconia.

Clop. Ancora una parola ed ho finito. Voi non siete più molto giovine. La bella età vi è sfuggita senza procurarvi un piacer vero ed innocente. Se a quest' ora aveste un figlio, una figlia... che consolazione soave per voi! E qual terrore, se un insidioso, un libertino attentasse all' onor suo, all' onor vostro! Or dunque perchè volete ferir l' onestà di questa fanciulla, e il cuore di una buona madre che vive tranquilla? Fate finalmente un'azione generosa. Sacrificate la vostra perfida vittoria e lasciatele in pace.

Lord. Non posso. Questo genio che m' infiamma per lei, è il più forte che abbia provato. Giurai che sarà l'ultimo, e penso di finire con questo.

Clop. Piacesse al cielo che fosse il termine...
Lord. E per riparare a qualche scrupolo che mi si va destando, voglio segnalare la mia liberalità, i miei benefizj. Voglio che quest' amore sia solenne.
Clop. Per celebrarne la vergogna, è vero?... E se arrivano a scoprirvi?
Lord. Chi vuoi tu che mi scopra in questa solitudine dove non pratica alcuno?
Colp. Basta, o Milord. Io comincio a tremare per voi.
Lord. Che Milord? Te l' ho pur detto. Avvezzati a darmi il nome che giova alle circostanze. Ora sono il conte di Cleveland.
Clop. Ah sì; m' era sfugito; ma spesso m' imbroglio. Voi cangiate tante volte di nome che omai non so più come chiamarvi. Milord Rocton per nascita. Lord Briff a Parigi: Barone in Fiandra: Cavaliere in Iscozia: in una estremità di Londra Marchese: Conte nell' altra... Ci vuole una memoria, un' attenzione...
Lord. Qual' è la porta dell' appartamento di quelle signore?
Clop. Quella. (*accen. la porta*)
Lord. Suona.
Clop. E volete adesso...?
Lord. Suona, e profittiamo del tempo.
Clop. (Oh povero me!) Subito. (*picchia*)

SCENA II.

Frink e detti.

Frin. Che cercate, amico?
Clop. Dimandatelo al mio padrone.
Frin. (*a Milord*) In che posso ubbidirvi?

Lord. Direte a Mistriss Wingthon che bramo di riverirla.

Frin. Ella non è in casa, signore; se il comandate anderò a chiamarla.

Lord. No: quando è così, differirò la mia visita a quest' oggi. Intanto le direte che il Conte di... è suo vicino; che brama di farsi conoscere e mostrargli la sua stima. Tenete. (*gli presenta una borsa*)

Frin. Che cosa, signore?

Lord. Una caparra per zelo che esigo da voi a mio riguardo.

Frin. Non importa. Io non uso di prendere il salario anticipato. Mi pagherete quando vi avrò servito.

Lord. (*a Clopston*) Che sciocco. Vuol fare da eroe. Tanto peggio per lui Andiamo. (*parte*)

Clop. (Che maledetto rompicollo! Io comincio a tremare per questa buona gente. Guai a chi tocca! Il mio padrone è una tempesta che passa, rompe, fracassa e non rispetta nissuno.) (*parte*)

Frin. Il Conte di... Che bel modo di spiegarsi! Mi lascia la curiosità d' indovinare la contea... Egli è nostro vicino. La vicinanza di un signore non mi dà buon augurio, e la sua premura non mi pare di molta importanza.

SCENA III.

Giorgio entra sospeso guardando intorno.

Gior. IO veniva qui pieno d'un nuovo entusiasmo e d' insolito ardire, e all' entrare in queste soglie mi manca tutto in un tratto.)

Frin. Chi cercate?

Gior. Oh! *(imbarazzato)* Nulla.
Frin. Scuate. Se qui venite a caso, o per isbaglio...
Gior. Però non a caso, e vorrei. *(prende un' aria più risoluta)* Siete voi un galantuomo, e posso fidarmi che mediante una ricompensa....?
Frin. Parlate.
Gior. Prima di tutto, chi siete?
Frin. Il servo di due signore, madre e figlia...
Gior. Di quella rara bellezza, che non ha pari, che infiamma, domina, vince, rapisce chi se le avvicina? di quella....
Frin. Troppo fiato in un colpo. Siate più economo, signore. Che vuol dire questo fuoco d'artifizio che vi esce dalla bocca:
Gior. Sono nelle vostre mani. Ajutatemi, e sperate tutto dalla mia gratitudine.
Frin. Onde questi trasporti? Sareste mai...?
Gior. Onesto. Credetemi: posso morir d'affanno, ma non mentire un accento.
Frin. Seguitate.
Gior. Questa lettera...
Frin. Che significa?
Gior. Riponete prima questa lettera nelle mani di colei che si è fatta padrona dell'anima mia.
Frin. Di grazia, è un nome proprio colei?
Gior. Qualunque ella sia, non ho altra scienza che della di lei bellezza. Questa è tutta per me.
Frin. Lo credo: ma finora io non v'intendo assai chiaro. A chi va questa lettera?
Gior. Alla vostra padrona.
Frin. A quale delle due?
Gior. Alla figlia.
Frin. E voi siete..?
Gior. Uno che l'adora.

Frin. Ah, ah! Questo alfine è un parlar senza equivoco.
Gior. Siate certo...
Frin. Ho capito. Riprendete quest'oro.
Gior. Perchè?
Frin. Quando l'argomento principia da questo, mi è sospetta la conseguenza.
Gior. E ricusate?...
Frin. Sono povero, ma non traditore. L'oro non mi ha mai abbagliato.
Cior. Amico, voi m'insultate senza conoscermi. Vi giuro che nelle mie parole non vi è lunsinga, nè tradimento nel mio cuore.
Frin. Sarà; ma la politica m'insegna....
Gior. Non mi confondete nel numero dei seduttori. La lettera è decisiva. Si tratta della sua e della mia felicità.
Frin. Ma non la porto a una fanciulla.
Gior. Datela a chi volete; datela a sua madre. Per me è indifferente ch'ella sia la prima o l'ultima a scoprire i miei sentimenti. Io mi voglio gettare nelle sue braccia. Se il cielo lo approva, non dovete opporvi al bene che le propongo.
Frin. Voi parlate in uno stile che non è l'ordinario dei cicisbei: ma quando penso....
Gior. Niuna frode, amico, niuna doppiezza. Ascoltate la verità, ubbidite alla verità, o sarete colpevole di questo rifiuto.
Frin (*grattandosi un orecchio*) (In che modo costui mi stringe i panni adosso! Comincio a imbrogliarmi, e in materia di politica ho il difetto di perdere presto la tramontana.)
Gior. Che risolvete?
Frin. (Non vorrei far male, e non vorrei tralasciare di far un bene. Se questo partito fosse utile alla po-

vertà delle mie padrone. Oh diavolo! mi darei delle pugna, quando penso che la mia ignoranza non mi lascia discernere....)

Gior. Questo dubbio ....

Frin. Orsù: patti chiari, o signor; io porterò la lettera, ma alla madre.

Gior. Benissimo.

Frin. E dopo non voglio repliche a quanto mi sarà imposto di dirvi.

Gior. Vi prometto anche questo.

Frin. Basta così. Attendetemi, e vado abbasso a cercarla... Mi era scordato. Voi mi sembrate forestiere.

Gior. Sì.

Frin. Il vostro nome?

Gior. E' a piè di quel foglio.

Frin. Avete ragione. (*partendo*)

Gior. Ehi, questo denaro....

Frin. Al mio ritorno, signore, al mio ritorno. (*parte*).

Gior. Non ricuseranno le mie giuste domande. Scopriranno in quelle note il mio cuore aperto, affettuoso e sincero: compatiranno l'amor mio, avranno pietà di me. Oh se la loro risposta... Cielo chi si presenta a' miei guardi? Non è quegli.... mio padre?

SCENA IV.

Brovvner e Giorgio.

Brov. CHe vedo! Tu Giorgio, in questi luoghi?

Gior. Una curiosità, signore, un impensato accidente....

Brov. Che interesse hai tu in questa casa, e qual è il motivo che ti guida?

Gior. Nissuno... (Che debbo dirgli? Io vorrei mentire, e non ne sono capace.)

Brov. Tu mi sembri turbato.

Gior. No.

Brov. Tu mi nascondi il viso, e pare che la mia presenza ti confonda.

Gior. (Che fuoco mi copre il volto e mi tradisce!)

Brov. Non aggravarti della presenza di un padre amoroso che si rallegra ogni volta che incontra suo figlio, e desta tu pure la medesima confidenza.

Gior. (*rimettendosi e baciandogli la mano*) Oh che buon padre mi ha dato il cielo, e quanto vi amo!

Brov. Così ti desidero, o mio figlio. Non indurti mai a una timida freddezza verso di me. Il timore è proprio dello schiavo e non d'un figlio; e se anco mi avessi offeso, aprimi il tuo cuore, conosci l'errore: il mio perdono è pronto, e tu mi divieni l'amico ancor più caro.

Gior. Io giuro di non offendervi mai, o padre, e se ne fossi capace, punitemi prima di quell'istante.

Brov. Io te lo credo. Dal modo, con cui mi hai finquì corrisposto, ho appoggiato sopra di te le speranze della mia vecchiezza.

Gior. (Ed io potrei celargli l'amor mio verso questa...? Ah ch'io sono già colpevole e non me ne avvidi.... Ma egli mi ha sorpreso e non mi ha dato tempo.... Ora convien riparare... Ah la mia impazienza mi ha tradito!)

Brov. Del resto io approvo l'accidente che ti fa

essere in questo luogo, dove finalmente ho scoperti gli oggetti a me cari, e che lo debbono essere ugualmente a te. Dopo vent' anni di volontario esilio dalla mia patria ritorno unicamente per rivedergli, e prevengo la gioja di abbracciargli. Un tempo gli ho quasi dimenticati. Come l' uomo s' inganna nei suoi giudizj! Arrossisco, e non mi resta che il pentimento. L' innocenza ha trionfato, e mi rende più felice che non fui.

Gior. Compatite, se, per quanto io prenda parte nella vostra gioja, non ardisco interrogarvi e penetrar la cagione...

Brov. Fra qualche momento cadrà ogni velo, e saprai tutto. Gli occhj tuoi vedranno ciò che è inutile di prevenire. Intanto....

SCENA V.

Frink e detti.

Frin. (*a Gior*) ECcovi, o signore, la vostra lettera.

Gior. Basta così.

Frin. Non signore, non basta. Bisogna che vi dica tutto.

Gior. (Oh Dio! In che punto mi scopre!)

Brov. (*a Giorgio.*) Che interesse hai tu con quest' uomo? E chi è egli?

Frin. Un servo di Mistriss Wingthon... Renderò conto anche a voi de' fatti miei... (*a Giorgio*) Or dunque, o signore, ho presentata la lettera: mi ha fatto cento interrogazioni, e

non voleva leggerla. Io insisteva, dicendo come voi, che si trattava di un bene. Dopo molte pause e molta incertezza finalmente l'aprì, la scorse appena che me la rimise tra le mani, guardando con qualche sdegno sua figlia: "
„ Voglio credere (mi disse) che questo sba-
„ glio, o Frink, sia sfuggito alla vostra onora-
„ tezza, allettata dall'idea di un bene che
„ non ha fondamento. Dite al vostro raccoman-
„ dato che ci rivedremo; che le sue proposi-
„ zioni si provano meglio a voce e coi fatti,
„ e che intanto si contenti di sapere che non
„ lo conosco, e non ho obbligazione di cre-
„ dergli. Licenziatelo.... „ Mantenetimi i pat-
„ ti, o signore, e andate pe' fatti vostri.

Gior. Io dunque son riputato ...?

Frin. Uno che non si conosce.

Brov. Che imbroglio è questo? Che lettera hai tu mandato? e a chi?

Gior. Vi dirò tutto, padre mio, vi dirò tutto.

Frin. (Questi è suo padre? Oh così la cosa prende miglior aspetto.)

Brov. Lascia ch' io vegga quella lettera.

Gior. Ah perdonate.

Brov. Come? Tu dici che mi ami, e puoi ricusarmi ...?

Gior. Questa sola grazia, o padre, e saprò ricompensarvene.

Brov. Ingrato! Tienti il tuo arcano. Io aveva un solo amico, e quest' unico amico vacilla e mi diventa infido. Tienti il tuo arcano, e ti concedo per non farti più reo di offendere impunemente l'amicizia.

Gior. No,.... voi mi atterrite.... Che dissi? Ven-

dicatevi. E' questa la prima colpa.. Ma io non voleva.... e non ho dubitato di voi... Un solo momento di debolezza ha potuto farmi nascondere.... Ah tenete, leggete, scoprite il mio cuore, compiangetemi, e punitemi.

Brov. Abbracciami. Che frenetica smania è questa! ... Che tardi? Abbracciami. Ecco come ti punisco.

Gior. (Oh Dio! che rossore! Io tremo fra le sue braccia; e l'amor suo mi punisce assai più che il suo sdegno.)

Frin. (Che dialogo singolare è questo! Ma già ha da essere così: questa lettera e quest'amoretto è un vero e legittimo contrabbando. Oh gioventù!... Adesso vedo che la mia padrona ne sa più di me.)

Brov. (*a Frin.*) Buon uomo, dite a queste donne che voi servite, che un negoziante venuto da lontano mille leghe desidera di parlarle.

Frin. Subito. (Mille leghe! La dice ben grossa! Io non credo che di qua alla luna ve ne siano altrettante.) (*via*)

Brov. (*dopo aver letto*) Ecco dunque ciò che mi era immaginato. Tu sei preso dagl' incanti d' una bellezza.

Gior. Ah se mai quest'amore vi spiace....

Brov. Non è l'amore che mi spiace in te è la menzogna, con cui hai tentato di celarlo alla mia conoscenza.

Gior. Io già ne sentiva rimorso. Io era vicino a parlarvene, ma temeva che la vostra ragione si opponesse agli impulsi del mio cuore.

Brov. Che nuovo linguaggio è il tuo? E' questo il frutto che riporti dalla tua prima debolezza?

Tu temevi della mia ragione? Dimmi: saresti tu uno di quegli amanti disgraziati che si precipitano nel fango delle passioni, e cui il primo lampo di due occhj lusinghieri serve di segnale per muover guerra alla ragione.

Gior. Eh rivocate il vostro sospetto. Perdonate all' interno tumulto che mi fanno in cuore gli affetti. In questo istante io non so parlare, nè difendermi: ma chiamo in testimonio l' onore che mi avete inspirato. Posso esser amante; ma l' amore non mi farà mai sciagurato o colpevole.

Brov. Lascia ch' io t' accusi d' un solo trascorso. Non t' aveva io detto, che Londra era una patria da me abborrita, e che non doveva essere la tua; ch' io ti conduceva per vederla, ma non per fissarvi alcuna speranza? A tal effetto non vedi ch' io ho sdegnato di prendervi abitazione, che ci serve di stanza il vascello che ci ha portati? ch' io mi celo sotto altro nome agli antichi conoscenti, pronto a partire con te ad ogni buon vento, soddisfatto ch' io abbia alle mie ricerche?

Gior. Me ne sovviene.

Brov. Ebbene, dovevi considerarti come peregrino in questa città; vederne le bellezze, non mai impegnarvi gli affetti e la libertà.

Gior. E appunto, signore, mentre un giorno io scorreva curiosamente quest' angolo rimoto e separato, uno sguardo involontario mi ha tradito, un' ignota bellezza mi comparve e rimasi colpito.

Brov. Confessami tutto, e spera più vantaggio dalla tua sincerità, che da tutti i disegni che puoi

avere formati. Che sai tu di questa fanciulla?

Gior. Ignoro tutto, fuorchè la sua bellezza, la sua grazia, la modestia, e una nobile compassione che mostra avere per me.

Brov. Gli hai tu parlato?

Gior. Con gli occhj, o padre; io a lei, ed ella a me.

Brov. Che ti hanno detto i suoi occhj?

Gior. Ch'essa mi ama.

Brov. Che riservato linguaggio, e soggetto ad esser male interpretato! Ma supponghiamo che gli amanti intendano tutto al moto di due pupille; hai tu almeno chiesto chi ella è?

Gior. Mi han detto esser figlia di una savia donna, i cui parenti sono negozianti.

Brov. Ella è dunque bella?

Gior. E' virtuosa.

Brov. Tu non l'hai praticata, tu non le hai parlato che con gli occhj, e sai anche ch'è virtuosa? Gran virtù di un amante che passa con gli occhj a veder l'anima della sua innamorata!

Gior. Ah padre! non amareggiate di più la mia situazione.

Brov. Io potrei amareggiartela in modo da farti tremare; potrei punirti di esserti separato da me, e aver formata una passione senza consultarmi; potrei punire le colpe de' tuoi occhj, abbandonandoli a molte lagrime che potrei farti versare. Ma ti amo, e ringrazio il cielo che non ha permessa l'afflizione del figlio mio. Io non ti farò tremare che un istante, e la tua sorpresa sarà passeggiera.

SCENA VI.

Frink, Mistriss Wingthon e detti.

Frin. (*a Brovvner*) ECco la mia padrona.
Gior. (*a Brovvner*) Terminate.
Brov. Attendi.
Mist. Chi è, che viene così da lungi a ricercare di me?
Brov. Son io, signora. Potreste voi non ravvisarmi?
Mist. M' inganno? o sono queste le sembianze ...?
Brov. Di un esule volontario di vent' anni, di vostro fratello.
Mist. Oh caro fratello, desiderato da tanto tempo, così spesso nominato, e impresso nel mio cuore; voi ci avete portato questo giubilo senza avercelo annunziato! Venite fra le mie braccia...!
Brov. Facciamo precedere agli abbracciamenti una reciproca conoscenza della nostra condotta. Io non ho nulla da rimproverarmi. Puoi tu fare lo stesso?
Gior. (Sorella di mio padre! E chi è dunque quella ch' io amo?)
Mist. Come? Voi mettete innanzi alle fraterne accoglienze la fredda riflessione e i sospetti?
Brov. Io bramo d' esser preferito in questa casa, che niuno sia più desiderato, o meglio sospirato di me. Potete voi assicurarmi che niuno prenda la miglior parte nel cuor vostro e nel cuore di colei che ancora non vi ho nominato?

Mist. Osereste dubitare che vi fossero più sacri doveri per escludervi dall'aver il primo impero su i nostri affetti.

Brov. Non crediate un'offesa, se mi prevalgo dei diritti di ricercarvene. In che modo vivete voi?

Mist. Come si conviene all'indigenza e all'onestà.

Brov. All'indigenza!

Mist. Sì; ma non c'è grave, perchè sappiamo tollerarla. Mio marito è morto il più onesto fra i negozianti e il più sfortunato. Lasciò dei debiti, opera della frode altrui: i vili li attribuivano a suo disonore. Io per difendere dalla maldicenza le ceneri d'un uomo così caro, sacrificai tutto all'avidità de' suoi creditori.

Brov. E che vi resta?

Mist. La bontà di colei che vostro padre morendo raccomandò alle mie cure con tenue assegnamento. Noi viviamo con questo. Egli tramise a voi fino all'America in cambiali i suoi effetti e la sua eredità; ma non fu molto liberale con questa porzione del sangue suo.

Brov. Ho inteso. Chi è presentemente vostro vicino?

Mist. Nissuno.

Brov. Non è possibile. Io so che avete un vicino.

Mist. Siete in errore. Questa casa ha due appartamenti. Quello è il mio. Di là si sale ad un altro, disabitato da molto tempo.

Brov. Eppure non è così. Jerisera, trovandomi ad un caffè sul Tamigi, mi fu detto che un signore non molto giovane, ma che mantiene con arte l'aria e il brio di conquistatore delle bellezze e dell'innocenza, giurò di essere

stato, o di essere vostro benefattore, e per più comodo vostro vicino.

Frin. Oh per bacco! m' era dimenticato. Maledetta la mia memoria che non fa sempre il suo dovere, quando lo voglio! Avete ragione tutti due. Questa mattina appunto un signore con molti nastri simili a quelli de' nostri Lord, un Conte .. Conte di ... mi ha imposto di dirvi, che è vostro vicino, che verrà quest' oggi e che vuole beneficarvi.

Brov. Oh vedete dunque se ne so più di voi.

Mist. Resto attonita.

Brov. Che vi pare di questo benefattore?

Mist. Guardatevi dalla bassezza di giudicarci sinistramente. Non conosciamo quest' uomo, chiunque egli sia, nè lo conosceremo mai. Non vogliamo altri benefattori che il cielo, e le nostre azioni.

Brov. Cedo all' impeto dell' innocenza, con cui mi parli. Abbracciami, o sorella, ch' è omai tempo, e confida, dopo il cielo, anche in tuo fratello. Io solleverò i torti che ti ha fatto la fortuna, e premierò la tua coscienza, il tuo onore ... Dov' è mia figlia?

Gior. (*a Brovvner*) E chi è vostra figlia?

Brov. (*a Giorgio*) Quella che tu ami, sciagurato!

Gior. Oh Dio! son fuor di me.

Brov. Vedi, se te l' ho predetto, che lo scostarti dalla confidenza che mi dovevi, può costarti lagrime e pentimento?

Gior. Ah che io sono reo di un eccesso!... Io sono un mostro.

Brov. Calmati. Tu non sarai tanto colpevole; credi

a tuo padre, egli ti perdona, e a quest' ora ti ha perdonato anche il cielo.

Mist. Che significano le smanie di quel giovine, e chi è egli?

Brov. Lo conoscerete tra poco. Ora non voglio occuparmi che del solo piacere di chiedervi di mia figlia. Dov' è ella?

Mist. Da basso, da una nostra vicina che non è più felice di noi, ma che ha una probità senza esempio: ella è Francese, venuta in Londra per rintracciare un parente. Il di lei tratto ci fa onore; ed essa comparisce più grande, quanto meno cerca di farlo conoscere... Vado a condurvi la figlia.

Brov. Lasciatela dov' è. Non è bene sorprendere con violenza la di lei tenerezza. E' d' uopo disporla lentamente all' improvvisa gioja, a cui non è preparata e il farlo tocca alla vostra destrezza...

Mist. Quanto tempo è che siete giunto.

Brov. Sono varj giorni.

Mist. Nè vi siete curato prima d' ora...?

Brov. In questa vasta città, dove chi vive oscuro e senza amicizie è quasi certo di ascondersi lungamente alle ricerche altrui, ho penato molto a ritrovarvi, tanto più ch' io non voglio comparire in Londra alla scoperta: son due giorni, ch' ebbi traccia di voi, e che mi fu indicato questo vostro albergo veramente lontano. Le prime notizie che mi furono date, mi avevano atterrito. In seguito le udii più buone e più conformi. Era mio pensiere di non rivedervi, se vi avessi trovate indegne di me. Grazie al cielo vi scopro degne della vostra

nascita, e mi consolo della vostra virtù.

Mist. Voi avreste abbandonata vostra figlia?

Brov. No... Che dissi? Io non poteva abbandonarla, perch' ella non poteva abbandonare l' onore.

Mist. Eccola.

Gior. (Oh Dio! Come reggerò alla sua vista? Oh come sono sventurato!)

SCENA VII.

Miss Elisabetta e detti.

Mist. Vieni, o figlia; il cielo si è ricordato di te e ti vuol felice.

Brov. (Ella è bella; ella è savia. Oh cuor di padre, come mi palpiti in petto!)

Elis. Che dite voi madre mia?... (*accorgendosi di Giorgio*) (Ah chi vedo!)

Gior. (Ella mi ha scoperto. Io arrossisco, e non oso alzar gli occhj sopra di lei.)

Brov. (*a Mist.*) Non mettiamo i suoi affetti in tumulto, (*s' avvicina ad Elisabetta*) Degna figlia, compiacetevi d'accettare me pure per amico, e permettete stringendovi al seno...

Elis. (*scostandosi con sorpresa*) Signore!

Mist. Non paventarne.

Elis. (*come sopra*) Signore!

Mist. Abbraccialo. Egli è....

Brov. (*impedendola di proseguire*) Un altra volta, Diamole tempo, vi dissi... Sì, sono uno (*ad Elissabetta*) che vi ama.

Elis. Voi?

Brov. Ricevete per la prima volta le mie benedizioni.

Elis. Chi siete?
Brov. Entriamo, entriamo, e lo saprete fra poco.
Elis. Madre mia!
Mist. Cara figlia! *(l' abbraccia e partono)*
Gior. Ohimè che colpo. Dovrei gioirne e non posso. Il mio cuore si affligge e vien meno. *(entra)*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Brovvner, Mistriss, Giorgio, Elisabetta. Giorgio esce il primo, e si getta a sedere.

Brov. DA' tregua, o figlia, alle tue lagrime, ai tuoi affetti, alla tua tenera accoglienza, e lasciami per un momento in libertà con Giorgio.

Elis. Ah! non posso saziarmi di baciare la vostra mano, di benedire il cielo che mi rende un padre così amabile e così buono.

Brov. La tua virtù lo meritava... Ma vanne; mia sorella ti farà note le mie disposizioni, e il destino che attende.

Elis. Non capisco i vostri detti.

Brov. Tua zia te ne spiegherà l'arcano. Vanne, o cara, e mi lascia. (*Elisabetta gli bacia la mano e parte con Mist.*) O cuore di un padre, come sei bene ricompensato dei tuoi palpiti, dei tuoi timori.

SCENA II.

Brovvner e Giorgio.

Giorgio resta dolente osservando Elisabetta che parte. Brovvner lo guarda e dice

Brov. TU piangi?

Gior. No, signore.

Brov. Non coprirti il volto. Io veggo le tue lagrime, e tu non puoi celarmene la cagione.

Gior. Ah! lasciate dunque ch' io le versi in segreto senza farmi arrossire.

Brov. No; versale sotto i miei sguardi e nel mio seno. Queste lagrime mi piacciono e mi consolano.

Gior. Ah! sappiate invece, ch' esse sono i testimonj della mia colpa, che sono figlie di un cuore che non sa vincersi, di un cuore che ha accolto un amore colpevole, e che arde delle medesime fiamme sul punto che il cielo e la natura mi comandano di spegnerle e detestarle.

Brov. Prosiegui.

Gior. Io trovo una sorella che in altri tempi mi sarebbe stata così cara; ed ora sento che la natura e i moti del sangue mi parlano meno in suo favore, che un mal concepito affetto, che faceva sperare in lei un bene maggiore alla mia immaginazione. Non crediate però ch' io non l'ami come sorella. So, che darei per essa la mia vita; ma so altresì che mi sarebbe stata più cara sotto altri vincoli. Io mi accuso, e mi condanno: ma (oh dio!) non sono padrone dei miei sentimenti, e sento per la prima volta quanto sono infelice.

Brov. Meno assai che tu non credi. Non condanno in te che l'essere stato incauto. Del resto ti lascio la libertà di amarla come più ti piace.

Gior. Come più mi piace?

Brov. Sì.

Gior. Che dite? Io non conosco che un amor solo

per mia sorella. L'altro sarebbe un delitto.

Brov. No.

Gior. Qual arcano sospendete sul mio capo! Apritelo tosto, o padre.

Brov. Io voleva differirtelo; ma la necessità a cui mi astringi...

Gior. Parlate.

Brov. Tu non sei mio figlio.

Gior. Giusto cielo!

Brov. Non affliggerti.

Gior. Ecco la più terribile sventura. Voi non siete mio padre? Voi non mi amerete più.

Brov. Io non amarti. Puoi tu oltraggiare a questo segno la mia tenerezza? Sappi, l'amor mio per te è mille volte più grande dell'amor tuo, e che non si estinguerà mai. Ripiglia le tua fiducia fra le mie braccia.

Gior. E di chi sono io dunque figlio?

Brov. Di una sventurata.

Gior. E mio padre?

Brov..... (*stringendosi nelle spalle.*)

Gior. Ecco un'altra sciagura. Sarei io forse nato nel disonore, cresciuto per la viltà e per l'obbrobrio?

Brov. Impara meglio a giudicarti. Tu non sei mallevadore degli errori de' tuoi parenti. La tua vita dipende da loro; l'onore dipende da te solo; e tu vi hai diritto come tutti gli altri. Io ti do per garanti il cielo e la giustizia.

Gior. Ma chi è almeno mia madre?

Brov. Una innocente dimenticata da uno spergiuro; ma pur sua moglie alla presenza del cielo..... E' d'uopo dirti tutto, palesarti le mie mire, tutti i motivi del mio ritorno in Europa ed in

Londra, il tuo stato ed il mio. Io veniva a rivedere mia figlia, a farti suo sposo, a scoprirti la madre tua, a portela al fianco, e forse a rintracciar tuo padre. Non pensava che a farti perfettamente felice. Ascolta la serie delle mie e delle tue sventure. Io non fui meno sventurato di tua madre nella scelta di una compagna; io l'amava; l'ho giudicata colpevole e l'ho abbandonata. Mi era trasferito per certi negozj in Irlanda. Uno di quei seduttori che chiamano certi delitti galanterie del grado nobile, e sostituiscono a quelli che non possono commettere, la millanteria e l'infamia dell'innocenza che sfugge alla loro seduzione, tentava mia moglie, e fece credere e pubblicò ch'egli era possessore di un bene illecito. Questo millantato trionfo giunse al mio orecchio fino in Irlanda. Ritornai; e sentendomi confermare l'infamia, tra mille pensieri di vendetta scelsi quello di abbandonare mia moglie e non rivederla mai più.

Gior. Perchè non informarvi meglio? ....

Brov. Un uomo giovane e amante è per lo più debole e cieco... Pieno di un'avversione terribile per lei, senza curarmi di conoscere il mio rivale, passai a Calais, indi a Bourdeaux col disegno di svagarmi e navigare all'America. Mentre riparava in mezzo agli amici la noja di sovvenirmi di una infida, mi fu fatta conoscere una giovane gentildonna inquieta sulla sua sorte, e misera al pari di me, che cercava a tutto il mondo notizie di un Inglese, di cui riclamava la fede innanzi al cielo. Ella era in

effetto sposa di un traditore, la di cui fede era dubbia ancora. Ma la mormorazione vegliava attenta intorno a lei, e la maldicenza che disaprova tutto, aspettava impaziente di veder comparire i segni della di lei debolezza e forse del di lei disonore. Un padre rigido, e parenti, non molto umani accrescevano la sua agitazione. Mi commosse il suo stato, e con l'ajuto di alcuni amici impegnai una di lei parente, forse sensibile soltanto perchè era povera, ad addossarsi il peso della di lei riputazione. Tu nascesti allora; e la tua secreta nascita non ebbe alcune di quelle pompe che festeggiano il primo istante del viver nostro. Io pregai d'esserti padre per elezione, mentre rinunziava alla mia figlia che precedeva di pochi giorni il tuo nascimento, e (oh dio!) resa sospetta alla mia fede come la madre sua. Presi la cura di farti nutrire e partii.

Gior. Che ascolto!

Brov. Portai meco per il tratto di un oceano immenso un affanno che mi stava fisso nel cuore, ed esalava i miei sospiri traversando i deserti d'un nuovo mondo. Ritornai dopo cinque anni dal mio viaggio; rividi te e tua madre più sconsolata. Il suo traditore era sparito per sempre. Egli era sordo alle lettere; e forse un falso nome di Lard Priston lo garantiva dalle ricerche. Impetrai, suo malgrado, di condurti meco. Fissai in te solo il conforto della mia vita; ti elessi per compagno nei nuovi pericoli di mare. La misera si arrese alla necessità, e si schiantò il cuore ceden-

doti a un uomo onesto, a un protettore.

Gior. Oh dio! da quali vicende riconosco i principj del viver mio!

Brov. Restituito al Settentrione dell' America, cominciai a divenir tranquillo di mano in mano che la tua vista rallegrava il mio spirito. Tu corrispondevi all' amor mio, ed eri divenuto l' unico oggetto che m' interessava sulla terra: ecco una lettera di mio padre che mi annunzia l' innocenza, e (ohimè!) la morte di mia moglie. Ella, consumata dal cordoglio pel mio abbandono, e dall' affanno di comparire colpevole e non esserlo, prima di scendere nel sepolcro, vinse mio padre che si era appropriato contro di lei l' odio mio, e lo persuase con le moribonde sue labbra della sua innocenza e della calunnia di un perfido. Mio padre, ch' era buon gentiluomo e buon negoziante, destando gli ultimi furori di una robusta vecchiezza, assalì quell' impostore, e con le armi alla mano protette dalla giustizia l' obbligò a confessargli in iscritto la sua calunnia, che fece uscire un poco più tranquilla dal mondo quella infelice, e che sopra tutto le restituì l' onore.

Gior. E chi era quel vile?

Brov. Milord Rocton.

Gior. Oh cielo! un Lord!

Brov. Questa novella che doveva consolarmi, rinnovò invece la mia tristezza. Io mi considerai tosto come ingiusto, come autore della morte d' una innocente. Si ridestò l' antico amore ad accusarmi. La rimembranza di Londra mi divenne ancor più funesta. Proposi di non ve-

derla più o di ritornarvi soltanto per vendicarmi. Finalmente corressi lo spirito di vendetta che non poteva rendere la vita a una estinta, e sottentrò nel mio cuore la soave ricordanza e l'amore per una figlia involta miseramente nella sventura di sua madre. Già nel mio cuore ti aveva affidato il sangue mio. Già ti stringeva come legato a me di doppio vincolo. Si veleggiava per la quarta volta, e insieme io ti preparava la consolazione di porti nelle braccia di tua madre. Ecco il motivo delle mie ricerche a Bourdeaux, dove diressi la nave, prima di passare in Inghilterra. Ma la felicità sempre pronta a scomparire agli occhj degli sventurati, non volle ch' io la ritrovassi; e intesi esser poco tempo che quella infelice, tuttora fida ai suoi legami, avendo perduto suo padre, era passata in Londra per tentare la sorte di abbattersi in quell' incognito che l' ha tradita. Se vagliono le mie cure tu la rivedrai; io voglio scoprirtela: e, allorquando ti avrò arricchito d' un doppio acquisto del mio sangue e del tuo, ricondurti coi pegni della nostra tenerezza, e riposare nelle vostre braccia.

Gior. O padre mio, come potrò ricompensarvi? Voi non contento d' avere resa felice la mia vita, che l' autore di essa avea abbandonata all' ignominia... Ah! se un solo istante potessi esservi ingrato!... Vorrei...

Brov. Te lo credo, figliuol mio, (che sarai sempre chiamato da me con questo nome sì caro); la mia fiducia non può ingannarmi. Ora tocca al cielo a non ritardarci il compimento della feli-

cità. Io sono impaziente, e sopra tutto bramo d' involarmi a queste contrade. Io tremo sempre d' abbattermi nell' autore delle mie sventure. Allora sento che non sarei padrone di me stesso: eppure abborrisco la vendetta, e mi sono proposto di non ascoltarne la voce. Ma se mai la mia debolezza, la presenza improvvisa di quell' oggetto abbominevole... Ah! il cielo vede il mio pericolo, e conosce il mio cuore: allontanerà questi orrori, e avrà pietà delle mie sventure.... Usciamo, o figlio, per poco. Un mio servo attende non lungi il mio ritorno. Io gli parlo, e tosto ti renderò agli sguardi di mia figlia che omai sa con quali sentimenti deve accoglierti.

Gior. O mio caro padre, mio benefattore! (*gli baccia la mano*)

SCENA III.

Frink e Brovvner.

Frin. Signore, la mia padrona vuol parlarvi.

Brov. A momenti. Le dirai che io esco, ma che ritorno subito. (*parte con Giorgio*)

Frin. Benissimo... Che rivoluzione improvvisa si è fatta in questa casa! Che gioja, che giubilo succede alla povertà alla miseria!.... E quella ragazza? E' là, che ciarla, canta, salta, e par fuori di se. Oh benedetta la gioventù, e l' innocenza!

SCENA IV.

Lord Roston, Clopston e detti.

Lord. ADdio .... Come ti chiami?
Frin. Frink a' vostri comandi.
Lord. Va a Mistriss Winghton, e dille che mi conceda la prima volta l'onore d riverirla.
Frin. Subito. *(entra)*
Lord. La mia impazienza è estrema. Questa fanciulla mi occupa tutto e presenta alla mia immaginazione una felicità senza limiti. Io non so che cuore sia il mio. Piucchè m'ingolfo nelle passioni, più ne sento la forza: ma mi manca la pazienza che spesso fa i più bei colpi..... Eccola...

SCENA V.

Mistriss, Frink e detti.

Mist. (a Frink) VA, e se lo vedi, affretta il suo ritorno.
Frin. Non dubitate. *(esce)*
Mist. Qual onore è questo, o signore, che vogliate degnarvi...
Lord. Non facciamo precedere i lunghi e nojosi complimenti che ammazzano la conversazione. Entriamo a dirittura nel piacere de' fatti, senza preamboli.
Mist. Come volete..... Non avrò dunque più bisogno

di scuse, se ricevendovi in questa sala...

Lord. Purchè vi sia la vostra presenza, ogni luogo è per me indifferente.

Mist. Che vi occorre da me?

Lord. Vi avranno detto che da poche ore in quà sono vostro vicino; ed io vi aggiungo che bramo d'essere vostro amico.

Mist. Io non so per qual merito....

Lord. Capirete tutto. Per prima massima sappiate che io sono ricco, e che la ricchezza mi diviene un imbarazzo, quando non trovo qualche buona creatura, con cui dividerla, pregiandomi però sempre di buona intenzione e di onestà.

Colp. (Oh maledetto! non vi è sulla terra il peggior demonio di lui.)

Mist. Ciò vi fa onore, e vi annuzia per un uomo umano e benefico.

Lord. Sono tale, e voi m'avete saviamente giudicato.

Colp. (E come! Povera donna, guai a te, se gli credi!.... Mi comincia a far compassione.)

Lord. La mia vita è una continua ricerca di persone dabbene, e che non meritano l'odio della fortuna. Annojato di passare i lunghi giorni nella mollezza di un appartamento, e scorrendo le vie di Londra con benefica curiosità, voi vi siete scoperta a' miei sguardi da un mese in qua. Un oggetto egualmente interessante a prima vista vi stava al fianco

Colp. (Eccoci al punto principale.)

Lord. Le prime occhiate sono sempre le più sicure, e l'esteriore per l'ordinario palesa il carattere delle persone. Restai colpito; m'informai, e

trovai che le informazioni si uniformavano alla mia buona opinione. Allora troncai ogni ritegno, e deliberai di conoscervi. Presi a pigione quest' appartamento di sopra, e vengo a sollevarvi dalla povertà, e a proporvi di accomunare con voi la mia vita.

Mist. Voi siete un eroe senza limiti, e vi ringrazio; ma permettete che vi dica che siete stato ingannato.

Lord. In che?

Mist. Nel credermi povera e bisognosa del vostro ajuto.

Lord. Tanto meglio; e mi consolo. Però mi accorderete che la ricchezza non è mai troppa a chi ne conosce il pregio.

Mist. Bisogna distinguere.

Lord. No, mia cara amica, non vi è distinzione. Confessatelo. La ricchezza è un bene che condisce tutti gli altri.

Mist. E volete ....?

Lord. Dividerla con voi.

Mist. (*sorridendo*) Con me?

Lord. Sareste voi così severa ....?

Mist. Mi pare impossibile.

Lord. Perchè?

Mist. Se mi avete giudicata onesta, fatemi l' istessa giustizia nel credermi accorta quanto basta... Volete voi dividerla con me sola, ovvero con quell' oggetto che mi avete nominato, e che si dice mia figlia?

Clop. (La gatta si sveglia, e ha conosciuto il cane. Brava! io tremava per lei.)

Mist. Rispondetemi.

Lord. Ah! sì, con tutto il giubilo. Lasciate che

mi consoli con voi, poichè vi trovo così destra e ragionevole nel discoprire tuttociò che mi avvicina a voi. Siate pure umana con me, e sperate tutto dall' amor mio. (*in atto di baciarle la mano*)

Mist. Piano; lasciatemi riflettere. Voi vi annunziate per benefattore; ed ora mi sembra che implorìate piuttosto di essere beneficato, o per lo meno di comprare il benefizio. Tutto questo apparato di liberalità non tendeva ad altro che ad esigere da me...

Lord. La vostra stima.

Mist. O piuttosto la mia condiscendenza.

Lord. Voi vedete che senza questa..

Mist. La premessa è giudiziosa.... E che volete da mia figlia?

Lord. Amarla senza interruzione finchè avrò vita.

Mist. Ve lo credo.

Clop. (Io no. Il suo amore è come la luna. Brilla quasi un mese, e poi basta.)

Mist. Ogni amante arricchisce l'amor suo col vanto di una eternità quasi sempre chimerica.... Ma supponghiamo che voi siate l'uno fra i mille: in che termini volete voi amarla?

Lord. Dite pure fuor d'ogni termine.

Mist. Spiegatevi con espressioni meno iperboliche. Come volete amarla?

Lord. Onestamente.

Mist. Questo si suppone, ma non basta.

Lord. Illuminatemi.

Mist. Non avete altri nomi, altri legami per accreditare la vostra domanda?

Lord. Imponete.

Mist. Mi sembra che la prima frase dell' uomo one-

sto sia la proposta d'un matrimonio.

Lord. (Ohimè!).... Avete ragione. Però vi prego a riflettere che per ora... il mio grado... alcune circostanze in cui mi trovo..... Intanto mi permetterete di amarla; e quanto prima...

Mist. Vi ho capito, e vi ho ascoltato anche troppo. Andate, o signore, e rispettate mia figlia.

Lord. Fermatevi, e non crediate... (Non vorrei imbarazzarmi in modo. Ma l'amor mio è troppo violento.) Insomma fidatevi, e siate certa....

SCENA VI.

Brovvner, Giorgio e detti.

Mist. NON avete più a fare con me. Parlate a suo padre. Eccolo.

Lord. Quello? (Da quando in qua?)

Clop. (Che vedo! il mio antico padrone!)

Mist. (*a Brov.*) Giungete a tempo. Ecco un signore che vi chiede vostra figlia. Ascoltate le sue proposizioni.

Gior. (Ohimè! che novità è questa!)

Brov. Vi riverisco. Chi siete?

Lord. Un vostro servo amoroso, un buon amico, il conte di Cleveland.

Brov. Voi?

Lord. Qual meraviglia!

Clop. (L'ha scoperto senz'altro.)

Brov. E' quasi un mese che vi aspettava; e vi ho anche scritto a Sussex. Finalmente vi trovo quando cominciava a disperarne.

Clop. (Oh buono! che imbroglio è questo!)

Lord. (Non so che rispondergli, e non so quale sbaglio...)

Brov. Conte di Cleveland!... (*cava una carta e una cambiale*) Ho una cambiale di mille settecento lire sterline sopra di voi.

Lord. Sopra di me?

Brov. Leggete.

Lord. E' verissimo.

Brov. L'ho ricevuta in pagamento a Plimout da James Makinson. Egli mi assicurò che voi passate a Londra l'autunno, e che vi avrei trovato qui. Voi non comparivate, ed io pensava a negoziarla.

Lord. (*a Clopston*) Che brutto contrattempo!.... Eppure per non iscomparire, bisognerà... Maledetto quando presi ad imprestito il nome di Cleveland!

Clop. Ma! questa volta bisogna pagare i frutti dell' imprestanza. Vaglia per tanti altri che avete goduti gratis.

Brov. L'accettate?

Lord. Sì. (Non so quel che mi dica.)

Brov. Ella è a vista.

Lord. Se vi contentate di una breve dilazione...

Brov. Malgrado ciò, vi do tutto il tempo che volete.

Lord. Mi troverete pronto....

Brov. Io son certo, e basta.... Voi dunque amate la mia figlia?

Lord. Con tutta la tenerezza.

Clop. (Se potessi informarlo!.... Ma egli non mi bada, e non è questo il tempo di farmi conoscere.)

Brov. Non vi domando ne come, nè quando l'abbiate conosciuta: mi basta di sapere che l'amate. Dunque che vorreste da lei, e da me?

Lord. (Qua bisogna cangiar tuono.) Ottenerla in isposa.

Brov. Signore, io sono schietto. Non vi parlerò nè della distanza del grado, nè di altre condizioni che ora è inutile il premettere Vi esporrò la circostanza, in cui sono. Io vengo dall' America; e questo è il primo giorno che godo la consolazione d'abbracciare mia figlia. Pensai a darle un compagno, e ne ho meco condotto uno che non è indegno della mia scelta.

Lord. Che dite! Io ho dunque un rivale?

Brov. E pericoloso. Eccolo.

Gior. (Oh dio! tremo tutto.)

Clop. (Oimè! ecco uno di quei casi, in cui il numero minore trionfa del maggiore. Poco più, poco meno sono 20 anni che fanno la guerra ai 40)

Lord. Ah voi mi avventate un colpo così inaspettato che...

Brov. Moderatevi. Malgrado la mia scelta, io non ho ancora consultata la volontà di mia figlia. Potrei comandarle: ma voglio cominciare con un atto da padre e non da tiranno. Io le concedo tutto l'intiero arbitrio dell'elezione che riguarda il suo stato. Ella è ancora vuota d'idee, o forse d'amori. Voi meritate entrambi la mia approvazione. Io non interporrò nè la mia autorità, nè le mie raccomandazioni. Facciamo che il suo genio decida... Chiamate mia figlia. (*a Mistriss che entra*) (*a Lord.*) Siete voi pronto a cedere a questa decisione senza

rimbrotti, e senz'odio per il vostro rivale?

Lord. Quando non vi è altro mezzo, per me sono prontissimo.

Brov. E tu? (*a Gior.*)

Gior. Non potrei che ubbidirvi.

Brov. Ella giunge opportunamente.

SCENA VII.

Mistriss, Miss Elisabetta e detti.

Elis. (*a Mistriss additando Giorgio.* ECcolo là, madre mia: possibile che io mi sentissi inclinata ad amarlo più come sposo, che come fratello!

Mist. Ascolta tuo padre.

Brov. Figlia mia non maravigliarti, se in questo istante ti lascio padrona di te medesima, perchè ti voglio felice. Ecco due pretendenti alla tua mano. Uno è il conte di Cleveland, l'altro .... m'immagino che te ne avrà informato tua zia. Tu dei scegliere, con quale di questi due vuoi passare la tua vita. Non abbi alcun rossore o ritegno. Pronunzia francamente, e sii certa che la tua scelta sarà rispettata ed applaudita.

Elis. E vorreste? .... tocca a voi, padre mio ... Io non ardirei .... Vi debbo la mia obbedienza ... Parlate voi ... ma ... vi muova a campassione il mio stato.

Brov. Osaresti dubitare di me? Abbi tutta la fiducia. Ascoltali, e risolvi saviamente sul tuo destino.

Mist. (*a Elis.*) Fatti coraggio e non ismarrirti.

Elis. Poichè lo volete ....

Lord. Signora, giacchè mi è permesso palesarvi i miei sentimenti, uditene l'importanza e la felicità che vi propongo. Io vi adoro; e se mi concedete ch'io possa divenir possessore della vostra bellezza, vi giuro di collocarla nel grado più invidiato e più sublime fortuna. Io vi trarrò innanzi la ricchezza pronta a versarsi a' vostri piedi. L'oro, gli abiti, le gemme serviranno, obbedienti alla vostra beltà. Le pompe, il lusso, un numeroso corteggio vi brillerà intorno. I piaceri a un vostro cenno variati, pronti a succedersi l'un l'altro, vi sorrideranno senza tregua. Vi vedrete innanzi come schiavi il plauso, l'ubbidienza, l'omaggio. Io disporrò della vostra felicità, e voi disporrete di me medesimo. In premio di ciò non vi domando che il vostro aggradimento, e una parola favorevole all'amor mio.

Clop. (Che tempesta di bugie familiari al mio padrone!)

Elis. E voi che ci proponete? (*a Gior.*)

Gior. Niente di grande o luminoso. Uno stato mediocre, opera dell'umanità e della beneficenza. Io non ho oro, nè gemme, nè pompe, nè palazzi; ma un amore costante per la fatica, un ardore d'incontrarla per mantenere il mio stato, e la fortuna di quella che si degnerebbe d'esser mia compagna, una instancabile tenerezza per lei, capace di sollevarla nelle disgrazie o di condirne la prosperità. Ecco il mio stato, il mio cuore, la mia ricchezza. Ecco ciò che vi prepongo. Se a voi piace di accet-

tarlo, io sarò il più felice fra tutti i mortali..

Elis. Ah padre mio!

Brov. E così? (*a Elis.*)

Elis. Questi è l'uomo che piace al mio cuore; quest'è quello che io amo.

Brov. Tu dunque....

Elis. Io l'ho scelto. O datemi questo per isposo, o non me ne date nissuno.

Brov. Voi la sentite, o signore. Se siete ragionevole è vano l'insistere....

Lord. Ho promesso di cedere alla sua decisione, e non condanno che la mia sfortuna.

Brov. Figlia, sarai soddifatta, e domani...

SCENA VIII.

Frink e detti.

Frin. Signore. (*a Brov.*)

Brov. Che vuoi?

Frin. Il conte di Cleveland...

Brov. Ebbene?

Frin. E' qui.

Brov. O che bestia! Io vedo benissimo.

Frin. Lo vedete?

Brov. Qual meraviglia?

Frin. Ma s'è là fuori che desidera di parlarvi!

Brov. Ma s'egli è qui, e mi ha già parlato!

Frin. Il conte di Cleveland?

Brov. Il conte di Cleveland.

Frin. (O che io sogno, o che son cieco e pazzo. Io l'ho lasciato là, e mi si dice che è qua. Sarà uno spirito visibile di qua e non di là, e

che avrà l'abilità di trovarsi in due luoghj.)

Brov. Che sciocco!

Mist. Che vuole Frink?

Brov. Mi annunzia il conte di Cleveland.

Mist. Che balordo! hai tu dormito?

Frin. Quando lo dite, sarà. Avrò dormito, ma non me ne sono accorto. (Sono così mortificato che non ho nemmeno coraggio di assicurarmi, se ho torto o se ho ragione.) (*entra*)

Brov. Vanne, o figlia; io considero Giorgio come tuo sposo. Per la prima volta gli concedo di accompagnarti, e l'ammetto alla tua confidenza.

Elis. Caro padre!

Gior. Mio benefattore!

Brov. Ritiratevi.

Gior. Qual felicità è la mia, adorata Elisabetta! datemi la vostra mano.

Elis. Caro Giorgio!)

Gior. Elisabetta!) *entrano*.

Mist. Andiamo, o figli miei.)

Lord. (Io fremo e non posso parlare.)

Clop. (*a Lord.*) Mi consolo con voi.

Lord. Non ho perdute tutte e speranze: quel nome di matrimonio mi ha fatto tremare. (*a Brov.*) Vi riverisco. (*parte*)

Brov. Addio, signore. (*partendo*)

Clop. Ehi? ehi? signor Brovvner?

Brov. Che vuoi?

Clop. Non conoscete più Clopston?

Brov. Clopston! Non ti avevo ravvisato.

Clop. Son io.

Brov. Che fai tu qui?

Clop. Servo quel signor conte.

Brov. Dimmi un poco...

Clop. Non posso trattenermi. Perdonate; ritornerò e vi darò delle notizie importanti. (*parte*)

Brov. Notizie importanti! Ecco compita felicemente la prima cura intorno a' miei figli. Piaccia al cielo di favorirmi nelle altre, e di proteggermi. (*entra*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lord Roxton, e Clopston.

Lord passeggia inquieto, agitato. Clopston l' osserva crollando il capo.

Lord. (L'Oltraggio è troppo grande. Il tollerarlo è un concedere ai vili la libertà di offenderci impunemente.)

Clop. Che avete, signore?

Lord. Nulla.

Clop. Me l'immagino; siete avvezzo a dire la verità.

Lord. (A quest'ora mi par di sentirli; parleranno di me, rideranno, si applaudiranno di avermi disprezzato.)

Clop. (Il cielo sa che disegni va macchinando!)

Lord. (Accorciamo il loro trionfo. Finchè vi è tempo bisogna combattere, ritorgli la preda, e vendicarsi ....) Clopston.

Clop. Signore.

Lord. Ti sei tu informato del nome di quella vicina che dicesi cotanto amica di queste donne?

Clop. Sì, signore.

Lord. Come si chiama?

Clop. Federica Clerval.

Lord. Hai tu la penna da lapis?

Clop. Eccola.

Lord. *(scrive sul tacuino)* Federica Clerval.

Clop. A che serve questo nome?

Lord. Lo saprai fra poco... E quel loro servitore hai scoperto in fondo che uomo sia?

Clop. Quello? l'ho conosciuto ch'è un pezzo. E' un uomo di buon fondo, e che non ci somiglia; zelante, onorato, ma il più ignorante della terra, e forse capace soltanto del male pel troppo zelo di fare del bene.

Lord. Va benissimo. Questo è l'uomo che m'è necessario.

Clop. A far che?

Lord. A vendicarmi.

Clop. Contro chi?

Lord. Contro quelli che m'hanno colmato del rossore d'un rifiuto.

Clop. Anche contro Elisabetta?

Lord. Oh dio! che nome, che mi scuote tutte le fibre, e richiama a' miei sguardi tutta la sua bellezza!

Clop. Siate generoso una volta, e rispettatela.

Lord. Io l'amo.

Clop. Non, signore: voi l'odiate.

Lord. Perchè?

Clop. Perchè la volete infelice.

Lord. Io l'amo, ti dico, e non posso vivere senza di lei.

Clop. Questo vuol dire che amate voi stesso in pregiudizio di lei.

Lord. Taci; e invece d'assalirmi con le tue massime, pensa meglio ubbidirmi.

Clop. (Che bestia! Ah ch'io sono stanco d'esser complice delle sue iniquità! Al primo fiato di buon vento giro bordo e sparisco.)

Lord. Ecco quel servo che esce. Lasciami interro-

garlo. Egli ci servirà non volendo; e noi raccoglieremo i frutti della sua bontà.

Clop. (Noi!... Poteva dir io. Riguardo a me non bramo di essere a parte dei frutti di un capitale che costa un delitto.)

SCENA II.

Frink e detti.

Frin. (Costoro son sempre qui. A che fine? Che suppongano che la loro vicinanza lor dia il diritto di abitar questa sala? Oibò: non vogliamo soggezione, e con tutta buona grazia li manderemo via.)

Lord. Amico.

Frin. Grazie dell'onore che mi fate. Io sono un pover uomo.

Lord. Un pover uomo è un uomo come gli altri, ed io lo stimo egualmente.

Clop. (Ma non lo mette in pratica, se non quando gli giova. Che sirena incantatrice è il mio padrone!)

Frin. Con licenza, signore.

Lord. Dove andate?

Frin. A fare un'ambasciata.

Lord. Trattenetevi un momento, e poi vi lascio in libertà.

Frin. Spicciatevi.

Lord. Subito... Che fanno i vostri padroni?

Frin. Ormai hanno finito di pranzare.

Lord. Tutti in compagnia, m'immagino.

Frin. Oh! s'intende.

Lord. Restano qui questa sera il padre e lo sposo?

Frin. No.
Lord. Perchè?
Frin. Perchè non abbiamo letti che ci avanzino... Ma che importa a voi?...
Lord. Non dubitate. Ho un fine ragionevole ed onesto.
Clop. (Onesto? il diavolo che lo pigli.)
Frin. (Maledetto! Ho giurato tante volte di non voler parlare, e poi sfuggono le ciarle; come appunto alle donne.)
Lord. E dove dormono questa notte?
Frin. (Giacchè ho cominciato, è meglio terminare.) In compagnia dei pesci, a bordo della loro nave.
Lord. E lasciano queste donne senza custodia?
Frin. Non ci son io?
Lord. Avete ragione. Non mi passava per mente.
Frin. Sono sedici anni che fo loro il custode; e posso vantarmi...
Lord. Ottimamente.
Clop. (Oh dio! che sospetto mi nasce!)
Lord. Sapete voi quando seguiranno le nozze della vostra tenera padrona?
Frin. Ho sentito dire fra tre giorni.
Lord. M'immagino il gran giubilo che regnerà in quella casa.
Frin. Figuratevi! E' una mescolanza di gioje, e di amori che consola... un padre, un figlio, un nipote, una sorella....
Lord. E gli sposi?
Frin. Gli sposi poi si adorano.
Lord. Si adorano? (Che puntura crudele!)..... Qui poi, perdonate... io dubito che non si adorino.

Frin. Oh capperi! con qual fondamento?
Lord. Credete a me, che posso convincervi.
Frin. Mi vorreste far travvedere? Il giovane l'ama con un brio, con una cordialità che non ha pari.
Lord. Questo è vero.
Frin. La figlia poi ....
Lord. Questo è lo scoglio. La figlia non l'ama.
Frin. Che dite mai? Se aveste vedute le dimostrazioni ....
Lord. Sono finte, e non l'ama.
Frin. Corpo di bacco! vorrei vedere anche questa.
Lord. Lo toccherete con mano.
Frin. Ora sono in curiosità di chiarirmi ... e mi pare impossibile.
Lord. Parliamo sotto voce. Facciamo presto, e vi persuado.
Clop. (Che incognita frode ordisce egli mai contro questo sciocco? egli è propriamente l'abisso dell'inquità.)
Lord. Conoscete voi il carattere della vostra giovane padrona?
Frin. Che carattere?
Lord. Da scrivere.
Frin. Io? no.
Lord. Come no? Dopo tanti anni.
Frin. Ecco la mia disgrazia. Non so nè leggere, nè scrivere.
Lord. (Questo è ciò che compisce il mio disegno.) Conoscerete almeno in qualche modo la forma de' di lei caratteri.
Frin. Mi pare.
Lord. Osservate. Questa è una sua lettera. (*cava una lett.*)

Frin. A chi?

Lord. A me.

Frin. A voi?

Lord. Sì; e ve ne fo la confidenza, giacchè vi è nominata la vostra persona.

Clop. (Che diavolo gli dà ad intendere! Quella è una lettera d'un suo amico che ho riscosso poco fa alla posta.)

Lord. Ecco qui la di lei sottoscrizione *(l'apre)*

Frin. Mi sembra, sì, signore. (*guardandola attento*)

Clop. (Va là, che stai fresco.)

Frin. E che vi scrive? In che modo vi son io nominato?

Lord. Capirete, che per que' riguardi di delicatezza ch'esige la fanciulla, io non dovrei comunicarvela; ma mi fido della discretezza, e lo faccio per animarvi a concorrere volentieri a sollevarla.

Frin. Voi mi fate rimanere attonito .... Fidatevi pure, e leggete.

Lord. (*Guarda Clopston, che fa qualche moto di stupore, e sorride.*)

Clop. (Questo è un uomo che ha cominciato a farmi spavento. La di lui compagnia mi è divenuta grave, come se avessi al fianco uno spirito dell'inferno.)

Lord. (*legge*) „ Caro conte.

Frin. Caro conte?

Lord. Sì.

Frin. Sarà... Il principio mi sorprende.

Lord. „ Ho scelto uno sposo per ubbidire mia zia;
„ e un padre che mostra di secondarmi, e mi
„ comanda da tiranno. Io non l'amo.

Frin. Chi?
Lord. Lo sposo.
Frin. Perchè dunque lo ha scelto?
Lord. Ma non sentite che suo padre apparentemente le lasciava in pubblico l'arbitrio di eleggere, e in privato lo derogava?
Frin. Ho capito.
Clop. (Veramente bene! lascialo seguitare e capirai meglio.)
Lord. „ Sono infelice, e non ho coraggio di oppormi.
Frin. poverina! Ora la compatisco.
Lord. „ Mostro di essere contenta nel viso, e sono „ disperata nel cuore.
Frin. Qui poi la condanno.
Lord. Perchè?
Frin. Perchè la finzione non mi piace, e in questo caso non mi sembra utile.
Lord. „ Procuro di guadagnar tempo con finte ca„ rezze, e con simulazione.
Frin. Ah donne, quante siete, tutte disgraziate! Anche costei che pareva la stessa innocenza, conosce la simulazione? Non credo più a nissuna.
Lord. Adagio. La simulazione non è un vizio: anzi per lo più è una virtù difficile, ma necessaria.
Frin. E' vero?
Lord. E' verissimo.
Frin. Quando è così, la lodo e non parlo più.
Clop. (Che buon maestro! e che buona morale!)
Frin. Seguitate.
Lord. „ Desidero di abboccarmi questa sera con voi

„ brevemente, per quanto permetterà la cir-
„ costanza, e bramo da voi una direzione.
„ Quando mio padre e il mio preteso sposo
„ saranno partiti, fatemi chiamare destramente
„ in sala da Frink nostro servo a nome dell'
„ amica nostra Federica Clerval. Non palesate
„ però a Frink ch'io ve lo propongo. La
„ modestia non vuole ch'io metta a parte un
„ servo della mia debolezza. Inducetelo voi
„ con qualche pretesto, e fatelo piegare a fa-
„ vorire il vostro e mio desiderio. Fatelo, se
„ mi amate; e sono vostra fedelissima Elisa-
„ betta. „.

Clop. (Che mente feconda di delitti! Che diabolica lettera ha immaginato sull'istante!)

Lord. Avete inteso?

Frin. E con quanta meraviglia ho inteso ciò, che non m'aspettava!

Lord. Il caso è compassionevole per parte di quella fanciulla.

Frin. Lo vedo.

Lord. Dovete dunque compiacerla, e questa sera..

Frin. Ci penserò.

Lord. No, amico: dovete aver pensato. Si tratta della felicità di una ragazza che può essere sagrificata per sempre. Vi unireste voi per rovinare quella fanciulla così amabile?

Frin. Piuttosto morire.

Lord. Ebbene dunque, procuratele questo abboccamento.

Frin. Eh! l'affare è delicato..... E se la facenda si scopre, che direbbero i miei padroni?

Lord. Non la sapranno.

Frin. Che volete dirle?

Lord. Suggerirle i mezzi di persuadere suo padre.
Frin. E null' altro?
Lord. E null' altro.
Frin. Posso fidarmi della vostra onestà?
Lord. Come voi dell' ombra del vostro corpo.
Frin. Quando è così, sono pronto a fare del bene, e ci rivedremo.
Lord. Ma sopra tutto segretezza.
Frin. Oh per questo poi...
Lord. Caro amico.....
Frin. Vi son buon servitore. (*entra*)

SCENA III.

Lord, e Clopston.

Clop. CHE intrigo! Che lettera! Io rimango attonito. Che andate voi meditando?
Lord. La cosa è chiara. A dispetto di tutti, questa notte avrò quella bellezza in mio potere. Tu devi assistermi e compir l' opera. Tien pronta una carrozza da posta sotto qualunque nome tu vuoi, fuorchè sotto quello di Milord Rocton. Tu vedi che le mie livree non vi debbono essere impiegate, e fa che verso mezzanotte attenda qui vicino il cenno della partenza.
Clop. Riflettete, signore....
Lord. Le riflessioni sono inutili, quando la necessità non le ammette ... Trovata la corrozza tornerai da me. Nel punto che il servo guiderà l' incauta fra le mie braccia, tu entrerai, e terrai a bada sua madre. Dopo qualche istante sii destro a raggiungermi.

Clop. E se le di lei grida vi scoprono a sua madre o ai vicini?...

Lord. Non saranno più a tempo per soccorrerla.

Clop. Voi mi fate tremare.

Lord Che nuova debolezza!

Clop. Ma pensate, che domani i suoi parenti faranno una guerra...

Lord. A chi?

Clop. A voi.

Lord. Non a me, ma al conte di Cleveland.... E se anche mi scoprissero, avrò allora fatto un sagrifizio; l'avrò sposata, e la guerra sarà terminata.

Clop. Signore, tutto quel che volete; ma servitevi d'un altro. Io non sono più capace, nè presterò mano a un rapimento.

Lord. Mi farai tu il prezioso, il filosofo, dopo tanto tempo che ti conosco?

Clop. Voi mi avete sedotto; e non sono più in caso di servirvi.

Lord. Temerario! Ed oseresti violare la mia confidenza, e tradirmi? Servimi prima e poi va. Malgrado la tua infedeltà, accompagnerò con l'oro e con i benefizj la tua ritirata.

Clop. Il vostr'oro non può far tacere i miei rimorsi. Io non vi tradirò: ma risparmiatemi, vi prego, un nuovo delitto.

Lord. Ubbidiscimi, ingrato, o la tua vita mi risponderà dell'esito di quest'impresa.

Clop. (In che laberinto mi ha messo! Ah! doveva fuggirlo prima. Ora bisogna perir qui, o dedicarsi al delitto con lui.)

Lord. Hai tu risoluto?

Clop. La mia lunga servitù ottiene per premio l'

esser reso l'uomo il più infame e sciagurato. Voi lo volete? lo farò. Ma vi protesto che sono schiavo della forza, e che la mia colpa è sopra di voi.

Lord. Sì, sopra di me, come tu vuoi. Hai altre difficoltà?

Clop. Comandatemi.

Lord. Va sopra nelle mie stanze, e attendimi. Io verrò a momenti.

Clop. (Quasi mi perdeva. Urtandolo a fronte aperta poteva esser vitima dell'ira di questo libertino. Convien prendere altra via e schermirsi, altrimenti.... e se mi riesce.... Il tradire un traditore qualche volta è virtù. Non irriterò maggiormente la sua diffidenza; e mostrando di ubbidirlo, saprò vendicarmene.) (*parte*)

Lord. Come da poco in qua quest'uomo si è cambiato! Ma io saprò farlo tremare, e umiliarlo a' miei voleri.

SCENA IV.

Brovvner, Giorgio e Lord.

Brov. Signore, io faceva poc'anzi menzione di voi, e bramava di rivedervi.

Lord. Il caso vi offre opportunamente l'occasione di soddisfarvi.

Brov. Compatirete una delicatezza, frutto di una educazione forse troppo austera.

Lord. Parlate.

Brov. Voi siete ragionevole, e capirete che una mia figlia sposa di un giovane suo pari, se si

risapesse che tollera la vicinanza di un cavaliere adoratore che non le appartiene, e che mescolò, per così dire, la sua abitazione con lei, non potrebbe difendersi dalle lingue de' sfaccendati.

Lord. E vorreste?...

Brov. Mia sorella mi ha detto che voi le avete confessato di avere in Londra un palazzo. Senza questa cognizione non avrei ardito di supplicarvi. Ora dunque, finchè questo giovine acquisti il sacro diritto di convivere con la mia figlia, e la munisca così, come di uno scudo, contro la mormorazione, vi prego a farci un sagrifizio di privarvi di questa dimora che non vi è necessaria; avvertendovi però, che, quando lo fosse, sono pronto io medesimo a procurare a mia figlia un altro albergo.

Lord. Tolga il cielo, che io sopporti di recarvi questo incomodo, o di negarvi un così tenue favore. La vostra domanda è ragionevole, e approvo le vostre massime. (La compiacenza in questo caso può favorire i miei disegni.) Manderò prima della notte un mio servitore a riprendere alcune bagattelle; e questa sera avrete tutta questa casa in libertà.

Brov. Signore, la vostra urbanità così pronta, e così nobile....

Lord. Anzi, se vi piace una miglior sicurezza, vi consegnerò la chiave del mio appartamento.

Brov. Non esigo da voi quest' ostaggio, e mi basta la vostra parola.

Lord. Volete altro?

Brov. La vostra grazia, o signore... Vedi, o figlio, in che garbato cavaliere, in che pulito rivale

ti aveva fatto incontrare la fortuna?

Gior. Io non posso che stimarlo, e gloriarmi dell' onore di conoscerlo.

Lord. Mi conoscerete ancor meglio... Però sappiate, che, malgrado la perdita di un bene cotanto desiderato che voi venite a rapirmi, non mi sento per voi quell' odio volgare, con cui si abborrisce un rivale fortunato, e che sono assai libero per mirarvi con indifferenza e senz' amarezza.

Gior. Vi accerto, che questo vanto non è comune, e che vi concilia maggiormente la nostra stima.

Lord. Aggiungerò di più, che la vostra idea non mi dispiace, e che anzi in qualche maniera mi alletta: e i vostri lineamenti accolti, non so come, favorevolmente dai miei primi sguardi, vi assolvono per sempre dal mio risentimento. (Eppure è vero: ai primi sguardi che gli ho lanciati, mi parve di scoprire sulla sua fronte certi segni che mi rammentano le sembianze di Adele. Gran destino! Io non ho mai potuto obbliarla; e questa sola donna, fra tante, mi ricomparisce, mi turba, e m'inquieta. Arrivo a sdegnarmene, a condannare la mia debolezza, e torno inavvedutamente a ricadervi.) Addio, signori.

Gior. M'inchino a voi.

Brov. Vi accompagno co' miei ringraziamenti e con tutto il rispetto che meritate... (*Lord. parte*) Che dici, o figlio? Non è egli un cortese cavaliere?

Gior. Non può negarsi. Però da principio non mi parve così docile e così discreto.

Brov. Per conoscer bene gli uomini, bisogna praticarli... Contentiamoci così. Ma lasciamo il discorrere di lui. Come sei tu pago della tua fortuna, o figliuol mio?

Gior. Come un uomo che vi deve tutto, che riceve tutto da voi, la vita, lo stato, l'onore, l'amor vostro, il vostro sangue, e la pace del cuore. Io non ho in ricompensa che la mia giovinezza arrichita dai vostri favori. Sono pronto a sacrificarvela, padre mio: ella è vostra.

Brov. Ella è della tua sposa: ed io l'ho suscitata per rallegrarvene insieme. Usane degnamente con lei per farla felice... Ma ecco tua zia.

SCENA V.

Mistriss e detti.

Brov. (*a Mistriss*) VOI mi avete parlato così favorevolmente, e tante volte in poche ore della vostra amica e vicina, che mi fate languire per la volontà di vederla. Dove si asconde ella mai? Perchè non viene? Perchè mi differite il piacere di conoscerla?

Mist. Se quello sciocco di Frink fosse stato più sollecito.... E' molto tempo che l'ho mandato ad invitarla; e a quest'ora (non ne comprendo la tardanza) dovrebbe esser ritornato.

Brov. Il mio desiderio non è una semplice curiosità. Ho qualche motivo meglio fondato. Voi mi dite ch'ella è Francese, e soprappiù nativa di Bourdeaux.

Mist. Appunto.

Brov. Potrebbe darsi, ch' ella fosse informata, e mi porgesse qualche notizia intorno un affare .... Piucchè mai desidero la sua presenza... Sapete voi di che famiglia sia?

Mist. Si chiama Federica Clerval; ma ha confidato alla mia amicizia, che questo è un nome supposto.

Brov. E chi è dunque veramente?

Mist. Adele di Boissì.

Brov. Adele di Boissì?

Mist. Qual meraviglia! La conoscete voi.

Brov. (Sarei io fortunato a questo segno di scoprire quasi in un punto...!) Siete voi ben sicura della sua confidenza?

Mist. Non ho motivi per credere ch' ella m' inganni.

Brov. Giusto cielo, seconda, accresci questa speranza, questa nuova consolazione!

Gior. D' onde procede, o padre, questa improvvisa agitazione?

Brov. Lo saprai. Il tempo è vicino. Abbi la fiducia e la fermezza di tuo padre.

Gior. (Egli mi sembra fuor di se.)

Brov. *(a Mistriss)* L' aspettarla è nojoso. Conducetemi a lei .. Resta, o figlio... Voi, sorella, accompagnatemi.

Mist. Trattenetevi. Non vedete ch' ella giunge in questo istante? *(le va incontro)*

SCENA VI.

Adele e detti.

Mist. CAra amica, mio fratello arde d' impazienza di conoscervi.

Adel. Qual fortuna volete voi procurarmi?...
Mist. Eccolo.
Adel. Oh dio! Travedo, o m'inganno?
Brov. E' dessa.
Adel. Parlate; la vostra voce dissipi la mia illusione, o confermi la mia sorpresa... Siete voi?...
Brov. L' amico vostro.
Adel. Uomo umano, uomo sensibile, mio benefattore! In qual modo inaspettato...
Brov. Abbracciatemi.
Adel. Appena lo credo, e questa felicità....
Brov. Non dubitate. Il cielo in questo giorno ha riunite, ha ricolmate sopra di noi tutte le sue benedizioni.
Adel. Il figlio mio,.... compatite, signore, la mia debolezza, e perdonate a una madre.... dov' è il mio figlio?
Brov. Calmatevi.
Adel. Il figlio mio?
Brov. Respirate, e lo rivedrete.
Gior. (Qual dubbio mi assale, e qual palpito!).. *(a Brov.)* Questa donna che ricerca il figlio suo, sarebbe mai...?
Brov. Quella stessa... Ma vanne; nasconditi per ora alla sua vista.
Gior. Io...
Adel. Voi titubate?... Ma chi è questo giovine che vi guarda e s' intenerisce?....
Brov. Egli è.... lo sposo di mia figlia, il mio tenero amico.... *(a Giorgio)* Vanne, ti dico.
Gior. Signore...
Brov. Vuoi tu opprimerla col peso del tuo giubilo, se,.. Ingrato! (*Giorgio si dispone a partire*)

Adel. Ch' egli si trattenga. La sua vista m' alletta, e non so perchè... Tale sarebbe il figlio... Ah per pietà! parlatemi una volta di lui, o scopritelo ai miei sguardi.

Brov. Non posso più... Oh dio! che istante!

Adel. Voi piangete?

Gior. Padre mio!

Adel. Figlio vostro?

Brov. Oimè! Non è più tempo. Ah Giorgio, tu mi hai tradito.

Adel. Giorgio!

Brov. E' desso.

Adel. Giorgio!

Brov. Abbraccia tua madre.

Gior. Oh dio! *(si precipita ai piedi di Adele)*

Adel. Fglio!.... *(va per abbracciarlo e cade in braccio di Mist.)* Lo spirito mi manca, mi sento morire.

Brov. Io l' avea preveduto.... *(a Giorgio)* Lo vedi, ingrato? Alzati, e soccori la madre tua.

Mist. Uniamo le nostre cure, e trasportiamola altrove.

Brov. Oh incomparabile amor de' parenti! Oh soavi moti della natura?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Brovvner solo.

COme il cielo in un sol giorno ha compensati i disastri d' un padre, la virtù d' un figlio, e la nostra comune sofferenza! Che nobile compagnia ha riunita sotto i vicendevoli abbracciamenti! Che belle lagrime di tenerezza si sono meschiate insieme! Come gli uomini s' ingannano! Avevamo la felicità così vicina, e ci sembrava tanto lontana ....

SCENA II.

Frink, e detto.

Brov. CHE vuoi tu? Che guardi così attentamente intorno?

Frin. Qui non vedo che voi. Questa volta non ho dormito, nè colui mi è passato avanti invisibile. Egli è là senza dubbio che aspetta.

Brov. Chi?

Frin. Quel conte di Cleveland, che questa mattina ...

Brov. Chi gl' impedisce d' inoltrarsi.

Frin. Gli ho da dire che passi?

Brov. Che difficoltà?

Frin. (Manco male. Questa volta ho credito d' uomo svegliato.) (*parte*)

Brov. Io l' ho veduto due volte, e non mi ha mai fatto precedere un' ambasciata così distinta.

SCENA III.

Frink, Conte di Cleveland e Brovvner.

Frin. (*al conte*) VEnite avanti, signore... E' quello là.

Con. Vi rigrazio (*a Frink che entra*) (*a Brov.*) Sebbene offeso dalla vostra negligenza, di questa mattina, ritorno tuttavia a provarvi gli effetti di mia puntualità.

Brov. Chi siete voi; signore?

Con. Il conte di Cleveland.

Brov. Voi scherzate.

Con. Perchè?

Brov. Perchè il conte di Cleveland fu due volte da me quest' oggi, e voi non potete esser quello.

Con. Osereste credermi?... Però osservate questa lettera. (*cava una lettera*)

Brov. E' quella ch' io scrissi al conte a Sussex il dì primo di Settembre.

Con. Come dunque questa lettera in mia mano, se io non sono il conte di Cleveland?

Brov. Io mi confondo.

Con. Osservate quest' altra. (*cava un' altra lettera*)

Brov. Di chi?

Con. Di James Makinson.

Brov. E' vero.

Con. Egli mi scrive da Plimouth, che ha negoziato con voi il suo credito, e mi commette di pagarvi. Come dunque un uomo che non sia Cleveland, consentirà di venire a Londra, e farsi

debitore di lire mille settecento sterline?

Brov. Son confuso piucchè mai. Voi mi date tali prove da non dubitare.... Ma anche quell'altro accettò questo debito.

Con. Ve lo ha pagato?

Brov. No.

Con. Non ve lo pagherà nemmeno.... Aveva tra le mani simili testimonj dell'essere suo?

Brov. Non mi ha mostrato nulla.

Con. Siete ingannato. Quegli è un impostore. Non ne dubitate. Londra n'è ripiena.

Brov. Possibile!... Infatti osservai da principio in lui un certo quale imbarazzo....

Con. Perdonerete due, o tre giorni di dilazione che ho presa per potere rispondervi in persona. Sono giunto jerisera in Londra, secondo il mio costume di tutti gli anni. Oggi cercai di voi al Tamigi; e un vostro servo mi ha indicato questo luogo.

Brov. Sono così sorpreso....

Con. E' vano il pensarvi. L'industria è il patrimonio de' furbi, e l'accortezza è la nostra difesa.... Voi ripassate a Plimouth?

Brov. Quanto prima.

Brov. Avreste difficoltà di prendere colà la vostra somma con un'altra cambiale per Filippo Adelson?

Con. Nissuna. Conosco Adelson. Egli è sempre pronto ed onorato.

Con. Datemi la vostra cambiale.

Brov. Eccola.

Con. Prendete la mia.

Brov. Ottimamente.

Con. Siete voi persuaso?

Brov. Si.

Con. Buon viaggio. Addio, signor Brovvner.) *parte*)

Brov. Vi riverisco... Il caso è bello, ed io non me lo aspettava. La franchezza di costui, le sue lettere non lasciano luogo a dubitare che egli non sia... E chi è dunque quell' altro?.. Quanti sospetti mi assalgono, e quale diffidenza!

SCENA IV.

Lord e Brovvner.

Brov. EGli giunge a tempo.... Rischiaratemi, signore, questo arcano, e...

Lord. Vi mantengo la mia parola. In questo punto esco da questa casa e domani vi pagherò la cambiale.

Brov. Vi prego a sospendere.

Lord. Perchè?

Brov. Perchè essa è pagata.

Lord. Da chi?

Brov. Dal conte di Cleveland.

Lord. Da me!

Brov. Dal conte di Cleveland.

Lord. E chi sono io?

Brov. Questo è l' arcano che vi degnerete d' aprirmi.

Lord. (Ohimè! Ch' egli avesse scoperto...)

Brov. Un altro conte di Cleveland vi smentisce. Egli è uscito di qui son pochi momenti.

Lord. (Diavolo, portati questo disturbatore.)

Brov. Eccovi una sua cambiale e la sua sottoscrizione. (*gli fa vedere la lett. del cav. Clev.*)

Lord. (Qui ci vuol testa e prontezza.)

Brov. Difendetevi.

Lord. (*legge*) " Carlo conte di Cleveland „ ... Ho capito. Quest'è un pazzo che si usurpa per ragioni materne un titolo proprio, e inseparabile dalla nostra famiglia. Noi spesse volte lo portiamo a preferenza d'altri maggiori per confondere l'albagìa d'un tale pretensore. Del resto il debito sarà suo; ed ecco l'equivoco nel nome, sotto cui vuol essere conosciuto.

Brov. Questa ragione pare che mi calmi, e ne son pago. Ma di grazia, quai sono i vostri titoli non comuni con altri?

Lord. Obblio sovente il mio grado per avere de' confidenti meno rispettosi. Addio. Lord Priston è che vi riverisce. (*parte*)

Lord. Che sento! Che discopro! Sarebbe mai possibile!... Lo sposo di Adele! Lord Priston!

SCENA V.

Adele e Brovvner.

Ade. QUal voce mi desta! Qual voce mi ha penetrato il cuore! Lord Priston!

Brov. Egli era qui.... Egli n'esce.... Potrebbe darsi.... Ma non ardisco per anco prestarvi fede.

Ade. Che dite? Sarei io così fortunata, prima di morire, di rivedere un perfido che mi costa tante la grime?

Brov. No, vi dico. Correggo la mia fiducia: ella è troppo precipitata. Io non seppi accertarmi. Rimasi attonito, e non ho potuto rispondere. Calmatevi.

Ade. Il suo nome ha destato in me tale turbamento, e moti così violenti ....

Brov. Aspettiamo tutto dalla moderazione. Ella dirigerà le nostre ricerche, e se ...

SCENA VI.

Clopston e detti.

Brov. ECco un uomo che ci manda il cielo per rischiarare la nostra confusione .... Tu giungi opportuno, o Clopston. Se mai ebbi cura della tua gioventù, s'ebbi parte a sollevarti dalla tua miseria, sii meco sincero, e ajutami a rinvenir una verità importante.

Clop. Sappiate, o signore, ch'io vengo a servirvi, e a portare al vostro piede le prove della mia gratitudine.

Brov. Io le accetto, Clopston; e ti sarò grato io medesimo. Parla .... Lord Priston ...

Clop. Chi è costui?

Brov. Non è il tuo padrone?

Clop. Lord Priston?

Brov. Sì.

Clop. Perdonate. Il mio padrone ha ben più nomi che virtù. Ogni quindici giorni ne prende ad imprestito un nuovo. Ma questo, in tanti anni che lo servo, vi accerto che non è mai stato profanato da lui.

Brov. Che dici? Egli non è Priston?

Clop. Signor no.

Brov. E Cleveland?

Clop. E' un nuovo titolo in data d'oggi e niente più.

Brov. Ma tu come lo chiami?

Clop. Scellerato. Dategli questo titolo, e non isbaglierete.

Brov. Tu mi spaventi. Non è Priston, nè Cleveland? E chi è dunque?

Cloo. Il demonio, o il suo compagno.

Brov. Il suo vero nome?

Clop. Milord Rocton.

Brov. Rocton! Quel traditore! Rocton!

Clop. Oh vedete adesso se lo conoscete?

Brov. Lo sai tu di certo? Lo conosci tu bene? Vi è pericolo ch' egli t' inganni?

Clop. Sulla mia fede, sull' onore di un vostro servo.

Brov. (Ecco il colpo che io temeva, e che sovrastava alla mia debolezza. Questo ignoto nemico, questo abborrito rivale mi ricomparve. Ed a qual fine? Io lo accarezzava, ed egli forse meditava di tradirmi per la seconda volta.)

Clop. Signore, vorrei parlarvi in segreto di un affare pericoloso che vi riguarda. Se mi permettete ...

Brov. (Qual fuoco improvviso si dilata per le mie vene, e m' investe tutto!) (*ad Adele*) Lasciateci soli.

Ade. (Come si è scosso a questo nome, e come si è turbato! Qualcheduno verrebbe forse ad avvelenare la nostra felicità? Al cielo non piaccia di rinnovare le nostre sventure.) (*entra*)

Brov. Spiegati. Che pericolo sei tu per annunziarmi?

Clop. In questa notte Milord mio padrone, il più sciagurato sparviere, delle femmine, pensa di rapirvi la figlia.

Brov. Perfido! ... Con quali trame?

Clop. Egli ha macchinato di aver qui con lei un segreto abboccamento a nome di una vicina.

Brov. Mia figlia è colpevole?

Clop. No; dev' essere ingannata.

Brov. Da chi?

Clop. Dal suo servo Frink.

Brov. Frink! Anche costui congiura ....!

Clop. Non gli fate questo torto. Anch' egli è ingannato, e forse crede di operare il bene .... chi non ingannerebbe l' artifizio di Milord?

Brov. Son fuor di me.

Clop. Allorchè voi sarete partito, egli verrà qui, e Frink, non volendo, consegnerà la preda a quel mostro.

Brov. Oh dio! Che orrore m' inspira quest' attentato!... Ma, giuro al cielo, egli sarà punito, inviluppato nell' arti sue. Quanto ti debbo! E come il cielo mi ha qui mandato a tempo per riparare!.... Ecco Frink.

SCENA VII.

Frink e detti.

Brov. Sciagurato! Trema del delitto che stai per commettere. A chi hai tu promesso di tradire mia figlia in questa notte?

Frin. Tradirla!

Brov. A chi hai tu promesso un segreto abboccamento?...

Frin. Ah! ora ho capito. Parlate voi di quel signore che quest' oggi ...?

Brov. Sì, di quell' empio.

Frin. Oh! non vi sbigottite. Io non sono un babbuino, nè gli ho già promesso per mantenere la parola, ma per liberarmi dalla seccatura e prender tempo per informarvene.

Brov. E che tardavi dunque?

Frin. Veniva adesso per dirvi ... Figuratevi! Questa mattina ho ricusato il suo oro: vorreste che io fossi così balordo per arrendermi alle sue ciarle?

Brov. Posso fidarmi?

Frin. Levatemi piuttosto la pelle, ma non l'onore.

Brov. Che gli hai tu detto?

Frin. Che trattandosi di fare del bene l'avrei servito: ma egli non mi vede più.

Brov. Veggo nella tua semplicità la tua innocenza, e la malizia del tuo seduttore... Amici miei, (ricevete da me questo nome venerato soltanto dagl'infelici) uniamoci insieme, e rivolgiamo contro lui le sue trame. La mia collera cede un istante, e mi lascia travvedere le vie di punirlo. Sentimi, Frink, egli ritornerà. Tu cerca di prevenirlo, lo attendi: promettigli pure l'opera tua, l'affida, e lo accarezza; e quando lo vedrai compromettersi di tutto dalla tua credulità, ritorna ad istruirmi. Tu pure, o caro Clopston, tollera ancor per poco la compagnia di quel malvagio, dissimula, e lo lusinga: e guidate amendue fra le mie mani questa domestica fiera, i di cui artigli hanno tentato d'imbrattarsi nel sangue mio. Ripongo in voi la mia speranza ed il mio ajuto.

Frin. Eh, signore, lasciate fare a me. Questo è un nemico, a cui non fo grazia. Io ve lo conduco a' piedi come un lupo umiliato.

Clop. V' obbligo la mia fede e la mia vita.

Brov. Andate. Io metto a prezzo del vostr' onore e della mia ricompensa la punizione di questo scellerato. (*Frin. e Clop. partono*) Eccomi abbandonato a tutti i sentimenti della vendetta. Io non sono più l' uomo pacifico e trionfatore dei torti e delle sventure. Io credeva di avere dissipata per l' ampio mare dell' occidente la turbolenza del mio spirito. Io ritornava disarmato e senza odio; e ad un tratto la vicinanza del mio nemico riarma la mia collera e la mia mano. Qui dunque mi richiamava la vendetta di una moglie tradita, l' onore di una figlia a torto abbandonata...! Barbaro! Io ti avrei perdonato il primo oltraggio.... Ma quest' ultimo contro il sangue mio, contro l' innocenza inerme riunisce troppo acerbamente l' ire di un padre e d' un marito. Trema, persecutore del mio sangue, vile assassino della mia famiglia. Tu abusavi della mia virtù; ora sento che sarebbe debolezza il prolungarti il mio perdono.

SCENA VIII.

Mistriss, Giorgio, Elisabetta, Adele e Brovvner.

Mist. CHE fate, mio fratello? Di quai felici momenti private voi la vostra nuova famiglia? Adele, ed i vostri figli vi sospirano, vi attendono. Senza di voi la loro gioja è muta, i loro spiriti meno vivaci. Vi compiacete voi

forse di raddoppiare in noi il desiderio di vedervi, di onorarvi, di avervi vicino?

Brov. Sorella, figli miei, cara Adele, voi mi amate, io lo so. Però l'amor vostro, (tollerate che il dica) sebbene gareggia col mio, è lungi dall'eguagliarlo.

Gior. Io vi amerei a costo della mia vita.

Eli. Ed io, mio padre....

Brov. Non è rimprovero il mio; è il cuor d'un padre che si giudica, e che si sfoga. E' ragionevole e naturale la superiorità dell'amor mio. Lo capirete. Siate pure tranquilli. Io vi chieggo una prova dell'amor vostro. Per voi, Adele, per voi, sorella, è una fraterna sommessione: per voi, miei figli, la migliore è l'ubbidienza.

Gior. Comandateci, o padre.

Elis. Il vostro impero sarà sempre soave al cuore di vostra figlia.

Ade. Dubitereste ingrata un solo istante?

Brov. Tacere. Io ben m'avveggo di signoreggiare dall'alto sui vostri cuori. Ma! come ogni bene è amareggiato da turbolenze improvvise, e come incerta è la felicità!

Mist. Che avete, mio fratello?

Gior. Da poco in quà la vostra fronte è cambiata, e la serenità pare che vi ricomparisca ricondotta a forza.

Brov. Non è cosa da porvi mente. E se fosse qualche picciolo disturbo inseparabile dalla vita di un Negoziante esige la mia prontezza, ciò non debbe alterare la vostra tranquillità.

Mist. Confidateci almeno....

Brov. Ascoltatemi. Può essere che si richieda sen-

za dilazione la mia presenza a Plimout. La fede di un uomo vacilla. Ho dei capitali nelle sue mani. Questa sera attendo qui segretamente una persona che deve aprirmi gli occhi su questo fatto. Le mie risoluzioni seguiranno immediatamente questo colloquio. Prevedo di dover far vela questa notte; in casi simili ogni momento è prezioso.

Elis. Come?

Mist. Volete voi abbandonarci un'altra volta?

Brov. No; non vi è che la morte che possa più staccarmi dalle vostre braccia. Io vi propongo di accompagnarmi e di seguirmi. Figuratevi di essere in ordine da viaggio fino da questo momento. Rientrate; e se nulla vi manca al comodo, o all'ornamento di pochi giorni, scegliete in fretta il necessario. La notte comincia ad esser visibile. A voi, o Adele, consegno intanto la mia famiglia. Mentre ho bisogno di restar solo; radunatela nella vostra casa, e attendete colà le mie disposizioni.

Ade. Ah signore, voi ci assalite così all'improvviso che bisogna temere....

Brov. Di nulla.

Mist. Se mai vi fosse qualche sciagura....

Elis. Padre mio!...

Brov. Volete voi che v'inganni? Entrate, entrate ed ubbiditemi.

Elis. (Oh dio! Come in un istante son divenuta inquieta!) (*fanno un inchino ed entrano*)

SCENA XI.

Brovvner e Giorgio.

Brov. TU resta. Debbo dirti qualche cosa più; poscia le raggiungerai. *(a Gior.)*

Gior. Signore, vi ho ascoltato finora anch' io non senza fremito e meraviglia. Che significa questo discorso non ben chiaro per la quiete di chi vi ama, e questa partenza così repentina che appena è credibile?

Brov. Non è che vera, figliuol mio. Io ne ho parlato con dubbio e con sola probabilità a queste donne per prepararle. A te ripeto, che è certa e invariabile la mia risoluzione. Va subito, e previeni il mio pilota che non dia licenza in questa sera ad alcun marinaro, che loro intimi di tenersi pronti alla vela prima che nasca il giorno: indi vieni subito a riprendere Adele, e gli oggetti che le ho raccomandati. Mi attendi colà. Io verrò verso la mezzanotte: e se mai la sorte volesse ch' io mancassi, manderò persona che v' istruirà del vostro e del mio destino.

Gior. Io non m' acquieto, signore, a' vostri detti, ai vostri comandi. Voi siete sommamente turbato e poco destro nel simulare. Voi ci nascondete un affanno violento, una disgrazia. Conviene che io ne sia informato, ch' io sia il vostro confidente, o non isperate che vi ubbidisca.

Brov. Che cambiamento è questo? Tu non mi hai chiesto mai ragione de' miei comandi: ed ora...

Gior. Perchè non gli ho mai ricevuti con vostro pericolo. Sarà questa la prima volta. Perdonate questa

unica ripugnanza a quella cieca sommissione che per lo passato ..

Brov. Un figlio non ha diritto di patteggiar con suo padre. Io non lo approvo e ti condanno.

Gior. Ah! sento che non sono colpevole, e che invece... sì lo dirò.... voi siete crudele per la prima volta.

Brov. Io doveva prevederlo, e non doveva fidarmi. Un figlio che disputa non è buon figlio.

Gior. Non è il figlio che resiste, è l'amico vostro. Voi mi avete pure concesso questo prezioso carattere. Volete ch'io lo perda, quando è tempo di farne pompa? Eccomi ai vostri piedi: accoglietemi con qual titolo più vi piace, di amico o di figlio; ma non mi alzerò fino che non mi avrete svelato il vostro pericolo. Non cesserò d'abbracciarvi; finchè le mie preghiere, le mie lagrime vi avranno mosso a pietà.

Brov. Ingrato! Io voleva tutto il peso della nostra sciagura, risparmiarvene i timori, addossarmi il vostro affanno ed il mio. Vuoi esserne a forza partecipe? Ebbene lo sarai... ma tu solo. Guardati bene: io t'impongono di celarlo a tutti, e ne obbligo la tua fede.

Gior. Ella è sacra per voi.

Brov. Alzati.... La sola disgrazia che ributtava il mio cuore, è piombata sopra di me. Io ti ho pur detto che aveva rinunziato alla vendetta, ma che tremava della mia debolezza in qualche incontro. L'insaziabile assassino di mia moglie è venuto a tentarmi in questo ritiro. Arrivai a conoscere questo demone insidioso e fatale.

Gior. Desso! E chi è questo mostro?

Brov. Quel finto Cleveland, che....

Gior. Scellerato!

Brov. E più ancora che non pensi. Il distruttore della madre medita in questa notte il disonore e la rovina della figlia.

Gior. Della mia sposa?

Brov. Giudica, se io posso fargli grazia, non trionfarne, o morire.

Gior. Avete ragione, o padre. Bisogna sagrificarlo ai piedi del suo delitto. Ma tocca a me a farlo, tocca al mio braccio.

Brov. No, al braccio di un marito e d' un padre, all' onor mio. La vendetta è più nobile, quanto è più grande l' oltraggio e l' autorita di chi la eseguisce.... Eccoti noto l' arcano. Ora vanne e mi obbedisci.

Gior. Non permetterò che voi solo vi cimentiate.. non mi ricuserete per compagno, e...

Brov. Non commettiamo una viltà. Facciamo una vendetta, o figlio, e non un assassino. Io l' aspetterò. Ho deciso; e basta un solo.

Gior. I vostri giorni sono preziosi.

Brov. Rimangono i tuoi, e non disperarti dei miei.

Gior. Un nemico giovane, ardito, robusto....

Brov. Io non lo considero che un vile.

Gior. S' egli vi soverchiasse.

Brov. Dalla sua parte combatterà il rossore e il delitto; dalla mia la giustizia e l' onore. Mira con quai vantaggi mi affronto col mio nemico, e dubita, se puoi, della vittoria.

Gior. Io non mi fido. Io tremo, io palpito; non posso abbandonarvi.

Brov. Ingiusto! Vorresti tu il mio obbrobrio?

Gior. No, la vostra salvezza.

Brov. Me la promette il cielo e la mia spada.

Gior. Signore...

Brov. Vanne.
Gior. Se il mio pianto ...
Brov. Nascondimi la tua debolezza.
Gior. Se il pianto di quelle donne innocenti ...
Brov. Affrettale ad ubbidirmi, e precedi i loro passi.
Gior. Eccole ...

SCENA X.

Mistriss, Adele, Elisabetta e detti.

Gior. ACcorrete, gettatevi a' suoi piedi, trattenetelo. Egli vuol perire.
Mist. Chi?
Gior. Mio padre.
Elis. Ed è vero?
Ade. Mio benefattore!
Mist. Mio fratello!
Gior. Circondatelo, implorate l' amor suo, la sua pietà.
Brov. Che delirj! Che preghiere! Che tumulti!. Figlio, è questa la tua fede, la sacra fede che mi hai impegnata?
Gior. (Son fuor di me.)
Elis. Padre!
Ade. Mio amico!
Mist. Mio fratello!
Brov. Egli vi ha spaventato senza fondamento. Credete a me. Io vi son padre e difensore.
Gior. (Egli è inflessibile; e bisogna concedergli questa crudele vittoria.)

SCENA XI.

Frink e detti.

rin. Signore.
Brov. *(correndo a lui, e tirandolo in disparte)* Ebbene Frink?
Frin Quel signore è entrato segretamente nelle sue stanze. Io l' ho veduto; gli ho parlato. Egli giubila, mi crede .... e questa sera ....
Brov. Basta così. Aspetta i miei cenni, e non allontanarti.
Mist. Che nuove hai tu portate, o Frink.
Brov. Nulla.
Ade. E perchè dunque quell' aria e quel mistero?..
Brov. E perchè dunque questi sospetti? ... Andate, andate, e fate ciò che v' imposi.
Mist. Non isperate ...
Elis. Non vogliate separarci da voi.
Brov. Chi vi parla di separazione?
Ade. Se le parole di Giorgio ....
Brov. Egli delira. *(risoluto, e con autorità)* Sentite le mie; sentite la mia volontà, il mio comando. Io v' intimo che la vostra resistenza è colpevole; vi minaccio i mali che ne avverranno; io v' impongo d' ubbidirmi. Andate, ritiratevi, e non replicate un accento.
Elis. (Oh dio!)
Mist. (Che sarà di noi!)
Ade. (E che giova inasprirlo?) *(a Elis. a Mist.)* Venite; lasciamo operare a lui, e non prevenghiamo sventure. *(le donne escono)*

Gior. Voi volete la nostra disperazione? Crudele! voi la vedrete. (*esce*)

Brov. Libero dalle loro querele vò ad aspettare l' istante, e a meditar la vittoria. (*entra*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Frink con lume.

Frin. CHE maledetto intrico ci ha procurato quel garbato signore che voleva comprarmi a danaro contante! Ha messo in iscompiglio una famiglia intiera. Ma spero che se ne pentirà, e l'inganno cadrà sull' ingannatore.

SCENA II.

Brovvner astratto e pensieroso, e detto.

Frin. (ECco qui in che confusione ha gettato quest' uomo tanto dabbene.)
Brov. Frink.
Frin. Signore.
Brov. Che ora è?
Frin. L'orologio di camera ha suonato le dieci! Siamo! vicini al momento....
Brov. L'attendo con un' agitazione estrema.. Sai tu, se mio figlio sia ritornato?
Frin. Non l'ho più riveduto.
Brov. Scendi in casa di quella vicina, e scopri, se colaggiù vi è ancor gente.
Frin. E se intanto Milord arriva? Confondiamo l' ordine che deve tenersi.

Brov. Hai ragione.

Frin. Però poc' anzi, quando vi portai la spada, sono passato sotto le di lei finestre, e non ho veduto lume, nè sentito bisbiglio.

Brov. Questo m' indica d' essere stato ubbidito. Ora sono più tranquillo... E Clopston lo hai veduto?

Frin. Da due ore in qua non più.

Brov. Non vorrei, che infedele....

Frin. Non è possibile. Ha più voglia che noi di vendicarsi. Ritiratevi; e quando mi vedrete entrare, state certo che l' uccello è nel vischio.

Brov. (*prende il lume portato da Frink ed entra.*)

Frin. Questa vuol essere una notte stravagante. Possa cascar morto chi n' è la cagione. Mi sento un odio, una rabbia contro di lui che esclude ogni pietà....

SCENA III.

Adele con lume e Frink.

Frin. A che venite? Che volete, signora?

Ade. Ah Frink, per pietà, perdona ai timori di una madre. Dov' è mio figlio?

Frin. Io non lo so.

Ade. Mio figlio è salito qui, malgrado le mie preghiere; mio figlio è in pericolo. Dimmi, dov' è mio figlio?

Frin. Delirate? Vi giuro che vostro figlio non è comparso, e che non vi è alcun pericolo.

Ade. Nello staccarsi da me egli mormorò fra denti parole terribili d' onore.. di vendetta.. di morte. Egli è qui; l' ho veduto salir queste scale, ti dico.

Frin. Vi ripeto di no. Ma comunque sia, per carità ritiratevi.

Ade. No.

Frin. Se vi scopre il signor Brovvner ... Egli mi ha parlato di voi, e vi suppone tutti uniti sulla sua nave.

Ade. Io stessa ho indotto mio figlio a disubbidirlo, e l' ho celato con queste donne in mia casa. Io temeva per un benefattore, ed ora palpito per lui e per Giorgio.

Frin. Non sarà nulla; fidatevi.

Ade. No, voglio morire accanto a mio figlio, difenderlo.

Frin. (Che bell' impiccio!)

Ade. Io non parto più di qua. Pensa tu a nascondermi in qualche luogo.

Frin. Dove?

Ade. Dove tu vuoi.

Frin. Non saprei.. Però aspettate. Colaggiù in fondo vi è una camera dove dormo io: andate, ma a condizione che non vi moviate se non in caso di necessità.

Ade. Ti do la mia parola.

Frin. Quando è così, (*apre la camera*) prendete il lume e nascondetelo.

Ade. Quanto ti debbo! (*entra*)

Frin Allorchè si tratta di essere compiacente, ho un cuore tenerissimo. Anche quell' impostore con le sue ciarle mi aveva quasi sedotto.... E quella lettera che mi ha letta ...? Starei quasi per impazzire.. D' onde mai ha avuto quella lettera?

SCENA IV.

Clopston con lanterna e detti.

Clop. CHE fatica ci vuole a ingannare un traditore!

Frin. Clopston!

Clop. Frink.

Frin. Dov'è il tuo padrone?

Clop. E' qui fuori. Mi ha mandato avanti per vanguardia a riconoscere l'inimico, a misurare gli approcci, e attende il segnale per avanzarsi.

Frin. Benissimo. Noi l'aspettiamo a piè fermo. Il tutto è preparato per ben riceverlo.

Clop. Posso dunque farlo entrare?

Frin. Quando tu vuoi.

Clop. Vado subito. (*esce*)

Frin. Egli non si aspetta nemmen per sogno questo ricevimento. Ma gli sta bene. Dice il proverbio, che tutti i gruppi vengono al pettine.. Imparerà. Sarà forse un po' tardi, ma tuttavia imparerà. Eccolo.

SCENA V.

Lord, Clopston senza lume, e Frink.

Clop. (*a Lord*) ECcoci qui, dove ha da cominciare la vostra felicità.

Lord. Non so perchè, il mio solito coraggio mi abbandona.

Clop. Come? Questa è la prima volta che scopro in voi timidezza sul punto di conquistare una bella. Ripigliate il vostro spirito.

Lord. Sono nelle tue mani. La carrozza..?

Clop. E' pronta.

Lord. I servi?

Clop. Son nel cortile... E poi basto io solo.

Lord. E' vero: e tu sei un eroe. Abbandoniamoci dunque alla gioja di quest'avventura, e non pensiamo più ad altro.

Clop. Frink.

Frin. Eccomi.
Clop. Che aspettiamo?
Lord. Di tenere a bada, come si è detto, Mist. Wingthon.
Clop. Hai ragione, e vengo subito.) *entrano*
Frin. (*a Lord.*) Ritornerò tosto con quella) *entrano*
che bramate.)
Lord. Aspetta ... E' partito. Questa oscurità mi rende ancora più pusillanime ... Ma donde nasce questo timore improvviso? Piucchè ne cerco la cagione, meno la ritrovo.

SCENA VI.

Adele e Lord.

Ade. (*da se*) HO sentito un calpestio...ogni aura, ogni moto pare che m'indichi il pericolo di mio figlio.
Lord. (Sento qualche movimento. Sarà Frink che ritorna.).
Ade. (Debolezza d'immaginazione. Ora non sento più nulla.)
Lord. (E' desso al certo.) Frink.
Ade. (Qual voce!)
Lord. Frink ... Sei tu, Frink?
Ade. (Qual suono mi ferisce? Di chi sono quei detti?)
Lord. (Misero me! Comincio a confondermi. Qui v'è gente, e niuno risponde.) Olà, Frink, dico, Frink.
Ade. (Cielo! In quale disordine!... Ma tutto si avventuri e si risponda.) ... Signore ...
Lord. (Oh dio! che voce! ... e certo non ignota al mio orecchio ... di donna, ma non di Elisabetta.)
Ade. Chi è? Che si cerca da Frink?

Lord. (Più cresce il mio stupore... A questi accenti io giurerei...)

Ade. (Il cuor mi manca.. Lord Priston annunziato quest' oggi!.. Questa voce così impressa!.. Sarebbe mai possibile?...)

Lord. (Che tremito mi assale, e sconvolge tutt' i miei sensi!)

Ade. Parlate.

Lord. (Giusto cielo! E' questa un'illusione, una larva ingannatrice?.. Qual altro mai potrebbe imitar così bene una voce?..)

Ade. (Egli più non risponde... Ah liberiamoci da quest' incertezza; conviene scoprirlo o morire.) *ritorna alla stanza)*

Lord. Non posso più. Un palpito orribile, un tumulto... gli accenti di costei mi hanno ferito. Io tremo. Potessi almeno fuggire e portar lungi di qua!...

SCENA VII.

Adele con lume e detti.

Ade. FErmati.

Lord. Ancora mi perseguita.. (*rivolgendosi*) Ah! Eccola.

Ade. Oh dio! Priston! E' desso. Priston! (*cade svenuta. Il lume si spegne*)

Lord. Adele! E' dunque Adele!

SCENA VIII.

Frink e Lord.

Frin. MIsero me! Che vidi! Ella è caduta.. Ah per

pietà si soccorra ... Ove portarla? Ah! sì in quella stanza .. Il tempo è prezioso ... in quella stanza .. (*la porta nella stanza, da cui è uscita*)

Lord. Malgrado il tempo riconobbi quelle sembianze un giorno sì care all'amor mio .. Son fuor di me. La vendetta del cielo è piombata. Chi m'invola di qua? Chi m'ajuta a ritrovare l'uscita?

SCENA IX.

Brovvner con lanterna chiusa e Lord.

Brov. (LO scellerato è qui.)

Lord. (Qual'altra gente s'avvicina?)

Brov. (Oh come mi arde il sangue intorno al petto!)

Lord. Chiunque tu sia, o Clopston, o Frink, porgimi la tua mano e partiamo.

Brov. Io ti porgerò una mano armata di ferro, o indegno. (*apre la lanterna*) Mira chi viene a patteggiar teco e a riceverti.

Lord. Ohimè sono tradito.

Brov. Ritieni per te il nome di traditore. I pari miei operano la vendetta, e non il tradimento.

Lord. (Dove sono? ove mi nascondo?)

Brov. Non v'è uscita da queste soglie, fuorchè morto o vincitore.

Lord. Frink iniquo! perfido Clopston! Essi mi hanno venduto al mio nemico.

Brov. No; sono i tuoi delitti che ti consegnano alla giustizia del cielo e alla mia. Prima conoscimi meglio, e poi combatti. Sono Brovvner. Ti sovverrà di colei, di cui nella mia assenza hai lacerato l'onore e avvelenata la vita. Ella era mia moglie.

Lord. (Oh! dio! che notte è mai questa!)

Brov. La sua ombra è qui. Ella guata il suo traditore, e agita la mia spada.

Lord. (Quale rimembranza!)

Brov. La figlia sua che disegnavi tua preda, attende palpitando la propria vendetta e quella di una madre infelice.

Lord. (Che improvviso terrore mi prende!)

Brov. Ciò posto, non ti resta più che a combattere. Questo debole lume è bastante a guidare i nostri colpi. Il luogo delle tua trame divenga il campo del tuo valore.

Lord. (Qui non v'è scampo.)

Brov. Difenditi.

Lord. Signore...

Brov. Non risponderò che a' tuoi colpi. Difenditi. Oh fatalità! (*Nel combattere urtano nel lume che si spegne; indi si aggirano per la scena senza trovarsi.*)

SCENA X.

Giorgio e detti.

Gior. (IL Perfido è entrato. Io l'attendeva là fuori al varco; e l'impazienza qui mi affretta ad incontrarlo. (*cercando con la spada per la sala, s' incontra nella spada di Brovvner*) Eccolo) Anima vile! ti ho pur colto.

Brov. Giorgio! Tu qui! Oh dio! ti scosta.

Gior. Brovvner!

Lord. (Il periglio raddoppia.)

Brov. Esci, o figlio, lascia questa vittima alle mie mani.

Gior. No.

Brov. Io posso bagnarmi del tuo sangue.

Gior. Ogni volta che s' incontri la spada, parlate e non temete di nulla. (*s' incontra con Lord.*) Eccola.. Tu taci? dunque sei tu. Ripara gli effetti del mio furore.

Brov. Figlio! figlio mio!.. Dove avventurare i miei colpi! come difenderlo!.. (*si disperdono ancora*)

SCENA XI.

Clopston, Adele, Frink con lumi dalla stanza, Mistriss, Elisabetta con lumi dalla porta di mezzo.

Gior. MUori, scellerato.

Ade. T' arresta. (*precipitandosi tra Lord. e Giorgio*) Egli è tuo padre.

Lord. Mio figlio!

Gior. Mio padre! *gli cade la spada*)

Brov. Priston! che ascolto?

Gior. Qual fredd' orrore mi scorre di vena in vena e mi agghiaccia il sangue? Voi mio padre? Voi il mio rivale? Voi l' assassino di mia madre? Voi rapitore della mia sposa?... Oh mescolanza di nomi sacri, orribili e spaventosi!

Lord. L' inferno si apre sotto i miei piedi.. Eccovi il petto mio. Io sfido la morte. Soddisfatevi.

Brov. Mostro! tu la meriti.. Le più sacre leggi violate.. Tu la meriti. L' avrai da questa mano.

Gior. Oh dio! la vostra spada, prima di giungere a lui, beverà tutto il mio sangue.

Brov. E che? Tu così ingrato..

Gior. Voi mi siete padre per amore: egli per natu-

ra. Io non posso sacrificarvelo.

Brov. E' l'assassino di tutti.

Ade. Figlio...

Gior. Madre mia, gettatevi a' piedi di quest' uomo benefico, e voi tutti unite le vostre preghiere, le vostre lagrime a disarmarlo.

Ade. Deh! fate risplendere la vostra gloria nell' essere umano. *(si gettano a' piedi di Brov.)*

Mist. Caro fratello!

Elis. Mio buon padre!

Lord. Quanti oggetti virtuosi... innocenti... traditi!... Ah! ch' io sono indegno di vivere. Io stesso con la mia spada... *(vuol ferirsi e viene trattenuto da Giorgio e Adele)*

Brov. Uomo disumano, e forse a quest' ora in odio al cielo, è questo il compenso che vuoi darci per le tue iniquità?

Ade. Amico traviato, non disperarti. Il cielo e gli uomini possono perdonarti ancora.

Lord. Adele! Adele infelice! armati contro di me dell' odio tuo; io lo merito.

Ade. Io ho potuto piangere, ma non odiarti.

Lord. E' questo figlio?... ah! ch' io non ardisco nominarlo... Barbaro padre!... Egli non potrebbe amarmi mai.

Gior. Io bacio la vostra mano. Vi giuro l' amor mio, la mia fede. Niun delitto è così grande che il pentimento non cancelli.

Lord. Circondato dal nero abisso della mia vita... rapito dalle vostre virtù... Oh dio! che distanza terribile tra l' innocente ed il colpevole!

Brov. L' ira mia vien meno; la pietà succede al calore della vendetta. Dimmi, se il cielo e la natura hanno parlato al tuo cuore, puoi tu paragonar questo

istante a que' mille variati piaceri logori dal senso, e conditi col fiele dei rimorsi?

Lord. Uomo felice, uomo protetto dalla giustizia, io mi prostro a' vostri ginocchi; ajutatemi a riparare i torti che ho fatti all' onore, e dirigete il mio pentimento.

Brov. Ho vinto. Se tu senti la virtù che ti chiama, io sono il primo a perdonarti, e ti accolgo fra le mie braccia come fratello. Abbraccia la tua sposa; e comincia dal far fede agli uomini ch' ella, è tale e che tu l' ami.

Ade. Caro Priston!

Lord Obblia questo nome inventato dal tradimento. Malgrado il vostro perdono, e quantunque il cielo e gli uomini abbiano sospesi i loro fulmini sul mio capo, io sento sollevarsi a grado a grado nel mio petto i vindici egualmente terribili, i miei rimorsi. Io cominciava a sentirli, ed ora sorgono armati per lacerarmi. Oh dio!... Ma diamo almeno qualche soddisfazione agli uomini, a cui ho servito di scandalo. Io non sono più degno di comparire nella società. Io le fui fatale. Ella può perdonarmi; ma non deve cessare di temermi. Liberiamola dalla mia presenza. Una solitudine accolga quest' uomo disonorato. Io corro a seppellirvi le mie colpe, e a sfuggire il pericolo di ricadervi. Adele, io ti confermerò il sacro titolo di sposa. Tu, mio figlio, servi d' appoggio alla madre tua: fa miglior uso delle mie facoltà, che fino da questo punto ti affido come al mio successore. Poco a me basta. Tu resta; comanda in mia vece, e sovvienti qualche volta di me per compiangermi, che ne hai dovere, ma non per imitarmi.

Gior. Ah padre mio! e vorrete...?

Lord. Ho deciso. E' il cielo, è l'onore che mi appellano. Convien ubbidirli.

Ade. Noi vogliamo seguirvi.

Gior. Non possiamo abbandonarvi.

Lord. Figlio! ... Cara Adele! .... amici miei!.... non posso proseguire, e le mie lagrime... (*abbraccia tutti*)

Brov. Lasciatele scorrere. Sono il trionfo di un cuore pentito. Piaccia al cielo di non inaridirne la fonte, e di promuovere intieramente la nostra comune felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CAPPELLO PARLANTE.

COMMEDIA IN TRE ATTI IN PROSA

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

Tom. VIII.

PERSONAGGI.

Marchese di Rochefort, barone, e maresciallo feudatario; marito di
Elvira di Vitrì, sorella della
Contessa, vedova, e nipote del
Conte di Vitrì
Barone di Rochefort, zio del marchese.
Un uffiziale, che poi si scopre conte Armando di Vitrì, fratello di Elvira.
Vespina cameriera.
Il Sig. di Lancourt, amante della contessa.
Pasquino servitore.
Servitori, e guardie del marchese.

La scena si suppone in un castello del marchese di Rochefort.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Espina sola.

QUì vi è un silenzio, che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria, che si muova. Scommetto, che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta; per altro il Signor Marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso, e se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente... Certo la padrona deve avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero. Uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza, ch'ella dimostrava!... Eh sì, saviezza... Basta... tuttavia m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito, e temo di aver contribuito, non volendo, a confonderla, e ad avvilirla. Oh diamine! chi viene? il Barone.

SCENA II.

Barone e detta.

Ves. Come, Signore! Quest' oggi non dormite? Che venite a far quì?

Bar. Disgraziata, e tu che ci stai facendo?

Ves. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde, ed inquiete.

Bar. Inquiete? può essere. Credi tù che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch' io.

Ves. E venite a rinfrescarvi nell' anticamere della padrona?

Bar. Ho trovato la porta aperta.

Ves. Questo è un abuso di confidenza.

Bar. Darò un memoriale a chi si deve, per ottenerne il perdono.

Ves. Eh già; per voi tutto è oggetto di scherno, e di riso.

Bar. Ne avresti tu alcuno di pianto?

Ves. Oh! non mi possono far piangere che gli avari.

Bar. Quando è così, io posso farti ridere.

Ves. Nol credo.

Bar. Tentiamolo. Prendi una doppia.

Ves. Davvero è un colore che rallegra, e scaccia la malinconia.

Bar. Vien quì: siimi sincera; e pensa, che posso giovarti.

Ves. Comandate?

Bar. Da che mio nipote è partito, in questa casa non si dorme più secondo il solito, in quest' ora v' è chi va, e chi viene. Per chi vengono? Per te!

Ves. Oh buono! oh che bel sogno!

Bar. Fa conto, che il mio sogno sia un preludio del vero.

Ves. Ma, Signore...

Bar. Rispondimi a quest'altra.... La tua padrona dorme, o veglia?

Ves. Nel sò davvero.

Bar. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

Ves. Di che?

Bar. D'amore.

Ves. Oh che mai dite?

Bar. Dimando mille volte perdono della bestemmia profferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco, o niente alle donne. So, che penso male, ma spesso l'indovino. A dirti il vero ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gajo, ed illuminato in cui è virtù per una donna l'essere amata dal marito, e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza; non sottoponendola al giudizio di un Ganimede.

Ves. (Io scommetto, ch'egli sa tutto.)

Bra. Che te ne pare?

Ves. Non crederia, che una donna sì savia, e così amante il suo marito...

Bar. Oh sei pur sciocca! Non vedi, che l'uso giustifica le colpe: anzi è delitto il non averne. Una donna può amare più d'uno, ed esser savia.

Ves. Dite davvero?

Bar. Te lo proverò.

Ves. Io credo poi, che il padrone non pensi come voi.

Bar. Perchè?

Ves. Perchè?... Vi è noto tutto il fatto?

Bar. Parla, e vedrò se si confronta con la mia scoperta.

Ves. Ma per carità non ne fate moto, poichè ho un preciso comando di tacere.

Bar. Che serve! Io sono schiavo della secretezza, come tu sei del silenzio. Dì pur tutto.

Ves. Il marchese di Rochefort, vostro nipote, vi avrà detto, che partiva da questo castello per gire alla corte, e presentarsi al re.

Bar. Và benissimo.

Ves. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

Bar. Ottimamente.

Ves. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

Bar. Ei ritornerà.

Ves. Come volete, che ritorni, se non è mai partito?

Bar. (*rimettendosi.*) Cioè deve mostrare di ritornare. (Che sento! che imbroglio è questo!)

Ves. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gl'andamenti della marchesa Elvira sua consorte. Infatti prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c'impose rigorosamente di lasciar aperte in quest'ora, che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

Bas. Bel pensiero!

Ves. Io non so se sia bello, o brutto. La verità si è, che sono due giorni, che suole venire a

quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

Bar. (Che scoperta, o Barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!). Dunque conviene assolutamente, ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Ves. Convien credere, che sia così.

Bar. Ma tu devi saper tutto.

Ves. In verità non so niente, o non ho che indizj.

Bar. Ma la marchesa non ti confidò...

Ves. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.

Ves. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! Sfacciataggine. Or via narrami almeno su quali indizj.

Ves. Dirò; piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentii più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla sala secreta: indi un calpestìo di uomo, ch'entrava chetamente nello appartamento della marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva e mi ritirava anch'io piena d'idee, e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? Oh! una dama così savia, così amante di suo consorte. (*con ironia*)

Ves. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Bar. Le apparenze sono per gli sciocchi, ma chi s'interna scopre, e prevede. Costei è la più iniqua femmina, ch'io conosca.

Ves. Ma non la ingiuriate poi tanto.

Bar. Che ingiuriare! L'ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penelope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture. I miei sguardi feriscono più in là della cortesia. Egli adorava gl' incanti, che li preparavano il disonore; e si è per fine allontanato da me, per poter essere meglio ingannato, e tradito. Gli sta bene; egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace, che l' abbia posto intorno anche a me.

Ves. Zitto. (*come esplorando alla porta segreta*): Se non m' inganno, è quì l' amico.

Bar. Mio nipote?

Ves. No; quell' altro.

Bar. Intendo.

Ves. Sento muover la chiave; ritiriamoci.

Bar. Sì; ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena. (*partono per la porta di mezzo: il Barone tratto tratto metterà fuori la testa per ascoltare.*)

SCENA III.

Un uffiziale in sortù cappello con pennacchiere, e coccarda del Reggimento, la spada sotto il braccio: guarda intorno, poi batte alla porta d' Elvira, ch' esce.

Uff. E' un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l' arcano.

Elv. Io vi attendea.

Uff. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d' impedirvi il sonno.

Elv. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi, e ragionarvi. Fermiamoci in quest' anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

Uff. Vi ubbidisco. (*Mette la spada ed il cappello su d' un burò.*)

Elv. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione, che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L' interesse e la stima che a prima vista mi avete spirata, nel conoscervi onesto, mi esime dai rimorsi, che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall' altra parte io mi esamino, e non capisco. Vi ricevo nelle mie stanze a quest' ore sospette; vi stimo, e non vi conosco. Che potrei rispondere, se si sapesse, e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, o colpevole, senza essere nè l' uno, nè l' altra. Voi dunque vedete, che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so proporvi la via di coonestare le apparenze, e promettervi la continuazione delle vostre visite.

Bar. (*che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino.*) (Io arrabbio, perchè non posso intendere una sillaba.)

Uff. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di

esprimerla, e mi rincresce di essere in tali circostanze di non potervi appagare del tutto. Son cavaliero, difendo la vostra onestà; posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola che io pronunciassi, distruggerebbe tutt' i sospetti, ma potrebbe anche decidere del mio destino, non perchè dubiti della vostra segretezza; ma siccome un momento d' inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

Bar. (Maledetti! se alzassero un poco più la voce.)

Elv. Io non stimolerò mai il vostro secreto, come non arriverò a sviluppare facilmente il motivo della mia propensione per voi, che sebbene innocente (confesso il vero) qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

Uff. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscerete al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

Elv. Fra tanti oggetti, non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

Uff. Vostro fratello era allora in altro Reggimento, veniva dall' armata per ricevere secreti ordini dal re, e subito partì.

Elv. Voi dunque lo conoscete?

Uff. Con tutta l' amicizia, e cordialità... (Quasi mi scoprivo per suo fratello.)

Elv. Oh è ben uopo, che ve ne interroghi. Egli

trovasi imbarazzato... Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera, che mi scrive certo uffiziale... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera. (*via*

Uff. Ubbidisco. E penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato.

(*si ritira nelle stanze accenategli.*

SCENA IV.

Barone indi Vespina.

Bar. Arrabbio di non averli intesi. Parlavano sotto voce! oh la bella tresca! Ho il sangue, che mi bolle, nè so chi mi tenga...

Ves. Uscite subito; è qui il padrone.

Bar. Viene a tempo; voglio aspettarlo.

Ves. Oh! v' ingannate, se credete di tradirmi, e di esporm' a' suoi sdegni, per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.

Bar. Hai ragione, e ringrazia, che sono mantenitore della parola. (*va per uscire.*

Ves. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.

Bar. Che dici?

Ves. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l' incontrate. Vi nasconderò in questo stanzino.

Bar. Tu mi vuoi serrare in una gabbia.

Ves. Eh tutt' i pappagalli vi stanno bene.

Bar. Impertinente.

Ves. Entrate, entrate. Di là potrete vedere, e sentir tutto, per appagare la curiosità.

Bar. Il riflesso mi persuade. *(va per entrare*
Ves. Presto. *(lo spinge, e chiude senza chiave.)* Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata quà nemmeno io. *(va per uscire*

SCENA V.

Marchese, Lancourt; e detti.

Mar. Che fate qui? partite. *(a Vespina*
Ves. (Tremo tutta per lo spavento: è infiammato come un basalisco!) *via*
Mar. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.
Lan. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l'avete veduto.
Mar. Indegna!
Lan. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.
Mar. Fui cieco, perchè l'adorava.
Lan. Or qual disegno è il vostro?
Mar. Nol so. *(vede il cappello, e la spada.* Ecco la mia vendetta. *fa il cambio.* Usciamo.
Lan. E che pensate?
Mar. Venite; v'istruirò del mio disegno. *(partono.*
Bar. Dallo stanzino. Io fremo, e mi diverto; ho il fiele nel cuore, ed il riso sulle labbra. Ma ritorna. Non lascio questi momenti, se fossi sicuro di regnare una settimana. *(entra)*

SCENA XI.

Elvira, indi l' Uffiziale.

Elv. Signore. *chiama dall' appartamento dove entrò l' Uffiziale.*
Uff. Sono a' vostri comandi.
Elv. Non potei ritrovare quella lettera.
Uff. Mi rincresce; ma, signora, l'ora è tarda; sono passate le ventun'ore; converrà che mi ritiri, giacchè parmi anche di aver sentite persone in questa sala.
Elv. Servitevi: ma quando dunque potrò ragionarvi sul proposito di mio fratello?
Uff. (Se sapesse, che sono io stesso.) Al più presto, poichè mi lusingo di quanto prima rivedervi, senza secreti, e senza arcani. (*va per prendere la spada, ed il cappello, e non trovandoli guarda intorno.*)
Elv. Che cercate?
Uff. La mia spada, e il mio cappello, che io aveva riposti qui sopra.
Elv. Qui? Che veggo! questo è il cappello di mio marito: e questi è il suo palosso.
Uff. Quello!
Elv. E come mai?
Uff. Sarà ritornato dunque il consorte?
Elv. In quest'ore sì calde!
Uff. Veramente . . .
Bar. (Eh gli stupori han da crescere.)
Elv. Ma qui come ci entra il suo cappello, e palosso?
Uff. Non saprei al certo comprendere.

Elv. Se prima non vi erano, come adesso ...

Uff. Non parmi di averli veduti ... forse la cameriera ... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m'affretti .... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi, e di ubbidirvi.

Elv. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti. (*Uffiz. via per la porta segreta.*

Bar. (Eh ne siamo persuasi.)

Elv. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell'altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio ... Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello, ed il palosso, fra tanti servi, che ha d'intorno! E perchè Vespina quì riporli senza farne parola!... Oh cielo! qual confusione per me s'egli fosse entrato!.... Ma e poi come sparisce l'altro cappello, e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il core mi palpita. Ecco Vespina.

SCENA VII.

Vespina, e detta.

Ves. Signora, signora; un brutto accidente.

Elv. È arrivato mio marito?

Ves. Nol so... Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?

Elv. Nò, Vespina; tu non m'intendi. Qual è l'accidente che ti turba?

Ves. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni servitori del marchese, ricondotto, e chiuso in un appartamento terrèno.

Elv. (Misera me! Ecco la prima conseguenza de' miei palpiti) Chi l'ha fatto arrestare?

Ves. Non saprei indovinarlo.

Elv. Tu dici; che il marchese non è ritornato?

Ves. Vi dico che nol so.

Elv. Il Barone dorme?

Bar. (Con gl'occhi aperti.)

Ves. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.

Elv. Che facesti di quel cappello, e di quella spada?

Ves. Quale spada? qual cappello?

Elv. E non gli hai levati di quì?

Ves. Nemmeno per sogno. Non so niente; non ho veduto niente.

Elv. Chi è entrato in quest'anticamera?

Ves. (Adesso bisogna incominciare dalla bugia.) Nessuno.

Elv. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...

Ves. Scusate, signora, avete dormito quest'oggi? e un pezzo che siete svegliata?

Elv. Perchè?

Ves. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch'entri a quest'ora nella vostra anticamera?

Elv. (Io comincio a tremare, ed a confondermi!)

Ves. Ma di chi era la spada, ed il cappello?

Elv. Ah nol so nemmeno io.

Ves. Chi gli ha portati?

Elv. Un fatale destino.

Ves. Chi è questo destino? Un folletto?

Elv. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il Barone, che mi perseguita. Io sono precipitata.

Ves. Perseguitata! precipitata! Come? perchè? (Fa una fatica a fingere, che supera la mia abilità.)

Elv. Quel giovine arrestato....

Ves. Ebbene?

Elv. Usciva di qui.

Ves. Dalle vostre stanze?

Elv. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.

Ves. Confidatevi . . . sareste forse rea? . . . m'intendete.

Elv. Nò: ma le apparenze mi condannano.

Ves. E chi è questo signore?

Elv. Egli non si manifesta.

Ves. Come! un incognito?

Elv. Quest'incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l'ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s'incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò quest'incontro, e mi nacque improvvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una sera fra queste soglie guardingo, e circospetto. Io credea che temesse d'ingelosir mio marito; ma conobbi, ch'egli ha altre ragioni, per cui tace, e si raccomanda ad uscire alle ore più occulte, con tutta la circospezione. La sua comparsa non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento, e calore.

Ves. Voi dunque l'amate!

Elv. Sì, lo confesso, ma senza arrossirne. L'amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti, e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero, nè rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un'amante al confronto di quello, che ho per mio marito; e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il marchese con tutti i sentimenti dell'animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m'ispira tai sensi, e tale innocente suavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù, e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa, che mi somigli, e che mi appartenga; ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto, e condanno: ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d' una supposta macchia all' onor mio. L'ombra del delitto mi turba, e mi sgomenta, nè ho prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, l'afflizione mi opprime.

Ves. Quando non vi è più di così, riprendete il vostro spirito, e consolatevi. Il marchese è un marito, che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

Elv. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il cielo è giusto, e mi confido ch'egli apra qualche via, perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù, e l'innocenza. *via.*

Ves. Ho paura, che questa faccenda s'imbrogli.... ma la padrona è savia, e prudente, e m'induco a fatica a sospettar di lei. Sentirò con piacere, ch'ella possa confondere gli esploratori, ed i suoi nemici. *via.*

SCENA VIII.

Il Barone dallo stanzino.

Non mi sono punto annojato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l'innocenza, e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è proferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame. Oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il coraggio di farlo. Intanto osserviamo, se è possibile, il silenzio, e la simulazione.
(*entra nel suo appartamento.*

SCENA IX.

Marchese, e Lancourt.

Mar. Riconosco alfine il mio stato, l'errore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! e qual prestigio sono le sue lusinghe, e la sua finzione! Io non credea, che la malizia, e la frode potesse celarsi sì lungo tempo nella mia casa, e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico, affidava a lei la mia riputazione, e la mia pace; avrei per essa esposta la vita, avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui, che l'oltragglasse. Qual è la ricompensa crudele, che io ne ricevo? perfida!

Lan. Ciocchè vi avviene è per ordinario effetto della tolleranza, e del pregiudizio. Il fidarsi di una donna è un concedere arbitrio alla debolezza. Questi mali prendono forma e sostanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, ed il più utile rimedio per le conseguenze è il procurare, che volino sulle ali della mormorazione, fuori de' nostri tetti; dissimulare, e punirli nel silenzio per emendarli.

Mar. Un cuore, come il mio, che ama senza limite e si sdegna prontamente, contrasta con la lentezza, e con la ragione. Schiavo dell'impeto, e del trasporto, punisco me medesimo nel raffrenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò, ch'ella senta tutto il peso della simulazione, e del suo mancamento.

Lan. Mi rimprovero di aver cercato d'illuminarvi, e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall'amicizia, e dalle vostre ridicole millanterie a pro d'Elvira.

Mar. La perfida si abusava delle mie lodi, e della mia credulità; ora forse è istrutta, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto mi è amica. Ma io non accetterò alcun compenso, che non uguagli il mio affanno, ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a' miei disegni.

Lan. Qual è il vostro pensiero; e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

Mar. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena, e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rimprovero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore, o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento, e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà. *servi escono*. Mi si conduca quel giovine arrestato. *servi partono*.

Lan. Signore, che risolvete di lui?

Mar. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma, ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell'odio volgare con cui si perseguita un rivale: ma è uopo che lo conosca, e gli favelli. Eccolo.

SCENA X.

Uffiziale, servi, due caporali, e detti.

Mar. Voi vedete, signore, qual'è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista, che io vi usurpo cose, che vi appartengono, e che voi avete diritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi, e soddisfarvi. Attendete, che io mi proveda; abbiate la cortesia di cedermi il vostro cappello, e la spada; m'impegno, che non perderete nel conto. Perchè mi sovvenga, ditemi: chi siete?

Uff. Voi non avreste sì lungo campo d'insultarmi, se non mi avreste prevenuto con l'impadronirvi della mia spada. Son cavaliere; rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

Mar. Prendete l'affare con troppo caldo. Siete un creditore inesorabile, e che minaccia. Io vi credea più umano. Quale è il vostro mestiere?

Uff. Qual'è il vostro diritto?

Mar. Quello di non somigliarvi.

Uff. Per qual delitto trattenete prigioniero un soldato del re?

Mar. Voi soldato! io vi credea dapprincipio un assassino; ma non ne avete l'aspetto; le circostanze vi accusano.

Uff. La mio spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

Mar. Il mia decoro, traditore.

Uff. Non ne sono il depositario.

Mar. Ne sarete il profanatore.

Uff. Voi mentite.

Mar. Perfido!

Uff. Rendetemi la spada.

Mar. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre; e che ho l'arbitrio di punirti?

Uff. Non conosco altri sovrani, che il re, e non veggo in voi, che un mio pari.

Mar. Chi sei dunque? non può essere, che un vile, colui che si nasconde.

Uff. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.

Mar. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più misteriose, e sojinghe? Tu seduttore, e violatore delle leggi, e della società?

Uff. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?

Mar. Io fremo. Che ardire! qual legge?

Uff. Mi rendete la spada.

Mar. Sì, traditore; più non mi trattengo. Elà, recate tosto la mia spada... arma pure il mio furore... Io spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia... Che fo?... fermate... l'ira mi accieca, e mi tradisce... Andate... non voglio nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa, che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi: ma ti aspettino, così sperando, quelli di un assassino. Parti.

Uff. Voi non mi conoscete, mentre il vostro furore sollecita le collere mie. Io vi compiango; l'amore vi accieca, e la gelosia vi fa ingiusto. Vi farò conoscere, che rispetto più di voi

la giustizia, ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfarmi. *via*.

Mar. Un reo, che mi minaccia, quando è in mio potere il troncarli la voce, e la vita! Potea cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro, e quanto peno!

Lan. Rimettetevi in calma, o signore. Io voglio andare a salutare la vostra degnissima cognata. Sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

Mar. Siate con lei più avventurato; non temete il mio esempio.

Lan. Temer non posso. Troppe prove ha dato di sua saviezza nello stato vedovile, in cui da tre anni si trova, ed è ben da meravigliarsi, che sua sorella caduta sia in una debolezza.

Mar. E' impenetrabile, amico, il cuore di una donna. Qual sicurezza io non avea in lei! Ah fui cieco perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva!

Lan. Ah pensate prima; chi sa! ci potressimo forse ancora ingannare.

Mar. Ingannare! può dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

Lan. Non per armarvi contro lei, ma per difendervi da un rivale vi apersi il tradimento. Signore, vado dalla contessa, e se colà trovasi vostra consorte...

SCENA XI.

Vespina, e detti.

Ves. Signore, in questo punto è entrato nel vostro appartamento la padrona con la signora contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.
Mar. Usciamo. *alterato.*
Lan. Sono con voi.

SCENA XII.

Un servo dall' appartamento del Barone e detti.

Ser. Signore; il Barone viene in queste stanze. Son venuto...
Mar. S'esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.
Ser. Non vi è dubbio.
Mar. Andiamo. Amico non mi abbandonate. *via*
Lan. Non parto dal vostro fianco! *via.*
Ser. Vespina!
Ves. Che ti pare?
Ser. Che ne dici?
Ves. Scopro de' brutti imbrogli.
Ser. Vedo de' gran pasticci.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il Marchese dalla diritta pensoso, poi il Barone.

Bar. Ben tornato, nipote.

Mar. Mi umilio a voi, signor barone. *si scuote dalla sua ottusità, e cerca di mostrarsi itare.*

Bar. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. Infatti non ti attendevamo, che verso il mezzo giorno. Hai fatto buon viaggio? *Durante la scena darà tratto tratto delle occhiate al cappello, e spada.*

Mar. Buonissimo.

Bar. Che si fa alla corte?

Mar. Non vi sono novità; ma gran gala, e gran lusso.

Bar. Me l'immagino. E chi è che promove? le donne. Oh gran donne!... A proposito hai tu niente là, che ti piaccia?

Mar. E' passato il mio tempo; non bado più a nulla.

Bar. Va bene, va bene: tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così?... Tu sospiri? Come stai?

Mar. Non troppo bene.

Bar. Avrai dormito poco; e poi il caldo, ed il viaggio... Ti duole il capo?

Mar. Un poco.

Bar. Cos'è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

Mar. Che vi pare?
Bar. E' bello; ma è troppo grande.
Mar. Vi piace?
Bar. Nò.
Mar. Perchè?
Bar. Non posso vedere quelle piume.
Mar. E pure sono in moda.
Bar. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.
Mar. Che fa Elvira mia consorte? come stà?
Bar. (Ora viene il buono!) Lo chiedete a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.
Mar. La vostra compagnia era la più propria nella mia assenza.
Bar. Ne avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine... (Ho una volontà di parlare, che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)
Mar. Elvira ha per voi molta stima.
Bar. Al contrario; ella non si degna di un zio calzato all'antica, e con le massime sessagenarie. Vuol' esser moda anche nel conversare.
Mar. Non capisco la ragione.
Bar. La capirete.
Mar. Quella, che arriva, non è la contessa sua sorella?
Bar. Appunto. Ella verrà a far risuonare questa casa degli elogj di sua sorella.
Mar. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

SCENA II.

La Contessa e detti.

Con. Marchese, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene, e rapidamente; e quel ch' è meglio mantenete la parola; non avete la crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno previene il tempo, che ci avete promesso.

Mar. Bacio la mano ad una sì degna cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

Con. Obbligante; ma dov'è mia sorella? sembrami strano il non vederla al vostro fianco . . . Oh signor Barone, scusate; non vi aveva osservato.

Bar. Grazie, signora contessa; le tributo il mio ossequio. *ironico*

Mar. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

Con. Andiamo dunque insieme a ritrovarla, l'amore che vi porta è tale, che la sorprenderà al vedervi un' infinita gioja.

Bar. (E che gioja! Eh te ne accorgerai.)

Mar. Andiamo dunque.

Con. Sono con voi ... ma viene ella stessa.

Bar. (Svegliati Barone; non perdere un' occhiata in questo incontro.)

SCENA III.

Elvira, Vespina dal suo appartamento, e detti.

Mar. Addio marchesina: scusate se mi sono trattenuto... con vostra sorella appunto or venivamo.

Con. Certo a farvi una dolce sorpresa.

Elv. Che veggio! l'orribile segno del mio errore sulla sua fronte! oh cielo ch'io moro! *sviene*

Ves. (Ho paura che dica davvero.)

Con. Sorella cara, che avvenne? perchè...

Mar. Che vuol dir ciò!.

Bar. (Benedetto cappello! benedetto quel capo, che n'è coronato!)

Mar. Come la mia presenza le toglie il respiro, e la vita?

Con. L'improvvisa gioja spesso cagiona questi effetti nell'anime delicate, e sensibili.

Bar. (Eh buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri, che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

Ves. Fatevi coraggio.

Elv. rinvenendo. Che gli dirò! Cieli...

Mar. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei...

Elv. Ah! mio sposo io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto...

Mar. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? Il turbamento vostro può farvi rea presso di me? Questo anzi notifica la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

Elv. Signore . . . (Io tremo.)

Mar. Ripigliate i sensi, e la tranquillità.

Elv. (Quali oggetti ho d'intorno!)

Mar. Se mi siete cara, se io v'amo, se pari è l'affetto vostro...

Con. Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama, nè hai motivo...

Ves. Signora...

Mar. Sposa...

Elv. (Ah non resisto!) Signore, l'anima, che ho in seno... languisce di amore per voi... Ma se un oggetto... un momento fatale... se la pietà... barbaro voi non siete... e non son io... nè voi... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l'anima mi fugge.) Andiamo *via*.

Ves. (Povera padrona, mi fa piangere! e quel maledetto Barone ride, e si diverte. Il diavolo se lo pigli. Malefico, crudele, e maligno.) *via*

Mar. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione, e da timore. Quella smania, il terrore... la forza che l'abbandona... Che debbo io pensare? che ne pensate voi, contessa? che mi consigliate?

Con. Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo, ch'ella vaneggi per la gioja. Sapete quanto vi ama. Corro a lei per calmarla. (Quale sospetto mi agita! esser potrebbe, che... i sorrisi, le occhiate del Barone, lo stordimento della sorella, e l'indifferenza del Marchese... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, e rimediare.) Con vostra permissione.

SCENA IV.

Marchese, e Barone.

Bar. (Oh che nuvoloso temporale! A rivederci alla tempesta.

Mar. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi, e la distrugga.)

Bar. Bravo, nipote, bravo! Non ti credeva capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

Mar. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Mar. Non so in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

Bar. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero ti sta bene, e ti dà un cert'aria d'importanza, che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi, che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

Mar. Non sarà, m'immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

Bar. Nipote mio, tutto è possibile.

Mar. Additatemi la possibilità di questi vantaggi.

Bar. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello io mi dimentico l'insulto, che mi facesti, sposando Elvira a mio dispetto.

Mar. Che avversione avete contro Elvira?

Bar. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi, e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco di accordo, son pronto fin da ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

Mar. Strana fantasia davvero.

Bar. Tocca a te a prendermi in parola.

Mar. (Dubito, ch' egli sia informato; conosco il suo naturale; egli ha in odio Elvira, ed è capace di sagrificar tutto alla ostentazione, ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

Bar. Che dici tu? io non istimo al mondo che questa. Con questa si fa tutto. La vera luce non vi è che l' oro, che la tramandi; la nobiltà istessa senza questo, è languida, morta, e senza pregio. Io non disprezzo la nobiltà, ma pochi mi guarderebbero in viso, se non avessi almeno centomila franchi in capo all' anno. Ora posso dividerne con te la metà di più. Ti sembra che non sia un affare da acconsentirvi?

Mar. Posso soddisfarvi non per il premio, che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi, e compiacere a me stesso.

Bar. Sia come si voglia, pur che tu mi mantenga la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l' invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio, perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa, che ritorna. Com' è seria, e malinconica. M' immagino cosa vorrà. Forte nipote: costanza, e risoluzione. Le donne,

se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto t'inganneranno un'altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

Mar. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch'io sappia tutto.

Mar. (Egli non respira, che la vendetta, e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

La Contessa, e detti.

Con. Marchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza.

Mar. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore...

Bar. Di andarmene?... Me ne anderò volentieri: servitevi. (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento, che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò, e saprò tutto.) Addio, signori; signora Contessa, mi umilio di cuore. *ironico*

Con. Serva, signor Barone.

Bar. Servo suo, servo suo. *come sopra. via*

Con. (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

Mar. Che avete a dirmi?

Con. Una cosa, che non deve inquietarvi, e che voi dovete guardare in quel punto di vista,

che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

Mar. Non saprei rispondere.

Con. Sono ordinariamente buone, e si dicono volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprappiù da molte leggi, hanno bene spesso, quasi necessariamente qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovente si dà il peso, che non hanno; ma chi è prudente li esamina, e li distingue.

Mar. Ho capito. Voi siete la protettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.

Con. Nò, non è la mia.

Mar. Di chi dunque?

Con. Quella di mia sorella, e della vostra consorte.

Mar. Ella per ora non è in grado di aver bisogno della vostra difesa.

Con. Anzi fin qui non le fu necessaria, che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.

Mar. Se prendete il tuono della verità, conviene, che vi nieghi la supposizione, poichè mia moglie non è capace di alcun mancamento.

Con. Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all'impossibilità.

Mar. Perdonate, io non vi credo; e non ritratto la mia fiducia.

Con. Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi istanti, la confessione, che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un' oggetto...

Mar. Dove v' inoltrate voi mai? che sospetti? che

oltraggi all' onor suo, all' onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

Con. Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alle verità, che confessate voi medesimo.

Mar. Io confessarle?

Con. Se è vero; che quel testimonio...

Mar. Voi delirate.

Con. Se la stessa mia sorella se ne accusa.

Mar. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

Con. Dunque...

Mar. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a se stessa; ed a' suoi principj. Ella ha l' onore sul labbro, e nel cuore, e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l' abborrisco, e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo. *via*

Con. Come va quest' affare? Io resto attonita! L' una si accusa, l' altro nega; quella piange, e questo si adira. Cui deggio credere? o mia sorella veramente vaneggia, o il Marchese dissimula... Ma dissimulare con tanta collera! E che vuol dire quel cappello di cui parla mia sorella? Sarebbe bella, che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare unione del caso. Tuttavia fa uopo, che io interroghi meglio, e mi assicuri. Ecco Elvira, e Vespina. Sentiamo.

SCENA VI.

Elvira, Vespina, e detti.

Con. Sorella, hai tu ben ponderato quello, che mi hai detto?

Elv. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte, o la vita.

Con. Io ti reco piuttosto buone nuove, ma fai male, sorella, a portar le cose all'eccesso. Io credo, che tuo marito non sappia nulla, e tutto il male stia nella tua immaginazione.

Elv. Non vi lusingate, non vi fingete motivi d'inganno. Non esagero, non mi accuso sull'apparente mia colpa. L'avete voi veduto quel testimonio tremendo, e fatale? Egli mi accusa, e non parla. Mi giudica, e mi condanna. Non si chiede nemmeno la mia giustificazione; e per maggior mia sventura, non saprei come avvalorarla. Ah? sorella, il tormento, che io soffro, è un peso, che mi opprime, e che mi uccide.

Con. Calmatevi. Alfine voi conoscete vostro consorte. Egli è ragionevole, impetuoso, ma buono. Non dovete disperarne.

Ves. Glie lo diceva ancora io. Ma, signora, è più facile consolare, che ricevere consolazione.

Elv. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe, e mi avrebbe persuasa del suo amore: ma quella

indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l'invenzione di un tiranno, un tormento, che mi atterra, e mi toglie il corraggio, e le forze: io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore, e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione, e la morte.

Ves. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa, e parte di tanti sconcerti!

Con. E chi n'è causa? t'è noto forse?

Ves. Oh! signora, perdonate, io non deggio...

Con. Devi parlare.

Ves. Ma poi forse...

Con. Forse che?

Ves. La persona, che è a parte di tutto, se non motrice...

Con. E chi è?

Ves. E' il signor di Lancourt.

Con. Come?

Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

Ves. Quello appunto.

Con. Come lo sai?

Ves. Sappiate, che il padrone ha finto partire, ma non si è in due giorni neppure mai allontanato di quì. Su l'ora, che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera s'introducea segretamente in queste stanze. Jeri ancora qui si trovò, e vedeste però su quel tavolino il suo cappello, e la spada, che cambiò forse furtivamente... già m'intendete. Non volle neppur dopo farsi vedere; replicò a tutti severamente l'ordine di non palesarlo. Era infiam-

mato, che parea un basilisco, parlava col signor di Lancourt. Io per timore del padrone negai tutto. Doveva seguitare a tacere, ma è tutta la compassione, che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oimè ora che ho parlato parmi di essere sollevata da un peso, che mi opprimea proprio lo stomaco!)

Con. Che sento!

Elv. Me infelice!

Con. Consolati, sorella. Ne può essere di giovamento la scoperta di questo arcano. Se è vero, che Lancourt abbia parte in questi sconcerti, sarà mia cura il far sì, che ponga riparo agli ulteriori disordini.

Ves. Signora, per carità non mi palesate, che se il padrone arrivasse a sapere...

Con. T' accheta; so come debba regolarmi. *ironic.*

Ves. (Se lo dico, è un danno l'aver buon cuore a questo mondo.)

Elv. Sorella, dovreste fare, che lo zio...

Con. Non temere ti dico. Tu già non gli facevi noto con un viglietto...

Elv. Sì; ma vorrei.... Cielo! che vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate. *via nell' appartamento.*

Ves. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini, siete veramente nati per nostro tormento! *via.*

Con. Peno veramente a credere, che Lancourt... Ma se il Marchese non è di quì partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire... Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor

dell' uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

Lancourt, e la Contessa.

Lan. AMabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

Con. Lontananza? Signore, io vi credei fin ora sincero; ma ben vedo, che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso, se mi trovate diversa.

Lan. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza...

Con. Non v'infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V'insegna il decoro, e l'essere di cavaliere di farvi referendario de' più reconditi arcani, e di seminare discordie fra marito, e moglie, d'immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell'altro il più velenoso strale, qual'è quello della gelosia? E' questo il dover dell'amicizia, e questi sono gli attestati di quella stima, che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate, che sento arrossirmi di quella propensione, che co' vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di più vedermi proclive a' vostri desiderj.

Lan. Signora, voi mi atterrite. Sono reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera, che meriti da voi sì pungenti rimproveri, e

l'amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro bel cuore.

Con. Nò, merita lode, ed una condegna mercede. *ironica.*

Lan. Deh! non mi tormentate di più! Credetemi, sono all'estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

Con. Ve lo crederò quando vi vedrò riparare con altrettanto bene il male, che avete fatto.

Lan. Vi assicuro, che se il potessi...

Con. Se nol potrete voi, lo potrà il cielo, e l'innocenza. Intanto vi replico, più schiettamente, che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i secreti, per seminarvi la discordia, e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so, che gli uomini divengono freddi, ma sospettosi, cercano l'inquietezza, e la dissensione; nò, nò, io non cerco un uomo a questo prezzo.

Lan. Ma, Contessa; voi moltiplicate gli oltraggi.

Con. Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada: ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

Lan. Ingrata! forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù; ma conosco, che avete due difetti comuni a tutte le donne: La volubilità, e l'alterigia. *via.*

Con. Avrò vendicata in parte mia sorella, contro l'autore delle sue sciagure. E pure ad onta di tutto sento, che io l'amo, e troppo tardi mi accorgo, che... Ma a costo di tutto; a prezzo del sacrificio del cuore si mortifichi, e si op-

prima chi dà saggio di essere, o debole, o di animo traditore, e protervo. *via nell' appartam.*

SCENA VIII.

Barone solo, e poi Vespina.

Queste dame non si vedono. Mio nipote stà serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio, e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

Ves. passando Oh presto, presto.

Bar. Vespina, Vespina.

Ves. Fo riverenza al signor Barone.

Bar. Senti.

Ves. Lasciatemi, che ho fretta.

Bar. Una parola sola.

Ves. Presto, presto, altrimenti la padrona muore.

Bar. Dove vai?

Ves. A prendere un bicchiere d'acqua fresca.

Bar. Perchè?

Ves. Per la padrona.

Bar. E vuoi, che guarisca con un bicchier d'acqua?

Ves. E che so io! So bene, che il medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.

Bar. Il medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.

Ves. Però io non me ne intendo, e conviene, che ubbidisca.

Bar. Come sta la padrona?

Ves. Oh se vedeste, se sentiste!

Bar. E così?

Ves. Pare un inferno.

Bar. Ma fermati.

Ves. Vado a prender l'acqua, e poi vi dirò tutto. *via.*

Bar. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità, che mi strugge. Mi preme di sapere... So, che il Conte zio di Elvira è venuto da noi. Che l'abbia sgridata, minacciata! Infatti, se sa il suo dovere, deve fare così. Se le donne non si castigassero, che diventeressimo noi? chi le potrebbe soffrire?

Ves. con l'acqua Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

Bar. Pare, che tu abbia l'ali.

Ves. Eh se mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziero.

Bar. Meglio!... Ma lasciamo questo, e dimmi, che ha la padrona dunque.

Ves. La poverina fa compassione. Geme, e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida, e col pianto.

Ves. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il Marchese, e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete, e vi divertite alle spalle degl'infelici. *via.*

Bar. Benissimo! Ah! che questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze.

Eh donne, donne, basta così . . . . . Oh ecco appunto il gravissimo Conte di Vitrì: quando lo veggo, propriamente mi si rimescola il sangue.

SCENA IX.

Il Conte di Vitrì dall' appartamento di Elvira, e detto.

il Conte da se (UN Uffiziale del Reggimento della Regina... che sospetto mi entrava in capo! esser non può... Per altro mia nipote è incapace... ma il tempo, e le circostanze la condannano.)

Bar. Sig. Conte, io sto col desiderio di riverirvi.

Conte Addio, Barone. Scusate; non vi aveva veduto.

Bar. Vi compatisco. Noi tutti siamo avvolti nella medesima inquietudine. Che ne dite eh! del bell' onore recato dalla vostra nipote a voi, ed alla casa di Roccafort?

Conte Vi dirò. Le cose prendono quell' aspetto, che si vuol darle, e riescono a misura, che se ne parla, e che si portano con calore alla vendetta.

Bar. La massima è bella, e buona; ma in certi casi il non scuotersi è una viltà, un approvare il proprio disonore. Nè voi, nè io abbiamo consorte, ma ne conosciamo i doveri. Che direste, se il colpo fosse a voi diretto?

Conte Correggerei un fallo, che ha l' apparenza di esserlo: ecciterei la virtù, e non promoverei la disperazione.

Bar. Un fallo, che ha l'apparenza? a me pare, che vi sia l' apparenza, e la sostanza. Nell' assenza

del marito, per vie secrete, con uno straniero, e forse con un bifolco.

Conte Offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro; la figlia di Vitrì non può avvilirsi.

Bar. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come non la fo per mio nipote, e per me, di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l' ho approvato, che fu fatte a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l' errore, nel negarlo, o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso; ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli; e la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto, che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza, e di dispetto.

Conte Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' imprudenza, non vi sarà chi si sogni, o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere, ed interrogarmi de' vostri difetti.

Bar. V' è chi parla del Barone di Roccafort? che diranno di lui?

Conte Niente di meno di quello, ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con un cavaliere, che l' ama, noto per lo valore, e per la sua nobiltà, e l' ho sagrificata a conviver con uno zio, che l' odia, e la perseguita; che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di se, esploratore degli altrui di-

fetti senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavalleria, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l'inquietezza, quando dovrebbe essere sua cura il mantenere la pace. E' pronto a dir male di un parente, come di uno straniero: non uso a ridirsi, ostinato nel nuocere, esagera su tutti, condanna tutti, ed odia tutto il mondo, che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco, e vi perdono.

Bar. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all'artifizio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere. Chi viene? Vi lascio con le massime, e con la dottrina propria della casa di Vitrì. *via.*

SCENA X.

Marchese, Conte di Vitrì.

Mar. COnte, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

Conte Io non esiggo, che le mie visite vi siino di disturbo: bramo il vostro comodo, nè mi annojo in complimenti. Il Barone si degnò di farmi compagnia.

Mar. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a' suoi detti.

Conte Egli mi diverte.

Mar. Vedeste mia consorte?

Conte L'ho veduta, e mi sembra afflitta.

Mar. Di che mai? dell'amor mio non può dolersi.

Conte Ella lo dice; il mondo vi fa giustizia, ed io lo vorrei credere.

Mar. Il dovete.

Conte Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

Mar. Non v'intendo.

Conte Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

Mar. Non ancora.

Conte Scusate; io son sincero: è dunque falso, che l'amiate.

Mar. Indovinar non posso...

Conte Che indovinare! In brevi detti; aborro la menzogna, e detesto la simulazione. Parliamo senza macchina, alla scoperta: più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse fin'ora per una nobile franchezza, e per la prontezza degl'impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso di odio, e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione, e di lagrime?

Mar. Posso soffrire le vostre accuse, e non lagnarmi. Ma qual'è il furore, che vi agita?

Conte Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

Mar. Non sono io tranquillo?

Conte Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

Mar. Mia moglie colpevole! e siete voi che mel dite?

Conte Vel dice ella stessa: il confessate voi medésimo.

Mar. Io la difendo, e non l'incolpo. Difendo Vitrì, che me la diede, e difendo quel decoro, che la condusse fra le mie braccia. Mia moglie rea? e di qual colpa?

Conte Di una passione passaggiera, che in fondo non vi disonora.

Mar. Non può essere. Vitrì s'inganna; ella è pazza.

Conte E voi furioso, e mentecatto. Qual contradizione, qual barbarie, che voi prima di tutti lacera, ed avvilisce? Voi vi immergete nel piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle stolide insegne del disonore. Vi piace di allettare con esse la derisione, e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa, che dovevate sopprimere nel suo nascimento, e seppellir nell'obblìo, e nel silenzio. Armate follemente la vendetta contro di voi medesimo. Lasciate all'anime plebee, ai vili schiavi delle passioni un sì nero artifizio, nè ingrandite i mali con la turpe ostentazione, e con l'orgoglio. Il vostro dovere è di punire, o perdonare? Ma la incertezza di risolversi contro il reo, il minacciare, e sospendere il braccio, forma la crudeltà, e produce l'orrore, la smania, e la distruzione.

Mar. Finora ho rispettato in voi il zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il cavaliere. Elvira non è rea, e vel proverò con la spada.

Conte Io non rinnovo le follie de' prepotenti Palladini: non ricorro alla forza, ma al giusto, alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa, o l'innocenza di una donna? Adunque

se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue; farò, se il voglio, che voi non siate cavaliere, nè discendiate dagli Avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata; ed io reputo maggior gloria l' ubbidire al Monarca, che lo condanna, che alla folle opinione, che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un errore, chiamate molti altri in ajuto, ed offendete i più sagri legami.... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addio. Pensate, che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che ogni istante vi avviluppa in un laberinto, in cui la prima vittima sareste voi stesso. Addio. *per partire.*

SCENA XI.

Elvira, e detti.

Elv. FErmatevi. *al Conte* Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri...

Mar. Io non ho per voi nè rimproveri, nè parole.

Elv. Ah! imploro mille volte la morte più tosto, che queste acerbe voci d' indifferenza, e l' aspetto della mia leggerezza.

Mar. Che dite voi?

Elv. Il vero. Non vedrete, che il vero. Uopo è che io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non cerco, che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa, che asconde

i vostri risentimenti, e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all'aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l'amor vostro, la mia felicità.

Mar. Se io vi prestassi fede, sembra, che alcune volte abbiate potuto odiarmi.

Elv. Odiarvi! e quando mai avrei concepita una idea così orribile? Tutto il mio sangue non compensarebbe un momento solo, ch'io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione, che eccitava la tenerezza dell'animo mio, un sentimento di cui non arrossisco.... ma non l'amore. Questo nel momento istesso, che mi compiacea dell'oggetto, che m'interessava, volava verso di voi spinto da un'altra origine: nè mi pensava di ritrovare sulla vostra fronte irritamento, e disprezzo. Io m'ingannai; quando aprii gli occhi, vidi l'abisso, in cui mi sono precipitata. Oh mio zio! oh consorte! che fia di me!

Mar. Io non v'intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo, che si tenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l'essere mancatrice. Io sono fisso di non credervi tale... Ma se mai lo foste, non soffro oltraggi a costo di morire... Toglietevi per sempre da' miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza, e di perdono. Io vi perseguiterei furioso, ed implacabile ovunque, e sempre senza pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

Conte (*la prende per mano*) Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo, e di conforto ad una sventurata.

Mar. Quale ardire? chi vi astringe?

Conte La sentenza, che pronunziaste.

Mar. Ma se fosse tale, quale la dipingete?

Conte Ve lo dico l'ultima volta: la è....

Mar. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi avete alcun potere su di lei? È mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garire, nè soffro altri oltraggi. Vi proibisco di partire da queste soglie: voi uscite, o restate, se vi piace; ma sappiate, ch'è mio nemico chi mi parla di colpe, o di perdono.

Conte Or bene, giacchè qui vale la prepotenza, e l'orgoglio, il re sia giudice del tutto, il re decida.

Mar. Chi nominate voi? il re? Vitrì pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto, e la vendetta? sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, a voi consegno Elvira. Custoditela: ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita. Voi, signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se farà uopo, vi chiamerò. Vitrì è un uomo di onore; Vitrì cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco, che accendeste, l'esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio, e la vostra temerità. *via*.

Elv. Questo ancor vi mancava; oh mio zio! oh mio padre! *se li getta in braccio.*

Conte (l' alza) Frenate il vostro pianto, e sperate. Corro a difendervi, o a lasciarvi la vita. *via.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Marchese, e Lancourt.

Mar. ALfine voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscusarla, veggo che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar la dovete. Già la mortificaste abbastanza. Se l'ascoltaste, ella sapria discolparsi. Quell'affanno che la opprime, è un contrassegno certo ch'ella vi ama. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contraddizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze spesse volte convincono, ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Testimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare, che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele testimonio, al più seducente, e fatale dono, di cui abbia arricchito le donne la natura, e l'arte, volete, ch'io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di vere lagrime, e di affanno! Era dunque all'uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido, e traditore? Ella mi ama, voi dite? crudele, io l'ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto coraggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quanto

meno capace io sarei stato di offenderla giammai. Spietata!

Lan. Ascoltate dunque il vostro cuore, a cui ragioni in questi penosi momenti, non la passione figlia de' sensi, ma il nobile sentimento dell' uomo. Voi conoscete la donna; perchè è fragile, maggior dovere vi astringe a compatirla. Voi sapete, se io sono amico, e la mia troppo zelante amicizia veder forse mi fece, e cagionò tanti amari vicendevoli disgusti. Se date fede adunque alle mie parole, abbracciate adesso i miei consigli, ed è l'amistà, che con la imperiosa sua voce quanto sa, e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte. Qual frutto vi produrria la vendetta? Orrore a tutti; a voi l'odio; a lei la disperazione. Considerate dall'altra parte l'ira che si estingue, l'amore che rinasce, le deliziose conseguenze della riconciliazione, e della pace; ed immergetevi, se potete, nell'abisso del furore, anzicchè ricorrere alla dolcezza, ed al perdono. Vi lascio, nè voglio abusarmi della libertà, che mi concedete. Amico, addio; pensate, e riflettete da vostro pari. (Sia paga almen la Contessa del mio pentimento, e ritorni in queste soglie la primiera pace, e la tanto bramata tranquillità.) *via*.

Mar. Qual forza hanno i suoi detti! sento, che mi lusingano, ed uniti ad un resto di amore, che mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno.... Ma oh donna perfida, ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile

come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? (*si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino.*)

SCENA II.

Barone, e detto.

Bar. (ECco là in quale stato lo ha ridotto una donna! scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

Mar. Signore, lasciatemi.

Bar. No; tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnia, e di distrazione. Quando si è determinato un certo che, bisogna divertirsi, e non pensar più....

Mar. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura....

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò, che il fare da uomo, il vincersi costa da principio: ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Mar. Io perdo ciocchè avea di più caro, e quando m'armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

Bar. Eh! scordati di una donna; abbi sempre presente il tradimento, non le lusinghe, e la bellezza.

Mar. Non so risolvermi, e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di

risparmiare l'oggetto, che l'attende.

Bar. Come! che dici? Qual leggerezza? Tu uomo d'armi? tu Maresciallo? tu Feudatario sovrano, fai dipendere la tua felicità da una donna, che ti ha colmo di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? La favola del popolo, e della corte. Saresti stimato un'uomo molle, ed effeminato. Rifletti, che il decoro è la prerogativa de' grandi, a lui tutto si sagrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cosa è divolgata; nota ai parenti, ai domestici. Che cosa si direbbe? Che tu, potendola punire, hai trascurato un rivale, che spargerà per tutto le sue millanterie, e che hai ceduto alle minacce di Vitrì. La corte istessa riderà. Oh! la bella cosa! Eh! per Bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti; un simile avvilimento; e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

Mar. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento, che il furore ripiglia l'impeto, e la forza. Si ha da punire. Il momento è vicino. Ecco la spergiura, che quì si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza, e della mia sciagura.

SCENA III.

Elvira, la Contessa, e detti.

Can. IO la conduco a' piedi vostri tremante, e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

Mar. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira è tempo, che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito, e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi, quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio spiegarvi. *pone il cappello sul tavolino.* Questo insensato complice della vostra viltà, parla, ed anima la mia giustizia. Egli fia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui, che se ne adornava, e che avete anteposto all' amore, al decoro, forse se ne vanta, e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre, e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Or i vostri lamenti, e perfino i vostri rimproveri s' armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s' ella è degna di me. Io non aspiro a spargere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra lo squallore di un carcere. Io non era l' oggetto, che

potesse appagarvi; ad onta de' ligami, che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio, e rincrescimento. Quest' oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete, che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all' annuo ritorno di questo giorno; che io vo solenne, per detestare il tradimento, ed esaltare la mia vendetta. Allora v' impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno, e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me. *si ripiglia il cappello*. Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finch' io viva. L' altro, se mai vi annojasse il vostro destino, resti con voi, portatelo alle vostre stanze, e disponetelo, come vi detta il coraggio, e la necessità. *le getta a piedi la spada*. Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune, fuorchè la memoria infelice della mia sventura, e della vostra mancanza. *via*.

Bar. Benedetto nipote, io ti raggiungo, e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via, che conviene. La sentenza è un capo di opera; ma il merito migliore sta nell' eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avvilite, confuse, e tremanti. Sta bene. Veggano, che qualche volta trionfa la ragione in pregiudizio della frode, e dell' inganno. *via*.

Elv. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube, che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un' accento.

Un tremito scuote le mie membra, e mi aggiaccia il cuore. Ah! più non mi resta, che la morte. Questa, per cui trema l'umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all'orrore, in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime, e dell'obbrobrio; ma io saprò liberarvene.

Con. Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte, in cui siamo precipitate; speriamo nel cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

Elv. Ah! sorella, l'infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito, e disprezzata. Abbasserò gl'occhi a terra, per non vedere i segni di derisione, e d'obbrobrio; e tosto mi feriranno gl'orecchi gl'insulti, i motteggi, e rimproveri. Ah! no: morirò mille volte... Ma, ecco l'opportuno mezzo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di non evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano, quando minaccia, e m'apre insieme lo scampo per prevenirlo... Ah! sì, questo soddisferà i miei nemici; e porrà fine al mio tormento. *prende velocemente la spada da terra, la sorella si oppone, ella vuol uccidersi.*

SCENA IV.

Il Conte di Vitrì, e dette.

Conte CHe disperazione è la vostra! Che ardireste fare? (*vedendole la spada in mano.*)

Con. Ah! Conte, noi abbiamo irritate le collere del Marchese, anzichè disarmarle.

Conte Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell' impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a discernere.

Con. Ah! se vi fosse nostro fratello.

Conte Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

Con. Dubitate del suo valore?

Conte Nò; ma della sua imprudenza.

Con. Non sarebbe mai imprudente, se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

Conte Non andiamo sognando peggiori disgrazie. Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore, e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono, e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le apparenze sono contro di voi. Soffrite, che le dissipi il tempo, abbiate la costanza necessaria. Vi giuro sull' onor mio, che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

Elv. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

Conte Ma sai tu forse a qual prezzo?

Con. Dite.

Conte piano alla Cont. Usciamo di quì, per non ama-

reggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate, che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrificio di un oggetto egualmente caro, d' un oggetto... In questo foglio si comprende quanto... Ma andiamo, non fia, ch'ella sospetti del nostro colloquio. *(* Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.*)* *ad Elv.* Addio, figlia più sfortunata, che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza, e la mia tenerezza. *via.*

Con. (Qual fia il segreto, ch' egli cerca di confidarmi? Qual'è la nuova sventura, che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.*)* Addio, sorella, consolatevi, a momenti ritorno. *via*

Elv. L' innocenza mia sarà salva? ed è mio zio, che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazione? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Non vedrò rinascere nel petto di mio consorte l' onesta fiamma, che per me lo accendea... Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima, e non l'amore; spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti... Ma, che vo mai pensando! Io abbraccio col pensiero l' ampiezza del bene, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza, che la speranza... oh cielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna! Signore?

SCENA V.

Uffiziale, e detta, poi Barone.

Uff. Io attendea, ch' eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi, e parlarvi.

Elv. Incauto, che fate? a che venite? a porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto, che io...

Uff. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi, se fia possibile, e necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate, che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il guardaportone. Eccomi, ripigliate il vostro spirito, e non temete.

Bar. Viene sulla porta di mezzo, vede li due, fa un cenno indicano vendetta, e parte con cautela.

Elv. Ritiratevi vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso, ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso.... quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

Uff. Mi ci riconducono i sentimenti, che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione, e l'amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d'uopo, che ve lo dica: vi amo or più che mai e conosco il prezzo della mia sensibilità.

Elv. Che sento! questo mancava per colmo della mia ignominia, e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi

mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m' ingannavate coll' apparenza della virtù, dell' innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto...

Uff. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v' ingannate nell' interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza, e l' onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l' oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un' impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, perchè voi siate tolta dal pericolo, e dall' affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità, e di confusione vi piace d' immergermi? Chi siete voi dunque: che intrepido mirate il mio pericolo, ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti, e dal vostro coraggio?

Uff. La vostra pace ristabilita, il riacquistato amore del vostro consorte.

Elv. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni, e i suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci nasconde ai suoi sguardi, al suo furore? Spietato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

SCENA VI.

Il Marchese, Barone, e Servi.

Mar. Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio dell' inaudita temerità. *ad un servo.*

Bar. (Ecco interrotte le allegrezze di Paris, e Vienna. La mia vigilanza arriva a tutto.) *da se.*

Mar. Tu, scellerato, così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

Uff. Eccovi il mio petto inerme. Ferite.

Mar. Che dissi! Egli sia carico di catene, e trascinato senza riguardo. *ai servi*

Uff. So rispettar la grandezza, e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione colla spada.

Mar. Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

Uff. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell' Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa, che salvò la vita all' eroe di Sassonia.

Mar. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale, degna soltanto di quel sangue, e di quel braccio, che seppe operarla. Invano ricorri alla menzogna, per sottrarti dalle mie mani. Nò, non ti vanterai del mio disonore. Servi, a voi lo consegno. Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa, che si manifesta, e che ti sfugge, non sperare più

da me, nè lentezza, nè pietà. Tu la più rea di ogni femmina, e la più audace, vieni, e trema della sorte, che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere...

SCENA VII.

Il Conte, la Contessa dall' appartamento, Lancourt dalla porta di mezzo, e detti.

Conte Che fate?
Con. Oimè! che veggio!
Lan. Fermatevi.
Mar. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.
Elv. Oh cielo! io resisto, e non moro?
Conte (*dopo breve sospensione*) Che fo? Che risolvo? qual bisogno maggiore per arrischiare un segreto? a qual estremo sono io ridotto.... il pericolo... ma può darsi, che a quest' ora la grazia...
Mar. Servi, in questo momento...
Conte Fermatevi. E voi leggete, ed arrossite.
Mar. Qual foglio?
Conte Leggete. *Tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte, e la Contessa dimostrano fermezza gioconda.*
Mar. Che fia! (*si pone a leggere, indi mostrando segni di meraviglia dà un occhiata intorno, poi si affissa nell' Uffiziale, e dopo breve pausa dice da se.*) Che iessi! che intendo! quale lampo trapassa, e squarcia le tenebre, che mi avvol-

geano! qual onta per me, e quale avvilimento! E' desso, ne ravviso le traccie, e la somiglianza. Egli non avea, che dieci anni, quando io l'abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre, per imitarne la scienza, ed il valore. La passione non me lo lasciava distinguere, ed egli si ascondea al suo giudice nel suo pericolo. *ad Elv.* Elvira? *da se* Che posso dirle?.. Elvira ha potuto essere costante ai torti, ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto, e crudele. *all' Uff.* Signore... (Ah! come passo da una sventura ad un' altra.) Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è uopo, che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come potrei; lo chieggo ad un Cavaliere, lo chieggo all' onore, di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò, che sono per risolvere. Vitrì perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Conte Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. da se (Che cambiamento prodigoso, ed importuno ha prodotto quella lettera nell' animo di mio nipote? Esser potrebbe, qualche mediazione... Già, tutti i birbanti hanno i suoi protettori! Scommetto, ch' egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra, che ti turbi. Si può sapere, che contiene.

Mar. Un pericoloso dovere... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo. *a Lan.* Tu tristo amico mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti a miei occhi una fantasma, che cadde al cadere della mia tranquilità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te, che un' oggetto di orrore, d' odio, di abborrimento, di... Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno, che me stesso. In ciascuno, che mi circonda, trovo un' oggetto, che mi rimprovera, ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico, e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell' affanno, e della disperazione. *per partire.*

Conte Fermatevi.

Mar. Lasciatemi.

Elv. Ah sposo!

Mar. Oh dio!

Con. Cognato, ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull' innocenza di una consorte?

Mar. Non dubbj... rossore, rimorso...

Conte Che rossori, che rimorso? Eh! sciacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità, e della pace, abbracciando, e palesando a tutti mio nipote, e vostro cognato.

Elv. Oh cielo!

Lan. Che sento!

Bar. Com'è possibile!

Uff. Che dite voi! come vi è noto?

Con. A respirare comincio.

Conte Il come ve lo può dire quel foglio, che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse finora a rinvenirvi, fu per la troppo cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo in adesso è mal sicura, se la bontà del Sovrano non aderisce alle mie più fervorose istanze, che presentare li feci, allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soccorso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più amare inquietitudini, e negli affanni i più tormentosi.

Uff. Ah sì, cognato, perdonatemi vi priego, se l'inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse...

Mar. Eh! non proseguite. Io sono, son'io degno di biasimo, e di riprensione, se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio vi accerto della mia stima, della mia propensione, e della mia difesa.

Elv. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger per me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indif-

ferenza? Ah! no; non fia vero. Se contento non siete dell'affanno, che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le miè pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all' amor mio insensibile, e crudo. Sì, eccomi a piedi vostri, o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore, a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo, che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera, ed amorosa compagna.

Conte Che risolve!

Con. Che mai dirà?

Uff. E fia; ch' ei resista?

Lan. Arrender si dovrebbe.

Bar. Stiamo a vedere, se risolve da uomo, o da ganimede.

Elv. Sposo.

Mar. (*come scuotendosi da un letargo*). Dove sono! la mia sposa... Che vedo! alzati, o donna la più amabile, e cara... Sappi, che... Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell' amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.

Elv. Ah! che dite? il mio sposo amoroso.

Bar. (Non l' ho detto io, che dovea finir così. Gl' uomini oggi giorno non hanno di virile, che l' apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

Uff. Care sorelle, or che la gioja sul vostro ciglio ritorna, mi sia permesso l' abbracciarvi, e chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

Blv. Amato fratello.

Con. Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarvi... Avete coraggio di nascondervi a me, dopo vent'anni di lontananza? Foste troppo crudele.

Bar. Buono! ecco un fratello sbucato fuori a tempo, nato, e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

Mar. Signor zio...

Bar. Non voglio sentir altro.

SCENA ULTIMA.

Pasquino, e detti.

Pas. al Conte Signore un corriere spedito a posta dal Ministro vi reca questo foglio.

Con. Veggo il suggello del Re, fosse mai... Ah! mi palpita il core. *legge* E' firmato dal Re. Ah! mio nipote; ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona, e ti assolve. Leggete, Maresciallo.

Mar. (*legge*) " Volendo noi appagare le premure
„ del Conte Aidone di Vitrì, e dargli un se-
„ gno della nostra benevolenza, e per la fe-
„ deltà, che lo lega alla nostra corona, avu-
„ ti in considerazione i passati meriti del gio-
„ vine suo nipote, per tratto di nostra cle-
„ menza condoniamo il suo trascorso, giudi-
„ cando un trasporto di onore; lo assolviamo
„ dalla pena fulminata contro i duelli; lo con-

„ fermiamo negl' impieghi, e nella grazia no-
„ stra, per la &c.

Io sento una consolazione uguale alla vostra. La bontà del Sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uff. Correrò tosto a suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Con. Non posso desiderare consolazione maggiore.

Bar. Ho capito. Pasquino?

Pas. Signore.

Bar. Sia lesto il mio carrozzino, voglio partire.

Mar. Come! poi partite?

Bar. Non volete? Ritorna l'antico tempo delle Fate. Se più mi trattengo, ho paura di trasformarmi in padre, o in nonno di alcuno di voi, malgrado la buona coscienza di non aver mai voluto moglie. Siatevi contento di ciò, che arriva, godete la vostra felicità, io mi godrò i miei quattrini, e disporrò a mio talento delle mie facoltà. Addio.

Mar. Ma sentite.

Con. Eh lasciate, ch' ei vada.

Conte Sì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare, e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza, e la pace. Amati nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnia de' maligni, e curiosi.

Lan. Me solo ferisce questa giusta lezione, ma se vedeste il mio pentimento...

Mar. Egli è verace; lo sò, e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

Con. Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua

cura di dare più certe prove di sua saviezza.

Lan. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

Elv. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tutti lo sono; poichè trionfo della calunia. Ricupero l'onore; la stima, e la benevolenza conjugale, cresce, e si assoda. Che mi resta a desiderare di più? Non altro, che un liberale compatimento dai nobili, e clementi testimonj della mia avventura, cui consagro le mie voci di ringraziamento, e di rispetto.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
MINISTRO D'ENRICO IV.
RE D'INGHILTERRA.

DRAMMA IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Enrico IV. Re d'Inghilterra.
Il Principe Ereditario.
La Principessa Elisabetta sposa del Principe.
Lord Villiams Vicario del Re.
Miledi Eleonora sposa di Lord.
Il Cavaliere Dorlan.
Il Conte di Sthall.
Due Cortigiani.
Un Uffiziale.
Un Assessore.
Un Segretario della Regina.
Youngh servo di Lord.
Una giovane, moglie d'un prigioniero.
Un supplicante.
Odoardo, Luigi } piccioli figli di Lord.

Un Assessore.
Varj carcerati.
Guardie.
Cortigiani.
Un Artigiano.
Una famiglia di Contadini.
} che non parlano.

La scena è in Londra parte nella casa di Lord, e parte nel palazzo del Re.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lord Villiams.

Una famiglia di contadini, composta di un padre, una madre, e cinque figli tra grandi e piccoli, circonda in atto supplichevole Lord Villiams. Un' Artigiano attempato in disparte, che sta aspettando.

Lord Nò, fratelli miei (ve lo dissi, ora ve lo ripeto) il Re non può far tutto. Egli ha le viscere d'un padre: ma è un padre che ha troppi figli. S' egli volesse riparare tutti i mali, che la mano del Cielo scaglia sopra i suoi sudditi, s' ei volesse soccorrer tutti, non gli resterebbe più regno, e in pochi giorni diventerebbe più povero di voi. Egli non può far ciò che mi chiedete, poichè il farlo sarebbe di tristo esempio; i maliziosi se ne approfitterebbero, e gl' altri rallenterebbero l' industria, invece di raddoppiarla. Voi siete buoni. Io vi conosco e vi compiango. I flagelli del Cielo cadono spesse volte sulle terre dell' innocente: ma s' egli sa rassegnarsi, succede una rugiada propizia a fecondarli. Io farò per voi ciò che ogni ricco far dovrebbe in questi casi a prò

de' suoi simili, e dello stato. Io vi darò del mio i grani per le sementa. Il mio fattore avrà cura di darvi il resto per sostentarvi: e per i bisogni presenti questo denaro è poco, ma è quanto posso, e quanto basta. Il grano ve lo impresto, e sò che sarete giusti a restituirmelo quando, il Cielo vi avrà beneficati; e questo ve lo dono *(dando al vecchio una borsa.)* Tenete, andate; oprate con virtù, e rasciugate il vostro pianto.

I Contad. (s' inginocchiano, e gli baciano chi la mano chi le vesti).

Lord Che fate? Alzatevi. Uniamo in vece le nostre mani, e mescoliamoci insieme come amici. Queste mani incallite dalle fatiche sono stimabili quanto quelle d'un magistrato. Sono queste che aprono il seno alla terra, e ne fanno germogliare i tesori. Sono queste che fanno vivere i ricchi e i potenti. Perchè volete ringraziarmi di un dovere, che l'umanità e la natura mi raccomandano? Buon vecchio, siatemi amico; educate i vostri figli, e siate tutti felici.

I Contad. (partono, dando segni di gratitudine, e piangendo per tenerezza).

Lord (all' Artig) Voi consolatevi. Vostro figlio vi sarà restituito. Non vi toglieranno l'unico appoggio della vostra vecchiezza per farne un soldato. Grazie al Cielo la patria non è ridotta a questi estremi. Ella ha difensori quanti bastano, che non costano nè lagrime, nè miseria a' genitori infelici. Chi ve lo tolse ha errato o per caso, o per malizia. Il Re vuole la giustizia, e non i sacrifizj. Fidatevi, e non dubitate.

I' Art. (parte).

SCENA II.

Youngh, Lord Villiams; indi un Segretario.

Youngh. Il Segretario della Regina è qui.
Segr. Milord, vi riverisco.
Lord Signore, a che venite?
Segr. Mi manda la vostra e mia Sovrana.
Lord Perchè? Parlate.
Segr. Il candidato, che aspira al grado di vostro assessore, è figlio della di lei nutrice.
Lord Lo sò.
Segr. Ell'ha debito di proteggerlo.
Lord Terminate.
Segr. A voi lo raccomanda.
Lord Avete finito?
Segr. Rispondete.
Lord Direte alla Regina, (umilmente però) che la mia vita è sua, ma che l'onor mio è mio, ch'ella mi comandi, ma in modo ch'io possa ubbidirla. Questa è la mia risposta.
Segr. E null'altro?
Lord Nulla.
Segr. Vi riverisco. (*parte*)
Lord Addìo, signore.

SCENA III.

Youngh, e Lord Villiams.

Youn. Signore, fu arrestato l'autore d'una satira, che vi lacera, e gira per tutta Londra. Il Ca-

pitano della Polizia, credendo di farvi cosa grata, ve lo ha qui condotto. Quello sciagurato è nell'anticamera. Il suo capo d'opera è questo. *(gli da la satira)*

Lord In questa satira la persona del Re vi è nominata?

Youn. No, signore,

Lord Se illesa è la maestà del Sovrano, basta. Il resto è nulla. Lasciatemi la sua satira, e licenziate quel miserabile.

Youn. Come? Volete voi che un temerario? . . .

Lord Lascia che la malizia si sfoghi. Il maledico è un insetto, che si attacca alle altrui carni, e rode e muore senza nutrirsi. Sai tu quanti sono in Londra che mi odiano, e mostrano d'amarmi, quanti mi maledicono da lontano, e mi applaudono da vicino? Costui almeno è di una tempra migliore: parla, e mi fa conoscere il suo disegno. O mi avvisa, de miei difetti, o mi calunnia. Se mi avvisa, lo ringrazio; se mi calunnia, la mia condizione è migliore, poichè mi procura la gloria di perdonargli.

Youn. Signore, voi non siete terribile che al vostro tribunale. Fuor di là siete troppo buono, e colla vostra bontà date ansa agl'audaci. Io farei tagliare la mano e la lingua a questi birbanti.

Lord Troppa furia Younghe, senza mano e senza lingua parlerebbero ancora cogli occhi, e co' gesti. Che importa delle loro ciarle, o de' loro scritti? Sappi che l'uomo, di cui si parla, è quasi sempre l'uomo ammirato, e l'uomo dabbene. Guai a colui di cui si tace! La sua

gloria è debole, e la sua riputazione infelice. Operiamo il bene senza sviarci, e lasciamo al mondo l'esercitar le sue satire. Noi abbiamo uno scudo che fa cadere queste armi spuntate a' nostri piedi; e questo scudo è l'innocenza.

Youn. Voi lo dite; voi lo credete: non parlo più.

Lord. Chi giunge?

Youn. È colei che tanto vi somiglia in bontà. È la moglie vostra.

SCENA IV.

Eleonora conducendo seco Odoardo, e Luigi fanciulli, e i suddetti.

Lord Addìo, cara Eleonora.

Eleon. Addìo, caro Villiams. Ecco i tuoi figli, che bramano prima che tu esca di baciarti la mano.

Odoar. (*baciano la mano a Milord.*)
Luigi (

Lord Abbracciatemi, o figli. Voi dunque mi amate?

Odoar. Oh sì, caro padre. Tutti due vi amiamo.

Lord Perchè?

Odoar. Perchè . . . perchè siete il nostro buon genitore.

Lord Sì, figli. Amate me, e costei, cui tanto dovete. Quest'amore vi frutterà tesori. Guai a l'ingrato che nol sente! Egli sparisce dalla terra come fiore immaturo; o se vi resta, vive e muore sciagurato. Come state?

Odoar. Noi stiamo sempre bene, quando voi siete sano.

Lord Voi crescete, o cari, e rapidamente, come

piante ben nate, e felici. Avete ancora pensato che siete nati per la fatica voi pure, e per esser utili ai vostri simili?

Odoar. Sì, signore.

Lord Che mestiere vi piacerebbe di fare?

Odoar. Il vostro. Bramerei di fare anch'io il presidente.

Lord Perchè?

Odoar. Per giovare ai buoni, e castigare i cattivi.

Lord E tu? (*a Luigi*)

Luigi Io voglio fare il capitano de' soldati.

Lord A qual fine?

Luigi Per farmi onore alla guerra, bastonare il soldato che manca, e far moschettare chi diserta.

Lord Che? che? . . . o figlio mio, che pensi? che dici? . . . come? tu rivolgi il primo pensiero a punire, e non a beneficare? Tu mi spaventi.

Luigi (*inginocchiandosi, e abbracciandogli le ginocchia*) Ah padre mio, insegnatemi voi.

Lord Perchè non dici piuttosto: io voglio comandare al soldato per insegnargli a difender la patria, per animarlo coll'esempio a soffrire, per compatirlo se manca, per condurlo come compagno, e non come schiavo alla vittoria. Il buon capitano fa il buon soldato. Parlami di premj, e non di castighi.

Luigi (*s'alza, e pieno di rossore va a nascondersi tra le braccia di sua madre*).

Elcon. Non arrossire, o figlio; non agitarti. Tuo padre non è sdegnato. Se hai detto male, conoscilo, e ti emenda. Egli ti perdona.

Lord Sì, Luigi. Vien qua. Sii buono, ubbidisci, e faciamo la pace.

Luigi (torna a lui).

Lord (ai due fanc.) Avete fatto collazione?

Odoar. Sì signore.

Lord Andate dunque a studiare. Nella vostra età il tempo è prezioso, ei non torna mai più. Addìo, miei figli.

Odoar. (
Luigi (*gli baciano la mano, e partono.)*

Eleon. Cari figli! Essi sono la nostra speranza.

Lord Io mi fido dell'uno, e sto in guardia dell'altro. Il Cielo non ci vorrà sventurati.

Eleon. Essi non possono diventare cattivi.

Lord Perchè?

Eleon. Perchè son figli tuoi.

Lord Oh amica, quante volte la natura si smentisce! Quanti son figli di padre buono, e non hanno le virtù de' lor padri! Qualunque cosa succeda, operiamo in modo che nostra non sia la colpa. Del resto è padrone il Cielo. - Tu che fai? Come stai? Come hai passata la notte?

Eleon. Inquieta.

Lord Me ne accorsi. Ma perchè?

Eleon. Non lo so. Da pochi giorni in qua io palpito, io tremo, come se il tuo, se il mio capo fossero dedicati a una certa sciagura.

Lord Che dici? Abbiamo noi colpe? Hai tu rimorsi? Non è con noi l'innocenza?

Eleon. Sì.

Lord Dunque che temi?

Eleon. Le tue virtù. Oh Dio! sì, lo confesso; le tue virtù mi spaventano. Io sarei la più felice tra le mogli senza questo sospetto. La tua sola gloria fa guerra alla mia vita. Se il mondo non fosse corrotto dall'ambizione, e dall'

invidia, tu saresti l'uomo adorato, l'idolo della tua nazione. Ma fra le anime vili e schiave del proprio orgoglio la tua grandezza è colpa, la tua gloria è pericolo. Tu hai tanti nemici, quanti sono gl'ammiratori che ti circondano. Mi pare di vederli; anzi li vidi spesse volte starti dinanzi pallidi e maceri dall'invidia, e cercar avidamente ne' tuoi detti, nelle tue azioni qualche pretesto per accusarti, e abbassar la tua fama. Ti lodano, e si pentono d'averti lodato; ti corteggiano, e fremono; e in fine aspirano a vendicarsi, perchè sentono di avere un'anima inferiore alla tua, e non capace di emularti. Questi spiriti altieri e venali sanno l'arte di nuocere, ne spiano il tempo, ne bilanciano i momenti, e avventano i loro colpi, quando impossibile è il ripararli. Vi riusciranno, o Milord. Non mi citare che tu sei puro e senza rimorsi. Appunto dalla tua innocenza faranno pullulare le accuse, e ti perderanno, perchè la tua rettitudine è un freno, un tormento alla loro reità. Io lo previdi sin da quel giorno che il Re, altrettanto buono quanto il sei tu, volle farti suo vicario, e presidente del suo tribunale. Io gelai, tremai. Mio marito perirà (esclamai); perirà perchè è giusto. Io maledissi quel punto, e quell'onore vagheggiato da tanti, e meritato da te solo. Caro amico, il cuore di una moglie, e di una amante che teme, è un cuore indovino. Tu mi dirai che il tempo giustificherà la tua innocenza; ma io non vi sarò più. Io perirò nel dolore, e sarò già nella tomba.

Lord Che sento? vaneggi tu? Qual improvvisa disperazione è mai questa? Eleonora sei pur tu che così mi parli? Non sei più quella che ama la virtù a costo d'ogni pericolo? Taci; nascondimi la tua debolezza. Io non temo di nulla; e tu mi vedi tranquillo.

Eleon. No. Non lo sei nè pur tu.

Lord Chi te l'ha detto?

Eleon. Tu stesso, il tuo volto, i tuoi sospiri, che da jeri in qua, tuo malgrado, t'escono dal cuore, e ti tradiscono. Il tuo silenzio finisce di condannarti.

Lord Che vai tu dicendo?

Eleon. Tu non hai mentito mai. Negalo, se lo puoi. Non t'ho sentito nel silenzio di questa notte scuoterti, agitarti, profferir sospirando il nome di tuo fratello, alzarti prima del giorno, gemere, uscire, nasconderti a' miei sguardi, celarmi il tuo turbamento?

Lord La notte è madre de' sogni. Non so, non mi ricordo ciò, che tu dici.

SCENA V.

Youngh, e detti.

Youn. Il capitano delle vostre guardie è entrato, e chiede di parlarvi.

Lord (Oh Dio!)

Eleon. Tu fremi?

Lord Entri.

Youn. (*parte*).

Lord (Ecco il fatale momento. Cuor mio, persisti nel tuo coraggio, e non tradirmi.)

SCENA VI.

Un uffiziale, e detti.

Uff. Signore, come imponeste il colpo è fatto. Il reo è nelle vostre mani.

Eleon. (*all' Uff.*) E chi mai?

Lord (*ad Eleon.*) Esci.

Eleon. Io ti veggo palpitante, smarrito. Il mio dovere è d' ubbidirti; ma in questo stato non posso abbandonarti.

Lord (*all' Uff.*) Parlate.

Uff. Il reo era mascherato. Già teneva per mano la sua vittima, che cominciava a ravvedersi, e tremava. Quel buon vecchio piangeva, alzava le mani, e le voci al cielo, si strappava i capelli. Io giunsi in quel punto, e scoperto il traditore . . . chi l' avrebbe mai detto? . . . Egl' era . . .

Lord Basta. (Quanto sono sventurato!)

SCENA VII.

Youngh, e i suddetti.

Youn. Signore, vostro fratello è qui, e viene a prendere il thè con voi. É seco la baronessa Dorval.

Lord Quì mio fratello!

Youn. Appunto.

Lord Egli! . . . . E come? . . . . Non è dunque egli? . . (*stupido e imbarazzato verso l' Uffiz.*)

Uff. Chi?

Lord Non è desso, ai cui segni, al cui volto m'

avevano detto? . . . . (*a Youngh*) Quì mio fratello? L'hai tu bene conosciuto?

Youn. Volete ch'io travegga? È desso.

Eleon. Qual meraviglia?

Lord E chi è colui che avete arrestato?

Uff. È Sir Park, lo scudiere del principe.

Lord (*cadendo a terra con ambe le ginocchia, alzando gl'occhi e le mani al cielo, esclama con giubbilo.*) Giusto Cielo! Io mi sono dunque ingannato? Giusto Cielo, io ti ringrazio. Tu mi hai risparmiato quest'onta, e quest'affanno? Tu non hai permesso che il delitto regni e si annidi sì presso a me? Io respiro, e sono ancora felice.

Eleon. Mio caro amico, che dici? onde nasce, e qual è questa gioja novella, che il nome di tuo fratello t'inspira?

Lord Giudicatemi. Io lo credeva quel reo, su cui la giustizia mi comandava di chiudere gli occhi, e di aggravare la mano, io lo piangeva; ed era pronto a punirlo.

Eleon. Come? Tu avresti segnato l'onta e il sacrifizio di tuo fratello?

Lord (*con forza, e vivacità prendendola per mano*) Senti. S'egli non solo, ma tu che mi sei cara più che gl'occhi miei, se gli stessi miei figli fossero rei . . . . (io giurai d'esser giusto) . . . il mio cuore fremerebbe d'orrore: ma niuno di voi troverebbe grazia presso di me. Io saprei punirvi e morire. Tal'è il voto, ch'io feci, e il dover mio.

Eleon. Oh Dio! che fiera virtù, che barbari doveri!

Uff. Milord, come volete ch'io tratti l'arrestato?

Lord Come un colpevole, senza riguardi, a esempio di tutti.

Eleon. Ah Milord, caro Milord . . .

Lord E che?

Eleon. Lascia che ti parli, come una moglie, che t'ama, e che prevede. Non far che i miei presagi s'avverino. Sai tu che sir Park è caro al giovane principe, ch'ei l'ama, e che quest'atto di severità può essere fatale a tuoi figli, e a te stesso?

Lord Perchè?

Eleon. Tu lo sai, tu lo vedi. Trema d'Enrico, e paventa il suo sdegno.

Lord Ch'io lo tema? Egli è figlio d'un giusto Re, e non può esser che giusto.

Eleon. Sì, ma la sua giovinezza, i tuoi nemici . . . almeno unisci la politica alla giustizia. Punisci, ma con arte e senza pericolo. Esplora, aspetta, disponi: Il tempo fa i colpi sicuri, e il furore li precipita.

Lord La giustizia non ferisce tremando, e non cela il suo braccio. Perchè sia utile, dee esser pronta, e manifesta. Il tempo la snerva, e i riguardi l'avviliscono. E quali riguardi? Pur troppo il volgo si lagna che la spada delle leggi non piaga che il debole, e si spunta sul capo de grandi. Fa d'uopo d'un'esempio.

Eleon. Dunque?

Lord Sia questa la prima e l'ultima volta, che tu ardisci di consigliarmi. Lascia a me il dover mio. Tu vanne a' tuoi figli. Io penso a voi e a me stesso.

Youn. (*guardando l'orologio*) Milord, è l'ora che m'imponeste d'annunziarvi.

Lord. Andiamo.

Youn. L'anticamera è piena di titolati, ed amici che aspettano d'accompagnarvi.

Lord Questi amici sono come l'ombre, che seguono i corpi quando il sole riluce. Se si rannuvola un poco, spariscono tutti. Noi soli coll'opre nostre siamo amici a noi stessi. Speriamo in noi soli. Cara Eleonora, addìo. *(parte)*

Eleon. Oh Cielo, tu che gli desti tante virtù, conserva un padre a sì cari figli, e uno sposo a me stessa.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

Il Principe sta giuocando agli scacchi col conte di Sthall. Molti cortigiani stanno in piedi osservando il giuoco. Il Re è pure in piedi appartato in un' angolo, leggendo un foglio. La Principessa Elisabetta siede a un tavolino in disparte ricamando.

Con. Principe, voi non potete più vincere.
Princ. Perchè?
Con. L'alfiere è atterrato. Il re è senza difesa, e non può più resistere.
Princ. Avete ragione. Oggi sono sfortunato. Ho perduto i miei cavalli da principio, e ho sacrificato il mio campo.
Con. Avete attaccato con troppa furia.
Princ. Non val coraggio.
Re Ci vuol la prudenza.
Con. Sentite il Re vostro padre? Egli ha detto ciò, ch' io non aveva ardire di rispondervi.
Princ. Ricominciamo. (*rimettono i pezzi del giuoco sullo scacchiere.*)
Re (*si accosta alla Principessa, e le siede vicino.*) Addìo, bella Elisabetta.

Elis. Oh Sire! . . . (*volendo alzarsi*)

Re. Non vi movete. Questi cavalieri sono scortesi. Vi hanno lasciata qui soletta in un cantone.

Elis. Non sono mai sola, quando ho il mio lavoro che mi tiene compagnia.

Re. Che lavoro è questo?

Elis. È un ricamo.

Re. Lasciate che lo vegga. (*s' alza e lo guarda coll' occhialetto*) Questi sono paramani di una uniforme da gala. Per chi servono?

Elis. Vi prego a lasciarmelo tacere sino al giorno che precede il vostro dì natalizio.

Re. Perchè?

Elis. Il perchè lo saprete.

Re. Credo a quest' ora di averlo penetrato. Questo è un dono che volete fare a mio figlio, al vostro sposo.

Elis. V' ingannate.

Re. A chi dunque?

Elis. (*baciandogli la mano*). Mio signore, non mi mettete alle strette, non mi fate arrossire.

Re. Gioja mia! ho capito. Queste care mani lavorano dunque per me. Que' begli occhi me lo dicono, e quel gentile rossore lo conferma.

Elis. Compatitemi.

Re. Io l'accetto e vi ringrazio.

Elis. Ed io sono felice.

Princ. Questa volta vi ho resa la pariglia.

Con. In qual modo?

Princ. Vi ho dato scacco-matto, e la vittoria è mia.

Con. Vi domando perdono. Questo non è scacco-matto.

Princ. Come volete negarlo? Il vostro re non può più moversi.

Con. È vero.

Princ. Dunque il re è prigioniero e la partita è vinta.

Con. V'ingannate. Il mio re non ha modo d'offendere; ma non può nemmeno essere offeso, nè dal re suo avversario, nè dalla vostra torre, che lo circondano. Non è prigioniero, ma bensì in luogo d'asilo e di sicurezza, da cui non potete obbligarlo ad uscire. Dunque la partita è eguale, e la vittoria indecisa.

Princ. Questa non me la date ad intendere.

Con. Signore, questo è un canone di giuoco. Ognuno lo sa: e mi appello a tutti questi signori.

Princ. Parlate dunque voi. Dite il vostro parere. (*Ognuno tace, e si stringe nelle spalle*).

Princ. Parlate liberamente.

Un Cortig. Per me non saprei. La cosa è così dubbia . . .

Altro Cort. Vi sono così buone ragioni da una parte, e dall'altra . . .

SCENA II.

Il cavaliere Dorlan, e i suddetti.

Cav. Servitore umilissimo. M'inchino a vostra altezza, e a questi signori.

Princ. Cavaliere, giungete a tempo. Giudicateci voi, che siete maestro. Vi è una questione fra il conte, e me, che niuno sa, o vuole decidere.

Cav. Principe, avete torto.

Princ. Come? senza intendere il caso, e senza essere stato presente, voi proferite . . .

Cav. Intendo tutto, o signore: ed ecco in qual modo. Se la cosa fosse dubbia soltanto, potete esser certo, che questi signori che vi stanno d'intorno non avrebbero perduto un'occasione sì bella di farsi un merito presso di voi, e di attribuirvi la vittoria. Se non lo hanno fatto, se tacciono, tirate la conseguenza, e vedrete che Agammennone ha il torto, e Achille è vincitore.

Re. Bravo, cavaliere Dorlan. È questo un parlar da galantuomo: e io vi dò il mio voto.

Cav. (*avanzandosi*) Oh mio Re, voi pure siete quì? Io non vi aveva veduto. Perdonate.

Re. Addìo, cavaliere. Se avrò da farmi giudicare, non voglio altro giudice che voi.

Cav. Sire, vi prego a compatirmi, se mai . . .

Re. No, no; mi piace la verità così schietta, e senza contorni. Così dovrebbero essere i Cortigiani, e così bramo gl'amici.

Cav. (*piano al Re*) Sire, guardate il mio abito e il vostro. Noi sòli oggi mai calziamo, e viviamo all'antica. Ora i costumi si sono imbellettati. La verità cammina in maschera e obbliquamente, e la sincerità è un non so che del secolo passato, che non s'adatta al presente. Malgrado ciò, il mondo ride e mi sopporta.

Re. E noi ridiamo di lui. Io vi amo, e vi stimo.

Cav. Grazie, o mio Re. - Principessa a voi pure chieggo perdono, se ho mancato al dover mio.

Elis. Addìo, signor Dorlan.

SCENA III.

Il Segretario, e i suddetti.

Segr. (*al Principe*) Altezza.
Princ. Che volete?
Segr. Hanno recato questa lettera.
Princ. Di chi?
Segr. Della madre di Sir Park vostro scudiere.
Princ. A qual fine? . . . che vuol dir ciò? . . . leggiamo. (*dopo aver scorsa rapidamente la lettera, dando segni di ammirazione, esclama*) Che lessi? Anche a questo si giunge? anche questo si tenta, e si eseguisce impunemente?
Elis. Sposo mio, che avvenne? E che ti turba? (*alzandosi, e andando verso lui*).
Princ. (*avanzandosi verso il Re.*) In questo modo siamo trattati da un ministro, che omai tutto si arroga?
Re. Parla, figlio. Chi è che ti offese?
Elis. Spiegati, Enrico.
Princ. Padre mio, leggete, notate, giudicate. La mia causa è la vostra. Io fremo.
Re. (*guardandolo, e leggendo pacificamente la lettera*) „Vi scrivo dal letto, in cui mi tie-
„ne, più che la febbre, l'età. Mi hanno re-
„cato un colpo mortale. Questa notte hanno
„arrestato il figliuol mio, e vostro servito-
„re; l'hanno sepolto in un carcere, come un
„vil malfattore tra la plebe dei rei. Questo
„tratto ci viene dal presidente Lord Villiams.

„ Io vi chiedo giustizia, e pietà. Sono la più „ dolente madre Chiara Park „. - Intesi.

Princ. Che ne dite, o signore?

Re. Compiango quella buona madre. Ignoro il resto.

Princ. Ignorerete voi che questo baldanzoso Lord stende la mano sin sulla nostra famiglia, nè dispone, e ci insulta senza ritegno? E noi lo soffriremo?

Re. (*sempre con sangue freddo*) Park è innocente?

Princ. Nol so: ma quando anche nol fosse, il suo grado, il mio nome esigevano meno ardire, e più riguardi.

Re. E che pretenderesti?

Princ. Vendetta.

Re. (*con pausa*). Tu giuochi agli scacchi. Hai tu veduto come i cavalli si perdono, mentre saltano qua e là per lo scacchiere? Al contrario il re fa un passo alla volta, e colla sua lentezza rimane sicuro. Così va il mondo. Così succede a noi stessi.

Princ. Ma, padre mio, in questo caso l' onor nostro è ferito.

Re. Io sono onorato come prima.

Princ. Riflettete.

Re. Appunto. Riflettiamo entrambi. - Addìo, mio figlio. (*parte col Conte*).

Princ. Ei non m' ascolta, e mi deride. Ei tiene le parti di un suddito protervo, che pretende di comandar da tiranno. E noi dobbiamo rispettarlo, e ubbidirlo. -

Elis. Sposo mio, credi a tuo padre. Egli per lung' uso è saggio. La sua età, la sua sperienza ti

segnano il cammino. Prima di condannare Milord, indaghiamo quai sono le cagioni che il mossero, quali le sue difese: e poi . . .

Princ. Aspetteremo a difenderci, quando egli si avventi sin sopra noi stessi, quando ardisca tutto, e ci ricolmi d'obbrobrio?

Un Cortig. In fatti s'egli va di questo passo, noi tutti dovremo disertare da voi, poichè se gli riesce, niuno di noi è più sicuro, anzi lo starvi al fianco è pericolo.

Altro Cortig. Non sarete sicuro voi stesso. Egli comincia dai servi; tra poco porterà le sue mire sin sopra i padroni. Non è questo il primo esempio di Principi indolenti resi schiavi de' loro ministri.

Princ. Io ho il fuoco nelle viscere. Son fuor di me stesso.

Cav. (Ora viene il buono. Ecco il vento dell'adulazione che soffia, e fa divampare l'incendio.)

Princ. Voi che dite, Cavaliere Dorlan?

Cav. Io . . . Io parlerei all'antica. È meglio tacere alla moderna.

Princ. Che più aspetto? È d'uopo scuotersi, prevenire, difendersi. Ho pensato, ho risoluto.

Elis. E che?

Princ. Addìo.

Elis. Dove vai?

Princ. A punir quell'audace.

Elis. Ferma.

Princ. Nò.

Elis. (*attraversandolo con coraggio*). Tu non uscirai di qua senza ascoltarmi. Io te lo chieggo in nome dell'amicizia; in nome dell'amore te lo comando. Ascolta; e poi vola; per-

di, rovina la mia pace, il tuo onore, le mie speranze. - A chi vai? perchè vai? qual premio, o qual gloria ti proponi nel tuo furore? Chi è questo che assali, e colui che difendi? L'uno è l'eroe dello stato, caro al popolo, e ai grandi; l'altro è un vil Ganimede, in odio a tutti, a tutti noto, fuorchè a te solo. Parla. Chi vuoi tu perdere? Chi ti accingi a salvare? L'uomo giusto, o un perfido amico? Trema; decidi. Tu sei sul bivio della gloria, e del disonore. Va. Per la carriera, che t'apri, ti seguiranno gli sguardi di tutto un popolo, su cui sei nato a regnare; e gli applausi o i rimproveri d'una nazione, che apprenderà da quest'istante a stimarti, o a temerti, e a riguardar con gioja, o con orrore la trista o felice sorte, che le prepari. Non crederti offeso da un giudice, che non bilancia tra il grande, e il plebeo a mantenere vigili e incorrotte le leggi. Quest'uomo te lo pose al fianco il Cielo e la giustizia: l'invidia e la bassezza tentano di rapirtelo. Non credere a consiglieri, che deboli o maliziosi ti parlano, ti secondano, e ti scagliano co' loro fini indiretti al precipizio. Essi t'ingannano. - Io parlo a voi, mal fidi amici. Io vi conosco; nè vi curo, o vi temo, purchè il mio sposo si salvi da vostri perfidi consigli. Voi dovreste rispettare la sua gloria, moderare il suo fuoco, e la sua giovinezza. Egli è buono, e nato per le virtù: ma invece d'un'eroe, voi ne formate un tiranno. - Caro Enrico, mio sposo, apri gl'occhi. Credi all'amore che ti consiglia, appaga i miei voti, e vinci te stesso.

Cav. (guarda di nascosto i Cortigiani, e dà segni di giubbilo). (Benedetta quella bocca! La pillola è amara. Questi signori stralunano gl'occhi, ma bisogna inghiotirla.)

Princ. Ebbene io posso ancora far tacere il mio sdegno e perdonargli. Ma è duopo ch'egli pure rallenti il suo orgoglio, e m'offra qualche compenso al suo errore.

Elis. E chi ti disse ch'egli è colpevole? A che dai tu il nome d'errore? A un'atto di giustizia che mantiene lo stato, e rassoda i sostegni del trono? Che varranno le leggi se tu ne incateni il potere, e minacci quel bracio che ne maneggia la spada? Quando sarai tu stesso, come il tuo genitore, padre d'un popolo e Re, vorrai tu che il tuo potere sia inerme, e che un suddito a cui concedi la tua forza e la tua spada, sia schiavo d'un'altro, che s'arroghi il dritto di rapirgliela? Che tristo esempio tu prepari a te stesso! Che odiosa idea della tua bontà lasci travedere a un popolo, che ti osserva, e fa voti al Cielo perchè la tua giustizia formi la sua felicità! Rientra in te stesso, e lungi dal chiedere soddisfazione, o viltà dall'uomo, che non ha errato, abbandona il tuo folle disegno, e invece di umiliarlo rispetta un ministro incorrotto, che coll'esempio t'insegna a regnare, e ti prepara l'ubbidienza de' sudditi, e un regno felice.

Princ. Poco è ciò che io chiedo da lui: ma è d'uopo ch'io l'ottenga.

Elis. Purchè questo poco sia giusto, parla e l'otterrai. Ch'è ciò che tu chiedi?

Princ. Io amo sir Park, ne posso abbandonarlo.

Elis. E tu lo difendi colla ragione s'è innocente, colle preghiere s'è reo.

Princ. Io pregare Milord?

Elis. Non lui, ma il custode delle leggi. Temi di abbassarti riguardando, come eguale, chi tiene in mano la spada del tuo Re, e ne rappresenta la maestà? Parla, ti dissi. A chi è nato a regnare non isconviene talvolta il far tacere l'amor proprio, e conciliare insieme la dignità, e la moderazione. Credi a me. Provati Enrico, e vedrai quanto è dolce il sottommettere i cuori colla bontà, il vincere senza rimorsi.

Un Cort. La Principessa dice benissimo. La bontà è il distintivo de' Principi.

Altro Cort. Il consiglio è ottimo. Si può comandare pregando, e ottener ciò che si vuole. Voi avete una sposa impareggiabile.

Cav. (Le banderuole girano. Il vento ha cambiabiato. Maledetti gli adulatori!)

Princ. Ebbene poichè si vuole, simulerò, discenderò alle preghiere. - Alcuno di voi vada tosto, e domandi in mio nome la libertà del prigioniero: e se mai avviene . . .

SCENA IV.

Il Segretario, e i suddetti.

Segr. Principe, ho veduto in questo punto Sir Park condotto pubblicamente dalle guardie con maraviglia di tutti al tribunale di Lord Villiams. Egli s'accinge sull' istante a giudicarlo.

Princ. (*a Elis.*) Avete sentito? La violenza giunge all' estremo. L' arte e la malizia di Lord si manifesta. Egli cerca di opprimerlo, prima ch' io possa giovargli. Non è più tempo di riguardi e bisogna prevenirlo. Questo è troppo.

Un Cort. È troppo veramente.

Altro Cort. Non può negarsi. Il procedere è violento; (*a Elis.*) e qui, con buona pace di vostra Altezza, il principe ha ragione.

Princ. Datemi la spada, e il mio cappello.

Elis. E che risolvi?

Princ. La mia spada, e il mio cappello.

Elis. Principe . . .

Princ. (*ricevendo la spada, e il cappello, dalle mani de' Cortig.*) Voi siatemi testimonj, e seguite i miei passi.

Elis. Fermatevi.

Princ. Accompagnatemi, vi dissi. Il tempo fugge. Addìo. (*parte.*)

Elis. Andate, vili, corruttori della sua giovinezza, mendaci, adulatori, uscite, accompagnatelo. Spirategli nel petto il furore, e la follìa; traetelo al precipizio. Miseri voi, s'egli si perde! voi mi darete lagrime e pentimento, inutili, è vero, per lui; ma pur dolci alla mia vendetta. Uscite, vi dissi; e liberate i miei sguardi dalla vostra presenza.

I Cortig. (*partono confusi*).

Elis. Ecco gli uomini ch' io detesto, fatali alle corti, ingrati e traditori. Noi li paghiamo, li colmiamo d' onori per fargli istrumenti d' ogni nostra sciagura: e quando alziamo gl' occhi per conoscerli, e il braccio per punirli, la conoscenza è tarda, e vana la punizione. Va, t'

affretta, Dorlano; corri su i passi di mio marito, li trattieni se puoi, e torna di tutto ad avvisarmi. La sua credulità lo tradisce. Egl' ama e protegge un soggetto, che tutto il mondo odia, e condanna. Giusto cielo, a che siamo noi destinati per colpa di falsi amici, che hanno l'arte d'ingannarci! Noi proteggiamo spesse volte il colpevole che si maschera a noi dinanzi e trionfa, e disprezziamo l'uomo dabbene, che geme e si lagna da lontano. Oh dura sorte de Principi! Oh sposo mio! Oh me sventurata! *(parte)*

Cav. (*Fa alcuni gesti, vorrebbe parlare, ma si stringe nelle spalle, sorride, e parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Gran Sala con tribunale a guisa di trono. Vi sono due porte. Una per cui si entra e si parte; l' altra chiusa da cancelli ferrati, la quale introduce alle carceri.

Lord Villiams siede in mezzo a due Assessori. Un uffiziale in disparte.

Lord (*Tenendo sotto gl' occhi varie carte, alza gl' occhi al Cielo, e sospira*). Giusto Cielo, quante azioni crudeli, implacabili, atroci sotto il nome di giustizia! Quanti castighi servono alla vendetta de' privati, e non al pubblico bene! Io fremo, inorridisco.

primo Ass. Che vi turba, o signore?

SCENA II.

Un supplicante, e i suddetti.

Lord Buon uomo, aspettate. Sedete colà, se vi piace. - (*agl' Assess.*) Potete voi leggere questa nota indifferenti, e tranquilli? Son quattracento e trenta i debitori impotenti nella

sola città di Londra, condannati da' creditori inesorabili a languire nelle carceri, chi da tre, chi da sei, chi da dieci anni.

pr. Ass. E che perciò?

Lord Leggete pur queste carte, (*presentando un fascio di carte all' Assess.*) Son forse più di mille gl' innocenti, che fanno risuonare al nostro orecchio le voci del loro dolore. Questi sono cento, e più memoriali di famiglie infelici cui manca il loro capo. Fanciulli abbandonati e quasi orfani, figlie ridotte alla mendicità, ovvero alla colpa, madri e spose desolate, che ridomandano chi il padre, chi il marito, chi il figlio, sono le vittime d' un' odio crudele esercitato dalla tirannìa; sotto il manto della giustizia.

pr. Ass. Signore, questi sono mali inevitabili. Qual rimedio possiamo noi opporci?

Lord Qual rimedio? E se da queste desolazioni nasce la disperazione, il furto od altro delitto, con qual cuore, con qual fronte puniremo noi gli sventurati ridotti alla necessità di commetterlo? A qual fine que' disgraziati rei si puniscono sì lungamente e senza pietà? Io gli ho veduti ad uno ad uno, e loro ho parlato. Abbandonati al lezzo, all' infezione d' un' aria corrotta, mal nutriti, maceri, ignudi, senza consolazione e senza difesa, non hanno per sollievo che le loro lagrime, e la loro costanza. Che pretendono da essi i loro insaziabili creditori?

pr. Ass. Una soddisfazione penale per l'ingiustizia che hanno ricevuta.

Lord E questa soddisfazione dev' essere sì dura, sì

crudele, sì ostinata? Chi dà loro il diritto d' esigerla?

pr. Ass. Signore, noi abbiamo la legge romana, la legge delle dodici tavole, che permette al creditore d' imprigionare, di battere, di fare schiavo, e di vendere ad arbitrio il suo debitore, di portargli ingiuria sopra ingiuria, sinchè il debito sia soddisfatto, o colla pena, o colle sostanze. Noi seguiamo questa legge, e voi lo sapete. Non è più in uso la schiavitù: ma gl' altri dritti rimangono, e noi giudichiamo col favore di quelli.

Lord E quando cesseremo noi d' esser barbari? Non è un' onta per noi l' imitare i Romani in ciò solamente che li degrada? Il tempo non ha domate ancora le costumanze crudeli? L' umanità non è la prima, e la maggior d' ogni legge? Non ci comanda di punir la malizia, e di sollevare o compatir la disgrazia? E, se pur si vuole il castigo anche dello sventurato ad esempio de' cattivi, che potrebbero abusare dell' impunità, non basta che il castigo sia pubblico e pronto, ma breve e senza crudeltà? Noi abbiamo debito d' interpretare le leggi, e farle piegare dal rigore alla pietà. Vergogniamoci di esser sempre i punitori, e gustiamo qualche volta il piacere d' esser gl' avvocati e i protettori dei miseri.

pr. Ass. Che volete voi che si faccia?

Lord Che si vuotino quelle carceri, che si rendano alle loro famiglie, all' industria que' membri recisi dalla società, ch' essi riparino colle loro mani i torti, che loro ha fatta la fortuna; infine che si trattino come infelici, e non come assassini. - Si aprano quelle porte.

SCENA III.

Per i cancelli entrano varj prigionieri, chi laceri, chi macilenti, chi con lunga barba. Una giovane donna tiene per mano e accompagna uno di quelli.

Lord Ecco buona parte di coloro, la cui innocenza è più chiara, e meglio provata. - Sventurati, avanzatevi. La clemenza del Re fa tacere la giustizia contro di voi, e vi rende la libertà.

I prigionieri. (S' inginocchiano, stendendogli le mani.)

Lord Ma udite con quali condizioni. Alzatevi. Ella non vi scioglie dal debito di pagare i vostri creditori, ma vi rende i mezzi e il tempo di farlo. Siete giovani e robusti. All' uomo che lo brama la fatica si fa incontro, e il bene ch' essa produce. Ripigliate con genio e con ilarità i vostri lavori, e convertite una parte de vostri guadagni a soddisfar la giustizia, l' altra i vostri bisogni. La frugalità, il coraggio, la buona volontà possono tutto ciò che si vuole, inchiama l' onore e la probità. Andate e portate la gioja e la speranza nel seno delle vostre famiglie.

I prig. (*rinnovano i segni della loro riconoscenza. La donna stringe la mano d' un prigioniere se la porta sul cuore, e raddoppia il suo giubbilo*).

Lord Chi è quella giovine che si abbandona a tan-

ta allegrezza? E come si trova in mezzo a questa gente?

Uff. Ella è una disgraziata, che mi chiedeva spesse volte di vedere quell'uomo che adora. Ella passava gl'interi giorni presso a una finestra di quelle prigioni lagrimando, e lavorando colle sue mani, soffrendo con costanza il freddo e la fame per consolare quel misero, e nutrirlo colle proprie fatiche.

Lord Rara, e ammirabile giovane, avanzatevi. Lasciate ch'io vi conosca. Chi siete, e chi è colui che tanto amate?

Giov. don. Io sono sua. Egli è mio sposo. Niuno si amò mai tanto, quanto Giacobbe ed io. Me lo avevano rapito, ed io moriva ogni istante. Giudicate adesso del mio giubbilo nel riacquistarlo. Il Cielo versi tutti i suoi favori sull'uomo benefico, ch'ebbe pietà delle nostre sciagure. Sia benedetta la vostra giustizia, che a me lo rende, e si perdoni a quel barbaro, che strappandolo dal mio seno esigeva da me, o la colpa o la morte.

Lord La colpa? che dite voi mai?

Giov. don. Lasciatemi tacere la parte più trista delle mie sventure. Io me ne rammento sempre con raccapriccio, e procuro di seppellirla nell'obblio quanto mai posso. Gli uomini, signore, (io gli ho conosciuti) sono tanto più malvagi e disumani, quanto maggiore è l'apparenza della loro probità. All'ombra di questa ingannano i creduli, e mettono in opera di nascosto la loro malizia. Tal'era l'uomo che si dava vanto di nostro benefattore, ed era il nostro traditore, il nostro nemico.

Lord Parlate: e se offesa o danno ne riceveste, io ho il braccio delle leggi in vostro soccorso.

Giov. don. Noi non vogliamo vendetta, o signore. Sappiamo perdonare: ma . . . non era nè mal talento, nè sua colpa ciò che cagionava la disgrazia di mio marito. Erano le macchine d' un' indegno usurajo, che univa all' avarizia un cuore depravato e corrotto. Io era povera, ma di onesta famiglia. L' uomo ch' io amava (eccolo; la ingenua sua fronte ve lo palesa) aveva in se tutto ciò che lusinga la buona speranza per riuscire nella mercatura: ma non aveva fondi, e serviva da ministro in un negozio, aspettando dal tempo e dall' industria una migliore fortuna. Egli mi vide, mi amò prima d' esser ricco, e sentendo che un' anima finta, un falso benefattore gli offriva di che supplire alle spese dell' immature sue nozze, credè, l' accettò; ma non fu lungi dal conoscer l' insidia e pentirsi. Il perfido che covava la colpa, tosto che udì i miei rifiuti, si convertì da traditore in aperto nemico. Attivo, feroce, instancabile nel vendicarsi ed eternar la vendetta, ottenne la prigionia del suo rivale, e tentò di far perir lui nell' affanno, e me nella disperazione. Il Cielo nol volle, e suscitò in voi un difensore, un' amico, e fece che chi il doveva punire lo salvi, e lo renda alle mie braccia. Sia benedetto il Cielo.

Lord Che orrore! che abisso è il cuore dell' uomo. - E chi è costui?

Giov. don. Nol dirò mai. A me basta l' innocenza nostra. Io lo tacerò sempre.

Lord Cuor generoso, io vi ammiro. Mi sarà sem-

pre di dolce memoria l'avervi beneficata. Andate, e sia conforme alle vostre virtù la sorte, che meritate.

Giov. don. (*lo ringrazia, cogl'occhi e co' gesti, e parte abbracciando il suo sposo. Gli altri prigionieri la seguono. L'uffiziale li precede*).

Lord (*al supplicante che aspetta*). Or voi, signore, appressatevi. Voi siete quello, che proponete vostro figlio per essere impiegato come uno de nostri segretarj.

Suppl. Milord, voi avete veduta la mia supplica.

Lord Sì: ma vostro figlio ha molti competitori, e molto bene raccomandati da signori distinti. Voi non avete alcuna raccomandazione?

Suppl. (*con nobile franchezza*). Ne ho due, signore.

Lord Quali?

Suppl. Il merito di mio figlio, e la vostra probità. Mi fido di queste.

Lord Bravo! Verificatemi la prima, e ciò vi basta. Mandatemi vostro figlio, e darò a lui la risposta.

Suppl. Milord, vi riverisco. (*parte*).

Lord Ecco le raccomandazioni, che piacciono a me. Tutte le altre sono come cerimonie, o come insidie, a cui mi sono avvezzato, e ch'io non conto per nulla. Volgiamo il pensiero a cose più gravi. Avete invitato a comparire quel vecchio e la sua figlia?

Assess. Essi sono pronti.

Lord Si chiami Sir Park.

Assess. Milord, come pensate di trattar quest'affare?

Lord Con tutto il rigore che esige un delitto, ch'

io chiamo di tutto tentato, e non eseguito.

Assess. Signore, pensate che questo rigore può produrre non lievi romori e disturbi. Quando io rifletto alla qualità del reo, alle persone che si adoprerebbero per lui, io mi guarderei...

Lord Da che? Dal punirlo perchè è grande? La giustizia è ancor più grande di lui e de' suoi protettori. Lo so, che fra di loro chiamano la colpa di Park uno scherzo di gioventù, una vivacità, una galanteria. Ma io col suo vero nome la chiamo malizia, corruzione di cuore, violazione di leggi e d'ospitalità: e come tale m'appresto a giudicarla.

SCENA IV.

L'Uffiziale, e i suddetti.

Uff. Signore in questo punto è giunto il principe Enrico, e chiede di presentarsi a voi.

Lord A qual fine?

Uff. Nol so. Brevi e tronchi furono i suoi detti: ma i suoi occhi e la sua fronte son più loquaci; e dicono ciò ch'egli tace. Egli è cupo, pensoso, agitato, i pochi amici che l'accompagnano, dotti nell'arte di conformare il proprio volto agl'atti, alle sembianze del loro padrone, lo seguono tetri e taciturni: e quel silenzio ha un non so che di spaventoso. Milord, che debbo dirgli?

Lord Ch'entri.

Uff. (*parte*)

Assess. Il principe in questi luoghi? Signore, vi sovviene di ciò che vi dissi? Comprendete voi il suo disegno?

Lord Qualunque esso sia, non mi aspetto atto, nè detto indegno del grado che lo fregia, e del sangue, ond'egli è nato. Io mi fido alla sua virtù; quando nò, mi fido a me stesso!

Assess. Eccolo.

SCENA V.

Il Principe, due Cortigiani, e i suddetti.

Princ. (*Entra sdegnoso, e s'arresta in distanza del Tribunale, guardando intorno fieramente*).

Lord Signore, qual grave cura conduce voi stesso in questi luoghi? Che vi cercate?

Princ. Voi. — Chi siete voi?

Lord Principe, dovreste conoscermi. Il mio nome, il mio impiego sono cose note a voi, ed a tutti.

Princ. Sì; tutto m'è noto. Conosco l'uomo superbo, che tutti conculca; il servo che s'erge in padrone; il baldanzoso, ch'esulta d'umiliare il suo principe.

Lord Signore, quali accenti? Siete voi che li proferite?

Princ. Io, sì; io. Trematene. - Dov'è Sir Park?

Lord Egl'è dove la giustizia l'ha collocato.

Princ. (*all'Uffiz.*) Andate, e qui tosto mi sia con-

dotto libero, e disciolto. Io lo voglio: io lo domando. - E che ognuno tace? Niuno mi risponde? Andate, vi dissi, o temete il mio furore.

Lord (*con dignità e quietamente*). Infatti ognuno è attonito e appena sel crede. Il labbro che parla, la fronte che minaccia è vostra: ma vostra non può essere la violenza che esercitate. Voi principe non siete capace di disonorarvi.

Princ. Cessate. Mi son note le vostre arti. Io vi chieggo Sir Park.

Lord Park non è in potere nè di me nè di voi. Egli è un colpevole; e come tale egli è in balìa della Legge.

Princ. O colpevole, o innocente, io voglio Park.

Lord Che pretendete? Voi siete grande, lo so; ma non tanto che la vostra grandezza vi dia il dritto d'esser un suddito sedizioso e ribelle. Rientrate in voi stesso. Se Park vi è caro, se bramate salvarlo, non è questo il modo d'impetrargli grazia o perdono. Il dover vostro è di rispettar la giustizia, e implorar la clemenza. Ma invece di scagliar querele e minaccie contro di me, ite piuttosto come figlio sommesso, a' piedi di vostro padre; pregate, e disarmate il suo braccio. Egli comandi. Io vi ubbidirò. Ma senza questo non isperate nè viltà, nè timore. Io vi opporrò sino alla morte il sacro carattere che mi fregia, e la mia intrepidezza.

Princ. Audace! Tu pretendi di regnare, ed io debbo ubbidirti? Trema. Omai tutto paventa dal

mio sdegno, e dall'oltraggiato onor mio. Superbo, e d'uopo ch'io vinca, e che tu mi ceda una volta. - Olà! Io parlo a voi tutti quanti siete. Andate, ubbiditemi. Io voglio il reo.

Lord (all'Uff., e agl'Ass.) Fermate. Io ho lo scettro delle leggi in questo luogo; e tu . . . Figlio d'Enrico quarto, che sarai, quando il ciel voglia, Enrico quinto padre, e Re degl'Inglesi, son questi i primi passi che tu segni sul cammino del trono? Tu pretendi di comandare, e non sai a chi tocchi e come si deve ubbidire? Tu aspiri ad essere potente, e insegni agl'altri a distruggere la tua forza, e il braccio de' ministri, che pur è il braccio della tua possanza? No; tu non sei nè generoso, nè grande, non degno germoglio di tanti Re tutti Eroi. Sei un miserabile schiavo delle tue passioni, che agghiaccia i buoni d'orrore, e fa sperare ai tristi l'impunità e la licenza. Ma sia pur dell'avvenire ciò, che ha disposto il Cielo. Intanto sinchè regna un più forte, un più giusto, cedi tu stesso, e t'arrendi. Esci da questo sacro, e venerabile asilo dove la maestà delle leggi regna e confonde gli audaci. Non osar di turbarne l'augusto ministero, e trema di attirar sul tuo capo i fulmini e la vendetta. Io . . . son'io che tel comando. Figlio ribelle! intendi?

Princ. Tu? . . . contro me? . . . . Giusto Cielo! *(portando la mano sull'else della spada, e avanzandosi contro Milord).*

Lord (alzandosi con intrepidezza, e stando fermo

al suo posto). Sciagurato! che fai? ove t' innoltri?

Princ. Io . . . (*confuso*).

Lord T' arresta. - Olà! Guardie? entrate tutti.

SCENA VI.

Alcune Guardie, e i suddetti.

Lord Sai tu chi son io? sai tu ch' io rappresento il tuo signore e padre? Ardiresti d' alzare la parricida mano? . . . Soldati, e ministri d' un giusto Re, vendicate le leggi, e il vostro Sovrano. Eccovi il reo. - (*al princ.*) Deponete la spada.

Princ. (*confuso, e tremante*) (Ove sono?)

Lord Principe, a che sono ridotto! Io vi compiango. - In nome del Re io vi comando di rinunziare al vostro disegno, e di costituirvi prigionier rassegnato, e sommesso sinchè il Re vi farà nota la sua sacra volontà. Mostrate con quest' atto di filiale ubbidienza, che se l' impeto vi ha tradito, e strascinato all' errore, il pentimento fu pronto, e passeggiera la colpa. Tremate di quest' istante, di cui la fama parlerà ogni tempo, e da cui tutta Londra saprà tra poco qual fu maggiore in voi, o la vostra disgrazia, o la vostra virtù. Figlio della gloria, risolvete ed ubbidite.

Princ. (*tacito, e tremante si leva la spada, e la consegna all' Uffiziale; alza gl' occhi al Cielo, sospira, fa una riverenza a Lord, e*

si abbandona alle guardie). Andiamo. (*parte coi soldati, ed entra per i cancelli*).

Lord Consoliamoci amici, e respiriamo. La giustizia ha trionfato. Io sono tranquillo!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera in casa di Lord, come nell'atto primo.

Eleonora, indi Youngh.

Eleon. Youngh? Youngh?

Youn. Eccomi.

Eleon. È quasi sera, e mio marito non è ritornato. Sai tu che mille pensieri mi turbano, e questa tardanza m'empie di timori e di sospetti?

Youn. Signora, non per aggravare i vostri, ma per diminuire i miei ragionando con voi, sappiate che sono inquieto, e tremo ancor io.

Eleon. Perchè?

Youn. Nol saprei dirvi. Pure stando alla finestra coll'occhio attento per ispiare il suo ritorno, udii gente che s'interrogava a vicenda con meraviglia, di cosa che mi sembra incredibile.

Eleon. E che dicevano?

Youn. Che il Principe Enrico (com'esser può mai?) sia pur egli arrestato.

Eleon. Vaneggi?

Youn. Parve sogno anche a me: ma finalmente m'accorsi ch'io era desto, e parlavano di ciò. Volli scendere, interrogar da vicino; ma quella gente passò e disparve. Fra questi racconti

mi sembrò pure che vi fosse frammischiato il nome di Milord; e ciò mi scosse, nè saprei dirvi perchè.

Eleon. Ah và; corri: Non è più tempo d'indugj. Escigli incontro, lo cerca, gli parla; e a me lo riconduci, o recami novella di lui che freni il mio affanno, e la mia agitazione.

Youn. Io vado. (*esce*)

Eleon. Mai non mi avvenne di aspettarlo cotanto. Egli fu sempre solito di tornare immancabilmente all'ora prefissa; e se manca al suo stile, o qualche affare importante, o qualche disgrazia lo trattiene . . . Oh cielo, fà ch'il mio cuore sia debole, ma non indovino. Tu sai ch'io morirei di dolore, se un colpo d'avversa fortuna . . .

SCENA II.

Odoardo, e Luigi correndo, indi Youngh.

Odo. Oh madre mia, è venuto . . . è venuto.

Eleon. Chi?

Odo. Milord padre,

Eleon. È egli vero, o Youngh?

Youn. Sì; Milord è ritornato.

Eleon. Respiro.

Youn. Ma, signora, perdonate . . . . non vorrei turbarvi il piacere del suo ritorno con un'augurio sinistro.

Eleon. Parla.

Youn. Io bramo d'ingannarmi; ma al rivederlo non rimasi tranquillo.

Eleon. Perchè?

Youn. Notai una circostanza, che mi atterrisce.

Eleon. Quale?

Youn. Voi sapete, che la felicità de' grandi si riconosce facilmente al corteggio numeroso degli amici, che loro stanno d'intorno, e che al minimo soffio d'avversità questi amici spariscono.

Eleon. E che per ciò?

Youn. Vostro marito è ritornato senza un solo che lo accompagni.

Eleon. Oh Dio! - Dov'è? perchè tarda? Che lo trattiene? Altre volte si affrettava a dirmi addìo, e la sua prima cura era il rivedermi.

Youn. Egli si è avviato al suo gabinetto, e non mi fe pur un motto, nè un cenno.

Eleon. Era turbato?

Youn. Anzi mi parve tranquillo.

Eleon. Qual contraddizione d'affetti si solleva in me ad ogn' istante! ora temo ora spero. Niente può metter in calma il mio cuore palpitante, sinchè non lo riveggo. Andiamo a lui.

Odo. Eccolo, eccolo.

Youn. Pur finalmente viene egli stesso.

SCENA III.

Lord Villiams, e i suddetti.

Eleon. (*Andandogli incontro con gioja*) Addìo, mio caro Milord.

Lord Addìo, Eleonora.

Odo. Mio caro padre!

Lord Addìo, miei figli.

Eleon. Perchè sì tardi? Che vuol dir ciò?

Lord Abbracciatemi tutti.

Eleon. Oh quanto la tua presenza mi rallegra! Tu mi sembri lieto, e il voglio esser anch' io, nè ti dirò quanto fui inquieta nell' aspettarti.

Lord Chi opera per la patria non è mai padrone del tempo. È d' uopo rassegnarsi.

Eleon. Perchè non vai a spogliarti? Affrettati, amico, e pranziamo.

Lord Cenerò questa sera. Io venni solo per rivederti alla sfuggita, e dirti alcune cose che credo necessarie. Tosto fa d' uopo che m' allontani nuovamente.

Eleon. Tu mi dai una ferita al cuore. Tu . . .

Lord Siedi per pochi istanti, e mostrami che hai tanto coraggio quanto conviene alle occasioni, e tante virtù quante ne conobbi in te, allor che mi legasti coll' amor tuo. - Esci, Youngh, e mi aspetta.

Youn. (*parte*).

Eleon. Cielo! che vuoi tu dirmi?

Lord Nulla che sia certo, nè disgrazia, nè fortuna. Io dubito soltanto e preveggo. Ecco due chiavi. A te le consegno. Una ti fa custode delle mie carte; l' altra del mio scrigno. Di quelle non far parte che al Re, se ti fossero chieste; dell'altro sei l'arbitra tu sola, e a tuo senno. Qualunque cosa succeda di me, sii saggia, sii forte, e sottentra alle mie veci. Questo ti basti, e non cercarmi di più.

Eleon. O Dio! Quai detti pronunzj? sei tu reo? sei tu infelice? Di quale spavento mi riempi tu mai?

Lord Miledi, intatto è l'onor mio.

Eleon. Questo io te lo credo.

Lord Se dunque illeso è l'onore, qual cosa può spaventarti?

Eleon. Tu separarti da me?

Lord Io non tel dissi ancora.

Eleon. Che dunque? che hai tu fatto? E che temi tu stesso?

Lord La vita dell'uomo di corte è una milizia, dove sempre si combatte, con incerta fortuna, e le stesse vittorie costano talvolta affanno e pericoli a chi le riporta, invece di trionfi. Fa d'uopo sperare, temere, e conformarsi al destino.

Eleon. Oh Dio! Fa ch'io t'intenda. Tu mi riesci crudele tacendo. Come poss'io amarti tanto, e rimanere tranquilla, quando? . . .

Lord Ecco i tuoi figli. (*presentandoli a lei*) A te li raccomando. – (*Ai figli additando Eleon.*) Figli miei, ecco il primo tesoro di cui vi fecero ricchi la natura e il Cielo. Avvezzatevi a rispettar sempre questa sì buona madre ch'io stesso tanto stimo, e rispetto. E se mai la sorte vi privasse di me, raddoppiate per lei sola il vostro affetto, e la vostra obbedienza. A questo prezzo venite al mio seno. Io vi abbraccio, e vi benedico.

Odo. Padre mio, voi piangete?

Lord Io?

Odo. Perchè piangete?

Lord Perchè vi amo, perchè vi bramo felici. O cari figli, ricevete un mio consiglio, e vi stia sempre impresso nel cuore. Tu mi dicesti, Odoardo, che brami di essere presidente al

pari di me, vale a dire di servire al principe, e alla nazione. Credi a me: nol fare, o figlio mio. Non ti avventurate ad un mare burrascoso e pieno di scoglj. Io ti consiglio a contentarti della gloria d'esser giusto per te stesso, dell'onore di dominare senza pericoli nella tua famiglia, e vivere tranquillo con quanto avrai ereditato da me, che è ciò che ti basta. L'uomo che cerca d'esser utile alla sua patria, n'è quasi sempre la vittima; nè dee aspirare ad altra ricompensa, che a quella di saper soffrire con coraggio l'ingiustizia, ed aspettare d'esser giustificato dalla posterità, quando sarà nel sepolcro. - Ma è tempo di lasciarci. Io dissi troppo. Addìo, miei figli. (*s'alza*)

SCENA IV.

Youngh, indi il Cavaliere Dorlan.

Youn. Signore, viene a voi il cavaliere Dorlan. - Eccolo.

Lord Tu quì, Dorlan?

Cav. Addìo, Milord.

Lord Ben rara cosa è il vederti in questi luoghi.

Cav. (*guarda intorno*).

Lord Che guardi?

Cav. Cerco la turba de' tuoi seguaci. Poche ore fa questa casa n'era piena, e le tue porte assediate. Dove sono i tuoi Cortigiani?

Lord (*stringendori nelle spalle*). Che mi chiedi tu mai? Tu m'intendi. Tu li conosci.

Cav. Uomo dabbene, dammi la tua mano.

Lord Prendi.

Cav. Parla. Ecco il tuo amico.

Lord Non è d'ora ch'io t'amo, e che il tuo cuore m'è noto.

Cav. Lo credo. Sono almeno trent'anni, che facciamo insieme la guerra ai maligni: ma io te l'ho sempre detto, che al fine essi la vinceranno. Ci vuol pazienza, o Milord.

Eleon. Ah Dorlano; quai detti? Tutto è cambiato. Noi siamo dunque infelici?

Cav. Nol so. Lo temo. – Se tu vedessi, o Milord, quall' aspetto presenta la corte in quest' istanti, non sapresti giudicarne tu stesso. Ella sembra un pelago agitato. Si va, si viene. I tristi alzano la voce; i buoni tacciono. Il Re circondato da quelle anime invidiose, cupo e pensoso, ascolta tutto, e nulla risponde. Egli, come Sovrano, è giusto: ma, come padre, potrebbe esser debole. La regina freme, e seconda gl' accusatori. La principessa, che in sì giovane età mostra sì maturo senno, e tanta virtù, in questo punto non lascia vedere che le smanie, e l'amore di sposa. Ella obbliando il suo grado, e ogni riguardo, traversando i cortili che dividono dalle sue queste soglie, corse al carcere d'Enrico. Per tutto si parla di te, e del Principe. Chi ti scusa, chi ti biasima. A chi sembra virtù, a chi delitto la tua nobile azione. Il popolo ti ama; ma il popolo è come l'arena mobile ad ogni vento, concorde quasi sempre ad opprimere l'eroe, rare volte a salvarlo. Non ti resta altra sicurezza che nel tuo coraggio, e nell'innocenza.

Eleon. (Oh Dio! Che ascoltai?)

Cav. Conchiudiamo il discorso. Io non venni solo a parlarti; ma ad ajutarti se il posso. Supponiamo che in una corte ondeggiante, e a te nemica la calunnia e l'ingiustizia trionfino. Supponiamo che un colpo improvviso, un'esilio . . . io tremo nel dirlo; ma . . . se mai le tue beneficenze avessero esausto il tuo erario, se mai . . . Queste sono cambiali. Tieni. Se hai d'uopo de' miei cavalli, parla, se della mia persona, comanda. Quanto posseggo è tuo. Tieni, ti dissi, e fammi felice nell'accettarlo.

Lord Uomo raro, io t'ammiro. Va; mi basta l'amor tuo; non ho bisogno di nulla.

Cav. Quando è così, dammi un'altro abbraccio; e il cielo ti sia propizio. Miledi, vi riverisco. (*parte*).

Eleon. Ah tutto è chiaro. La prigionia del principe è dunque opera tua.

Lord È opera della Giustizia.

Eleon. Miseri noi! E sciagurati figli. (*accogliendo i fanciulli tra le braccia*).

SCENA V.

Un uffiziale, e i suddetti.

Uff. La principessa Elisabetta, uscita dal carcere d'Enrico sale rapidamente a queste soglie traendo seco il Conte di Sthall. Io lo precedo e vengo ad avvisarvi.

Lord A qual fine?

Eleon. Oh Dio! Ella è sposa. Ella è offesa . . . . Ove troveremo rifugio, o pietà?

Uff. Eccola.

SCENA VI.

La principessa Elisabetta, il Conte di Sthall, e i suddetti.

Eleon. (*gettandosi coi figli ai di lei piedi*) Ah principessa, ecco i miei figli. Mirate un' infelice.

Lord (*ad Eleonora in atto di rialzarla*). Che fate? Qual' onta per me? Siamo noi rei?

Elis. Sorgete; sì, sorgete. Nè brama d'accusarvi, nè vil desiderio di vendetta, muove il mio cuore, e i miei passi. Io non temo d'abbassarmi nel porre il piede in queste soglie, dove alberga la virtù. La casa dell' uomo giusto è come un tempio, dove alla maestà del principe non isconviene l' entrarvi. Ascoltatemi; e voi più di tutti, o Milord.

Eleon. (Che sarà?)

Elis. Io veggo radunarsi sul vostro capo la procella, e uomini maligni implorare le folgori del trono sopra di voi. Tutti fremono e vi perseguitano. Io stessa poc'anzi ho potuto odiarvi, e chiedere vendetta; e mi riputava per cagion vostra una sposa infelice e ferita nella parte più cara di me medesima. Ma dopo che vidi il mio sposo e gli parlai l' ira mia si cambiò in ammirazione, e l' odio e l'affanno in letizia e riconoscenza per voi.

Eleon. (Respiro).

Elis. V'è noto quanto m'è caro Enrico, e quanto andava superba, non del suo volto o de' suoi dritti al trono; ma delle sue virtù. Ma quanto nobile è grande era il suo cuore, tanto era buono e facile ad esser ingannato dai perfidi che il circondavano. Io vedeva la sua generosa gioventù declinare dal sentiero degli eroi per avviarsi a quello de' tiranni, e ne sentiva il più acuto dolore. Voi solo sul punto ch' ei segnava il primo passo verso la colpa ne arrestaste quel cieco furore, che sarebbe fatale alla sua gloria, e alla mia vita, voi mi rendete ciò che mi è più caro d'un regno, le virtù d' Enrico. Io lo vidi pallido e colpito dall' onta del suo trascorso, tanto più nobile nel suo pentimento, quanto più passeggiera fu la sua colpa. Pieno di rispetto, di riconoscenza per voi, l'udii chiamarvi coi nomi d'amico, di liberatore, di padre, chiedere di vedervi, di abbracciarvi, d'abbandonarsi a voi come figlio. Egli teme che l'odio de' perfidi non colga l' occasione di nuocervi. Egli tremando per voi solo, scrisse sotto i miei sguardi questo foglio da portare al Re. L'offeso Principe, o per dir meglio l'amico ammonito è il vostro difensore, e fa voti al cielo pel vostro trionfo. Colui che dee regnare un giorno, non vuole essere guidato al trono, fuorchè dalla vostra mano, a cui tutto abbandona il potere di bandirne la licenza, e allontanarne i traditori. Ecco la giustizia, che vi rende il mio sposo, ecco quella, ch' io stessa vi rendo. Generoso ministro, nobile amico, vivete e trionfate: e sia di stimolo ai buoni, di terrore ai

colpevoli la gloria vostra, e la vostra innocenza.

Eleon. Ah principessa! . . . ah mio sposo!

SCENA VII.

Youngh, e i suddetti.

Youn. O Milord, io tremo per voi. Son fuor di me.

Lord Perchè?

Youn. Mirate si viene ad arrestarvi.

Elis. Come? . . . E sarà vero?

Youn. Mirate chi giunge.

Eleon. Misera me!

SCENA VIII.

Un Cortigiano, e i suddetti.

Cort. Milord . . . (Che miro? qui la principessa!) (*le fa un inchino*).

Elis. Parlate.

Cort. Milord, il Re vi domanda. Vi conviene ubbidire.

Elis. (Ecco un perfido ch' esulta.)

Lord Si vada (*in atto di partire*).

Eleon. Ferma. Così mi lasci? Ascolta.

Cort. Miledi, non vi opponete. Non gli è permesso d' indugiare un momento.

Lord (*volgendosi con prontezza a riguardarlo, e riscaldandosi a poco a poco*). Amico, il Re non è crudele; io lo conosco. Non far oltraggio al tuo Re. Non abusarti in suo nome d'

un piacer basso, e meschino d' insultar l' innocente. Amico, nascondimi, se sei saggio, la tua malcelata allegrezza. Amico, impara a tremar per te stesso. Vi sono sventure per tutti, e guai a chi le ha meritate! Io ti compiango. Andiamo (*parte col Cortig.*)

Eleon. Oh figli miei chi vi difenderà? Chi salverà il padre vostro?

Elis. Il cielo, noi. Il Re è giusto, e l' innocenza non può perire sotto i suoi sguardi. Io mi unisco da quest' istante con voi. Non avrò pace nè tregua, non riceverò tra le braccia il mio sposo, se prima non vedrò il vostro reso a voi stessa, e voi tutti felici. Venite, seguitemi. Saranno brevi i timori, passeggieri gl' affanni. La virtù si perseguita, ma non si abbatte. I suoi nemici periscono; ed ella sorge mai sempre più gloriosa, e vive immortale.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sala magnifica con Trono.

Il Re, il Conte di Sthall, il Cavaliere Dorlan, il Segretario, Guardie, ec.

Re. (*monta sul trono e stando in piedi dice*).

Giusto Cielo, tu che mi desti un figlio solo, e un figlio che amo, non permettere ch' io sia misero e dolente pel dono che m'hai fatto. Ma s'egli è reo, dammi coraggio, e forza per giudicarlo. — Entrino tutti quelli che furono presenti all'arresto del Principe.

Segr. (*fa un cenno verso la porta*). Sire eccoli tutti.

SCENA II.

I due Cortigiani, i due Assessori, l'Uffiziale, e i suddetti.

Re. Voi che foste testimonj della colpa di mio figlio, o della sua innocenza, parlate. A voi chieggo lumi e ragioni, che mi rischiarino. Giurate di non ingannarmi, nè per timore, nè per rispetto, e di dirmi la verità.

Assess. Il giuro.

Un Cort. Noi lo giuriamo tutti.

Re. Qual vi sembra mio figlio?

Un Cort. Sire, per giudicare quanto sia grande l' ingiuria, ch' ei ricevè da un suddito violento e superbo, che sotto il manto delle leggi odia, e condanna la persona del suo principe, udite le voci che si risuonano all' orecchio, e s' innalzano tutt' ora intorno a questa reggia.

Re. Quai voci? e perchè?

Un Cort. In questo punto vostro figlio, come volgar malfattore, si conduce tra le guardie, e passa pubblicamente per mezzo alla moltitudine, che freme al vedere il figlio del suo Re avvilito, e umiliato da un impetuoso ministro. Son le voci d'un popolo irritato nel mirar quelle mani destinate a reggere lo scettro d' un tanto impero oltraggiate dai ferri della schiavitù. Son desse che vi chieggono la libertà del loro principe, e la vendetta contro il suo temerario oppressore. Noi fummo spettatori dell' atroce ingiuria, e ne fremiamo pur' anche. Enrico stava sommesso innanzi al tribunale del più orgoglioso tra' giudici. Pregava, e non era ascoltato, volle proseguire, e al disprezzo s' aggiunsero le minaccie. Osò lagnarsi; e se gli presentarono le catene. Qual legge potè mai tanto? Qual giudice fu sì feroce, o sì stolto d'insultare il suo Re nella persona d' un figlio? Sire scuotetevi e punite. Il principe è innocente, Milord è un traditore.

Re. (*tace per poco, e poi si volge agl' Assess.*) Voi che dite? Il confermate voi?

Assess. Sire, prima di proferire la verità, perdo-

nate se ardisco umilmente d'interrogarvi. A chi degg' io parlare in quest' istante? Alla giustizia del Re, o all' amore d' un padre?

Re. Il primo che v' ascolta è il Re: l' ultimo è il padre.

Assess. Se dunque io parlo alla vostra giustizia, Sire, vostro figlio è colpevole.

Re. Oh Dio!

Assess. Sì, colpevole e senza difesa. Egli portato da giovanile furore entra, s' adira, e comanda. A chi? A colui che rappresenta la vostra augusta persona. Ammonito freme. Ripulsato minaccia. Come, signore? Chi dee servire d' esempio a rispettarvi, il primo tra vostri sudditi è il primo a ribellarsi? Qual' ardire! Il suo delitto è contro voi stesso: e guai a quel regno, dove le colpe de grandi restano impunite, e la maestà delle leggi è schiava del potente che le disprezza! Vostro figlio è reo, e complice con lui chi lo dichiara innocente. Il popolo freme, vi dicono; chiede con alte grida la sua libertà, minaccia chi lo condanna. Sire, io vi rispondo: la moltitudine è cieca e facilmente s' illude. Se i gridi del popolo vi avvertono che il prigioniero è vostro figlio, sovvengavi, o signore che siete pur padre di parecchi milioni di sudditi che da quest' esempio acquisterebbero un dritto di reclamare egualmente o la vostra parzialità, o la vostra giustizia.

Re. Dunque mio figlio? . . .

Assess. Sì; sino a questo punto è un reo che merita castigo, dopo questo è un eroe, la cui gloria va sino al Cielo. - Avventuroso padre,

esultate. Il figlio vostro non era nato per commettere, e restar nella colpa. Egli l'ha riparata; e a quest'ora è più grande, che se non avesse errato giammai. Il suo pronto pentimento e la sua generosa ubbidienza ha soddisfato alle leggi; e la sua virtù è maggior della colpa. - Sire, la verità ha parlato. La vostra giustizia trionfi.

Cav. (Respiro. Il mondo non è tanto povero di galantuomini, come si crede. Eccone qua uno, ch'io non sapeva che ci fosse).

Cort. (*piano all'altro Cort.*) Amico, se costui vince, se si assolve Milord, noi siamo rovinati.

Altro Cort. (*piano*) Lo veggo.

Cort. Sire, vi sovvenga che quegli, il quale vi parla, è un complice dell'attentato di Milord, e la sua difesa è sospetta.

Assess. Sire, se io v'inganno, punitemi. Ecco il mio capo.

Re. Entrino i rei.

Uff. (*parte.*)

Cav. (Il cuore mi batte per loro; ma comincio a sperare.) Eccoli.

SCENA III. ED ULTIMA.

Lord Villiams, Enrico fra guardie senza spada e cappello. Dietro loro la principessa che conduce Luigi e Odoardo; Miledi, e i suddetti.

Lord (*Rivolgendosi indietro e vedendo Miledi, e i figli dice con nobile franchezza*) Ove andate, Miledi? ove, o figli? A chieder grazia?

Il Re è giusto. Non ne abbiamo bisogno. Ritiratevi.

Elis. E perchè? Essi vengono invece a vedere le virtù del padre loro, ad imparare ad emularle, a promettere sin da quest'ora di servire il loro Re. Lasciateli.

Re. Appressatevi. (*a Milord, e al Principe*).

Princ. Lord (*si avanzano verso il trono e fanno riverenze*).

Re. Crudeli entrambi! Avete altri colpi contro un padre e un Sovrano? - Figlio! . . . . Tu mio figlio? – E voi Milord . . . ho io meritato da voi quest' onta, e quest' affanno?

Lord Sire . . .

Re. Difendetevi.

Lord (*presentandogli una cartella, che si trae dal seno*) Sire, leggete queste note tremende. Io le ho dalle vostre mani.

Re. E che?

Lord Sono i testimonj di ciò che m'imponeste, quando (mio malgrado) vi piacque di conferirmi la vostra sovrana autorità. Lasciate ch' io vi ripeta questo sacro e venerabile giuramento. (*apre la cartella e legge ad alta voce*). "Io Lord Villiams, vicario del Re mio „ Signore e Capo del supremo tribunale di giu„ stia, giuro di osservare e far rispettare le „ leggi, di mantenerle incorrotte e vigilanti „ in ogni caso, in ogni tempo contro me, „ contro tutti, grandi e plebei, niuno eccet„ tuato. Se io manco o per colpa o per de„ bolezza, sia sul mio capo lo sdegno del Re „ e la vendetta del Cielo. – „ Sire, la mia difesa è questa. Non ne ho altre, o mio Re. Giudicatemi.

Re. Per chi dunque degg' io fremere ed arrossire!.. Figlio! tu abbassi gl' occhi? Tu taci?

Princ. Ah padre mio! . . .

Re. Parla.

Princ. Signore, date premio all' Eroe, (*accennando Milord*). Vi parli per me non la mia colpa, ma il mio pentimento.

Re. Ah figlio!

Elis. Sire, voi siete padre, e vi scendono dagl' occhi le lagrime.

Re. Sì. (*alzandosi, e levando gl' occhi, e le mani al cielo*) Giusto cielo! Quai lodi non ti degg' io, e quai ringraziamenti? Tu mi facesti dono sì grande [illegible] non paventa pericoli nell' esercitar la giustizia, e d' un figlio che non solo ha la virtù d' ubbidire, ma che ha la forza di sacrificare il suo sdegno all' ubbidienza. Che più aspetto? Che mi trattiene? Milord! . . . Figlio mio. (*scendendo, e stendendo loro le braccia*).

Lord Ah mio Re! (*inginocchiandosi sui gra-*
Princ. Ah padre mio! (*dini del trono*).

Re. Abbracciatemi. - Io ti ammiro e ti applaudo (*a Milord*). - (*al Princ.*) Io ti perdono. Entrambi eroi, siete entrambi amici e figli miei.

Elis. Ah Enrico.

Eleon. Ah Milord!

Elis. Esultiamo tutti. Amiamo il Re. La giustizia ha trionfato.

Un Cort. (Miseri noi. Siamo perduti. Il nostro regno è finito.)

Re. Oh Enrico, io non ho mai dubitato della tua virtù. Che bell' esempio dai oggi a Londra, a tutti i sudditi nostri, alla posterità! Questo

giorno è il più glorioso per te, il più fausto a noi tutti.

Elis. In così bel giorno io ti chieggo una grazia, o sposo. Io spero di ottenerla da te.

Princ. Tu puoi volerla.

Elis. Promettimi da ora in poi di non amar fuorchè i buoni, e di odiare i perfidi che ti hanno ingannato. Eccoli (*accennando i due Cort.*) Non accordar loro nè tregua, nè perdono. Discaccia, disperdi que' vili adulatori che sono schiavi della tua fortuna, e nemici all'onor tuo. I buoni ritorneranno al tuo fianco, e ti benediranno.

Princ. Sì, li conosco. Colle loro lusinghe m'avevano spirato, le furie nel petto; m'aprivano sotto i piedi l'abisso del disonore. - Indegni! uscite di qua. Dovrei punirvi: ma vi abbandono al rimorso, al pentimento, se ne siete capaci. Ite, vi dissi, e liberateci dall'orrore della vostra presenza.

Un Cort. (Oh rabbia! (*partono*

Altro Cort. (Oh sorte inaspettata!) (*confusi.*

Cav. Respiro. I traditori se ne vanno per le poste, e restano i buoni. Ecco quello che ho tanto desiderato. Viva la giustizia del Re! Viva il principe e Milord, e questa saggia e adorabile principessa. Io mi consolo con tutti, e vado a cena tranquillo.

Lord Sire, pieno di rispetto e gratitudine per voi, ma stanco dalle fatiche e dall'invidia, sento la vecchiezza immatura che mi sovrasta. Io feci quanto potei per la patria e per voi. Io vi chieggo la grazia di ritirarmi a vivere quieto a me stesso, e alla mia famiglia. Io . . .

Re. Che dite? È egli tempo di punirci, di avervi amato, di avere riposta in voi la nostra fiducia, e la felicità de nostri sudditi? La patria ha ancor bisogno di voi. Il vostro dovere è di amarla e di servirla. I tristi fremeranno, è vero. Ma voi gli opporrete mai sempre la gloria vostra, e raddoppiati trionfi. Restate, e non parlate mai più di abbandonarci.

Lord Sire, io nacqui per ubbidirvi; e la mia vita è vostra. Sotto un Re giusto, tutti siam fortunati, e la patria è felice.

FINE DEL DRAMMA.

IL

PERICOLO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Costantino Burbero barcajuolo fratello di Gervasio mulinajo.
Cristina moglie di Gervasio.
Enrico IV. Re di Francia.
Bauvais Uffiziale. (*della lega contro il*
Du-Champ basso Uffiziale. (*Re.*
Ghitta giovane contadina.
Isidoro maestro della Comunità.
Bastiano garzone del mulino.
Un capo del Comune.
Dionigi garzone di barca.
Un soldato.

Alcune contadinelle.
Soldati della lega.
Claudio garzone del mulino.
Paesani. (*armati.*
Barcajuoli. (

La scena è in un Villaggio sulla riva del fiume Marna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta una valle coronata da colline, dove si traghetta il fiume Marna. L'orizzonte è nuvoloso, e nero. Un temporale sta per finire, e lampeggia ancora.

Il Portulano, o sia Costantino levandosi il cappotto, che si era indossato, esce da una capanna posta sulla riva di quà, e guarda l' orizzonte. Dionigi è sulla barca di traghetto.

Cost. Che brutta giornata è stata questa! Come ha cominciato ha finito. La burrasca si è rinnovata tre volte, e sempre più furiosa, e ostinata. Quella benedetta Tride è comparsa altrettante fiate, e mi ha sempre ingannato. Intanto qua non è passato veruno, e non ho guadagnato un soldo. Che porterò questa sera a miei figliuoli? O vita del pover' uomo come sei misera, e travagliata! . . . Dionigi.

Dion. Eh?

Cost. Vedi tu da lungi alcuno che arrivi?

Dion. Nissuno.

Cost. È notte. Io fo conto di legar la mia barca, andarmene al mio tugurio a rosicchiare un pane, se lo trovo, poi girmene rassegnato a let-

to ad aspettare un domani migliore. - Ma dicine! Che strepito è quello, che mi parve di udire fra i tuoni, e la tempesta? Hai tu sentito, Dionigi?

Dion. Che?

Cost. Quelle voci, que' sibili, che ferivano l'aria. Quegli erano Diavoli . . . E la terra, che tremava?

Dion. Erano cannonate.

Cost. Dici il vero? . . .

SCENA II.

Ghitta, e altre giovani Contadine con ceste sul capo.

Ghit. Portulano?

Cost. Oh chi veggo? la Ghitta! . . . Eccomi, gioie belle.

Ghit. Accostate la barca. Portateci di là.

Cost. Vi servo.

Ghit. Siamo colme di pioggia, e di spavento.

Cost. Oh ve lo credo. Fu un brutto temporale.

Ghit. Il temporale fu il manco.

Cost. Donde venite?

Ghit. Dal campo.

Cost. Avete venduto bene i vostri capitali a quella gente?

Ghit. Non ci è rimasto nè frutto, nè fiore. Abbiamo venduto ogni cosa.

Cost. A prezzo discreto?

Ghit. Discretissimo.

Cost. Ma pagano?

Ghit. Puntualmente.

Cost. E vi rispettano?

Ghit. E come?

Cost. Mi pare impossibile.

Ghit. Perchè?

Cost. Che so io? . . . Voi belluccie e sole . . . . Coloro soldati, e giovinetti, pieni di brio, di desiderj . . . È facile l'immaginarsi, che la modestia, non sia la loro virtù favorita.

Ghit. Eh! hanno un Principe alla testa, che gli fa stare a dovere. Si battono agl'assalti come leoni, e son docili, come agnelli nelle trincee.

Cost. Infatti tutti benedicono il Re, che sa farsi amare, ed ubbidire.

Ghit. Al contrario di quei della Lega, di quegli orgogliosi, che si chiamano i difensori nostri. Maledetti! Sono stata una volta al loro campo, ma non mi ci riveggono più. Che differenza! Io gli odio cordialmente, e ogni cannonata, che sento mi pare, che vada a ferire il cuore di quegli ippocriti, e prepotenti, e l'accompagno col desiderio.

Cost. Siete molto brusca. Convien dire, che abbiate le vostre ragioni.

Ghit. Non vi dirò ciò, che mi han fatto: ma l'ho fisso qui dentro. *(additando il cuore)*.

Cost. Non ve lo domando neppure: ma me lo immagino.

Ghit. Grazie al Cielo son tale, che que' mustacchi non mi fanno paura; e son chi sono anche in mezzo ad un'armata.

Cost. Ve lo credo: ma badate, che per quanto la secchia sia buona, va tanto al pozzo, che vi lascia il manico.

Ghit. Io no.

Cost. Eh gioia mia, non bisogna avere que begli occhi, e quelle care manine. (*volendo prenderla per mano.*)

Ghit. (*Tirando la mano*) Lodate, ma non toccate.

Cost. Io non sono della Lega, e son buono quanto un soldato del Re.

Ghit. Ed io vi stimo altrettanto; ma tenete le mani a casa.

Cost. Molto fiera!

Ghit. Andiamo. Metteteci all' altra riva.

Cost. Aspettate un momento, se mai arrivasse qualchedun' altro.

Ghit. Io grondo dalla pioggia, ed ho freddo.

Cost. Poverina? Volete il mio ferrajuolo?

Ghit. Vi ringrazio.

Cost. Ma donde avviene, che ritornate sì tardi?

Ghit. Mai più sì trista notte, e tanti pericoli. = Non avete saputo? Non avete sentito?

Cost. Come mai? Io non so nulla.

Ghit. Oh! fu un Inferno tra il Cielo, e la Terra. Di lassù tuoni, lampi, saette. Di quaggiù gridi. Scorrerie, moschettate, che non finivano mai. Ricovrate dalla pioggia sotto un albero ci vedevamo passar d' innanzi cavalli sbandati e senza cavaliere, soldati feriti e fuggitivi. Chi andava, chi tornava. Palle, che ci fischiavano di sopra, e desolavano gl' alberi. Nitriti, urli, lamenti. Oh che orrore! Oh che notte!

Cost. Dunque si combatteva?

Ghit. Ne avete dubbio? Fu una mischia improvvisa, e la più spaventosa.

Cost. E chi è che combatteva?

Ghit. E che so io? Si conta in cento modi. Gente, che trovammo per via sbigottita al par di noi, dice che vi era il Re in persona.

Cost. Il Re?

Ghit. Signor sì.

Cost. E come mai?

Ghit. Come . . . Come . . . V'era perchè doveva, e ci voleva essere. Chi volete, che vi renda conto della sua volontà?

Cost. Siete molto bisbetica.

Ghit. Sono stanca. - Infine non voglio più star quì, nè posso aspettare di più. Mi avete inteso?

Cost. Dionigi? Porta di là queste donne.

Ghit. A rivederci.

Cost. Andate. (*le donne entrano in barca, e Dionigi le porta all' altra riva*). Poverine! le compatisco, perchè son buone, e brave ragazze. Sudano, e si affatticano per procacciarsi da vivere onestamente a se, e ai loro parenti, che son vecchi, e non possono più lavorare. Queste fatiche son care alla natura, e benedette dal Cielo.

SCENA III.

Enrico in abito di semplice Dragone con tabarro, conducendo a mano il suo Cavallo.

Enr. Buon giorno, amico.

Cost. Volete dir buona notte.

Enr. Come vi piace.

Cost. Volete passare anche voi?

Enr. Adagio.

Cost. Non tanto adagio, perchè è tardi.

Enr. Adagio, vi ripeto. Prima di tutto ditemi: che luogo è questo?

Cost. Siete dunque forestiere?

Enr. Non credo.

Cost. Se non lo siete, vi accorgerete, che questo è il passo della Marna.

Enr. Ah, ah! - Quanto siamo discosti da Chalons?

Cost. Quattro leghe - Volete forse andare al campo del Re?

Enr. Potrebbe darsi.

Cost. Non vi consiglio.

Enr. Perchè?

Cost. Perchè così solo non vi trovefete il vostro conto. Dicono, che dappertutto vi sono imboscate, e si mena le mani.

Enr. Bene.

Cost. Anzi male.

Enr. Vi è alcuna casa, o villaggio qui vicino?

Cost. Sì, signore. Ve n'è uno passato il fiume dietro a quegl'alberi seguendo la riva, men lungi di trecento passi.

Enr. È tardi; e la notte minaccia d'essere più burrascosa del giorno. Credete voi, che ci troverei ricovero per questa notte?

Cost. Io crederei di sì. Vi sono molti Benestanti, che vi accoglieranno.

Enr. Imbarcatemi.

Cost. Dionigi? Servi questo soldato, e comincia dal suo cavallo.

Dion. (*Che sarà ritornato già alla riva di quà, e vi conduce il cavallo d'Enrico.*) Subito.

Cost. Oh cospetto di bacco! Vi scorre sangue da quella mano . . . Siete ferito?

Enr. (*mostrando la mano fasciata*). È una bagatella.

Cost. Mi dispiace.

Enr. Ci siamo avvezzi.

Cost. Siete dunque uno di quelli, che oggi han combattuto?

Enr. Sì.

Cost. Chi ha vinto?

Enr. Chi non è morto!

Cost. Lo so ancor io, che i morti non vincono: ma io vi domando . . . . A proposito è vero, che in quella mischia v'era il Re?

Enr. Dicono.

Cost. Vi era, o non vi era?

Enr. Che importa a voi di saperlo?

Cost. M'importa moltissimo, perchè la sua salvezza preme a tutti, perchè io l'amo d'avvero, e sto per dire quanto amo i miei figliuoli.

Enr. Egli ha in voi un buon suddito.

Cost. Ne ha de milioni, che l'amano egualmente, e darebbero la vita per lui.

Enr. E voi la dareste?

Cost. Non vi rispondo, perchè non mi conoscete. Mi mettano alla prova, e allora vi risponderò. - Intanto, se volete passare siete padrone. Andate colla buona ventura.

Enr. Addìo. (*incamminandosi*).

Cost. Vi avverto, che l'acqua è cresciuta, e mi dovete doppio prezzo del transito.

Enr. Quanto si paga?

Cost. Quindici soldi il pedone, e trenta l'uomo a cavallo.

Enr. Mi dispiace di dirvelo: ma io non ho denari indosso.

Cost. Me l'aspettava. Questa è la solita canzone, che sento ogni giorno dai soldati, che vanno, e che vengono. Niuno mi paga. Intanto io mi sto rovinando: la miseria cresce, e niuno mi compatisce. E se al giorno, che dovrò pagare la mia locazione dirò agl' esattori della mia comunità, che anche io non ho denari, mi leveranno il pane, e mi metteranno in prigione. Eppure oggi non ho guadagnato la metà degl' aggravi. Ho lavorato: ho patito; e torno a casa pitocco, e indebitato. Almeno voi parlate con buon garbo: ma vi sono molti tra pari vostri, che per soprappiù bestemmiano, e mi minacciano. Ci vuol pazienza. Si sa, che il galantuomo non è mai fortunato.

Enr. Mi fate pietà.

Cost. Lo credo. Ma con questo far pietà, con questa sterile consolazione si va diritto all' Ospedale.

Enr. Vi pagherò io per tutti.

Cost. Oh buono! Poco fa non avevate un quattrino. Che siete divenuto adesso? Il Re da denari?

Enr. Chi sa.

Cost. Andate, andate. Non ho bisogno di burle. Vi so ben dire, che se mai facesse la sorte ch' io vedessi passare il Re per questa via vorrei gettarmi a' suoi piedi. Gli chiederei non grazia, ma giustizia. Egli è buono, e son certo che mi ascolterebbe.

Enr. Il punto sta, che ci passi.

Cost. Avete ragione. Il punto sta, che la fortuna non farà mai niente per me.

Enr. Aspettate. (*Cava un tacuino, l'apre, ne strappa un foglio e prende il lapis in atto di scrivere*). Come vi chiamate?

Cost. Costantino Burbero.

Enr. (*Scrive*).

Cost. (Che diamine scrive? Che importa a costui del mio nome?)

Enr. (*piegando la carta, e consegnandola a Costantino*). Tenete.

Cost. Che cosa è questa?

Enr. La mia obbligazione.

Cost. Di che?

Enr. Di quanto vi deggio.

Cost. Mi fate ridere.

Enr. Per qual cagione?

Cost. Voi? . . . A me? . . . Obbligazione per così poco? (*aprendo la carta*)

Enr. La leggerete poi. Profittatene, e tacete. (*ponendovi sopra la mano*).

Cost. Per mia disgrazia non so leggere. - Ma a chi debb' io portarla? A che banco mi fate buona questa cambiale.

Enr. Per tutto.

Cost. Io voglio esser generoso al par di voi. E vi fo grazia del mio credito. (*ridendo*) Mi pagherete in persona quando diventerete Generale.

Enr. Addìo. (*partendo*).

Cost. Ripigliate la vostra carta.

Enr. Addìo. (*monta in barca, che si stacca dalla riva, guidato da Dionigi.*)

Cost. Vada, che il Cielo lo benedica. Me l'ha voluta lasciare per forza. Il caso è bello. I nostri Francesi hanno dello spirito: ma frutta

per loro, e non per me. Ecco un soldato, che mi lascia una cambiale di trenta soldi pagabile per tutto. Con questa io sto bene, e posso cenare allegramente. – Pure son curioso di sapere ciò che contiene per divertirmene. Quando ritornerà di quà Dionigi, che sa leggere, me la spiegherà. - Ma sta. Ecco altra gente, che arriva . . . O pevero me! Son nuovi soldati, diversi nell' abito; ma nel costume saranno compagni. Ora sto fresco. Ecco le mie fortune.

SCENA IV.

Du-Champ, e Bauvais.

Du-Ch. (*col cappello in mano*) Signore, che volete ch' io facessi? l' ho seguito per una lega sempre alla coda: ma il suo cavallo volava: il mio era stanco, e mi caddè sotto quasi sfinito. Lo seguitai a piedi, e coll' occhio; ma in pochi salti mi è sparito d' innanzi.

Bau. Era desso?

Du-ch. D' esso, vi dissi,

Bau. Che bel colpo ci andò fallito!

Du-ch. Lo so ancor io: ma egli può essere poco lungi, e dovrebbe esser passato di qua.

Bau. Interroghiamo. (*avvanzandosi verso Costantino*). Addìo, buon uomo.

Du-ch. Schiavo suo.

Bau. E passato di qui un Cavaliere con abito tur-

chino, corazza dorata, elmo in capo, e cavallo bianco macchiato di nero.

Cost. Cavallo sì; il resto no. È passato un Dragone con abito ordinario, mantello rosso, vuota la borsa, e ricco di complimenti.

Bau. Quanto tempo è?

Cost. Son pochi minuti. - Eccolo: è appunto quello, che vedete colà risalire a cavallo e andare pe' fatti suoi.

Du-ch. Il cavallo mi sembra quello.

Bau. Sapete voi, chi egli sia?

Cost. Io non domando i fatti suoi a chi va, e a chi viene, ma bensì i dritti miei. Passo, chi mi paga, e non mi paga, fosse anche il Diavolo, e non cerco di più.

Bau. Era un Dragone del Re?

Cost. Del Re.

Bau. Di che età?

Cost. Di circa quarant'anni.

Bau. Il volto?

Cost. Più gentile del suo abito.

Bau. L'occhio?

Cost. Mi parve celeste.

Bau. I capegli, il colore, la fronte?

Cost. Ih, quante domande! I capegli, se ben mi ricordo, eran biondi, il color bianco, larga la fronte, il naso . . . le gote . . . le spalle... che so io? (*prestamente*) una cicatrice sul ciglio. - Vi basta così? Volete altro?

Bau. (*con trasporto*) È desso. Lo descrive a pennello.

Du-ch. È il Bearnese.

Bau. Il Bearnese ha cangiato le spoglie, come la

serpe: ma non gli gioverà. Ritorniamo ai compagni. I nostri cavalli riposati lo raggiungeranno.

Du-ch. Andiamo; corriamo. Il Bearnese è nostro, e la preda è sicura. (*partono*).

Cost. Che diavolo dicono? Donde questo giubbilo? Che figura è dunque colui? E chi è questo Bearnese, che cercano? - (*a Dionigi che torna alla riva*). O Dionigi, tu vieni a tempo. Mi dispiace, che non fosti quà . . . Leggimi tosto questa carta.

Dion. Di chi?

Cost. Di quel Dragone, ch'è passato.

Dion. A chi va?

Cost. A tutti, e per tutto. La scriss' egli qui sotto i miei occhi.

Dion. A che fine?

Cost. A che? . . . Leggi, e lo saprai.

Dion. (*leggendo*). " Facciamo sapere ai ministri „ esattori delle nostre finanze, che rendiamo „ immune per due anni avvenire da ogni gra- „ vezza, e pagamento a noi dovuto Costanti- „ no Burbero Portulano sulla Marna, che ta- „ le è il nostro volere. Il Re Enrico. „

Cost. Il Re!

Dion. O peffar bacco!

Cost. Quello era il Re!

Dion. Chi mai si sarebbe figurato! . . .

Cost. (*battendosi la fronte*). O povero me? Cosa ho detto? Cosa ho fatto! . . . Io gli parlai, l'ebbi presente . . . e forse l'oltraggiai? . . . O Dio! Ajutami, Dionigi. Il cervello mi gira. Io temo di morire.

Dion. Ma l'avete voi offeso?

Cost. E che so io? . . . Non mi pare: ma lo temo. Non mi ricordo: non so dove mi sia.

Dion. Comunque fosse voi non l'avete conosciuto.

Cost. È vero: ed egli avrà sentito, che parlai con amore, e con rispetto del nostro Monarca.

Dion. Dunque di che temete?

Cost. Hai ragione. Il cuore non mi rimprovera nulla. Lasciami respirare. - Ma donde avviene, che coloro, che sono partiti di quà lo chiamavano il Bearnese? Ah coloro lo perseguitano.

Dion. Non sapete, che i suoi Nemici lo chiamano così, perchè è conte di Bearne, per disprezzo, e per non dargli il titolo di Re?

Cost. Ribelli! Sciagurati? Sì; è il nostro Re a vostro dispetto. Salirà sul suo Trono per confondervi, e castigarvi; e noi ci uniremo con lui. - Ma incauto me! che dissi? Che feci? Io l'ho palesato, io l'ho tradito. Quegl'empj si apparecchiavano ad inseguirlo. Egli è solo. Egli . . . Ah che sarà di lui? - Dionigi non perdiamo tempo. Ripassiamo di là: leghiamo la nostra barca all'altra riva: togliamone la fune, se fa di bisogno, sicchè coloro non passino. Il fiume è gonfio, e non vi è guado sicuro per molte miglia all'insù. Il cielo non a caso ha mandato la pioggia in questo dì. L'ha mandata per difendere il nostro Enrico, per metter una barriera tra lui, e i suoi nemici, per dargli tempo a raccogliere le sue forze, e opporle ai colpevoli. Io ho sentito dire dal Pastore del nostro Villaggio ch' egli è un Davide perseguitato, come l'aquila

sulla rupe, che aspetta i suoi nemici, pronta a piombar su di loro e sterminarli. - Vieni: seguimi. Versiamo il sangue, se occorre, e perdiamo la vita pel nostro Sovrano. *(entrano nella barca, e passano all' altra riva).*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Una stanza grande, o sia magazzino con alcuni archi, che scoprono due molini posti sul fiume vicino. Intorno molti sacchi ripieni, e utensili del mestiere, cioè pale, stadere ec. Una tavola, nel mezzo. Da una parte una picciola scansìa con libri vecchi, e scritture.

Cristina, Garzoni presso i molini, e altra gente carica di farine, e che se ne va. Bastiano accende i lumi nel luogo de' molini, indi viene nella stanza, ed accenderà una lucerna.

Crist. Mi pare, che questa sera sia notte prima del solito.

Bast. Perchè?

Crist. Le ventiquattr' ore non sono suonate.

Bast. Che dite? Anzi è mezz' ora di notte.

Crist. Non me ne sono accorta. - Come va il lavoro?

Bast. Se non sopraggiunge altro speriamo di aver terminato.

Crist. Bravi! Dammi quel registro, ond' io noti le cose del giorno. Ogni sera bisogna bilanciare gli utili, e le spese. Senza questo equilibrio

gli affari andrebbero male. (*Siede a tavola. Bastiano avrà levato il registro dalla scansìa. Ella lo prende, e tira a se il calamajo*).

Bast. Che siate benedetta. Almeno voi fate da uomo, e da donna. Beata voi, che sapete leggere, e scrivere!

Crist. Sono nata in una casa povera sì, ma un poco civile, dove tutti sapevano di lettere un tantino, e appresi ancor io a far qualche contarello, e a ripulirmi lo spirito.

Bast. Vostro marito ha in voi un tesoro.

Crist. Ed io ne ho uno in lui, perchè mi tollera, e mi ama.

Bast. Questi son buoni matrimonj. Quando vi penso mi vien voglia di ammogliarmi ancor io.

Crist. Non mettere il carro avanti i buoi. Pensa prima a farti un buon capitale per mantenere la moglie, e poi sposati. Va: ne parleremo col tempo. Va pure a fare i fatti tuoi.

Bast. Signora sì. (*entra nel molino*).

Crist. Eh, questi giovanetti appena hanno il pelo sul mento, che la smania di matrimonio li pizzica; e non sanno che l'amore e la miseria non fanno lega; che passati alcuni giorni, la tenerezza va in fumo, e sottentra la noja, e la disperazione. - Venghiamo all'affar nostro. (*Apre il libro, e prende la penna.*) Portiamo 33: e 34 fanno 67. - 67 Sacchi di grano a lire 4 il Sacco di macina . . . . 4 via 7 fa 28. Poniamo 8, e portiamo 2: 4 via 6; (*conta sulle dita*) fa 24; e 2 son 26. Somma L. 268. la locazione de molini importa L. 72:10 per settimana; la spesa degli uomini 28, che

in tutto formano L. 110: 10. - Si è guadagnato L. 167. 10. - Diamo all'ingrosso un consumo di macine, e di attrezzi a lire 12: restano L. 155: 10 di profitto netto. È qualche cosa: ma tutte le settimane non sono compagne. Qualche volta mancano le acque, e qualche volta gli avventori. Bisogna misurarsi. È vero, che non abbiamo figliuoli; ma non abbiamo rinunziato alla probabilità di averne. E poi vi sono dei parenti da ajutare: e non mancano disgrazie per tenervici preparati. Oh insomma, malgrado la guerra, che ci desolò, se non siamo ricchi, siamo almeno tranquilli. (*si alza*) Converrà preparar da cena a mio marito, e a quelle creature, che hanno lavorato. - Oh! Siete voi Ghitta.

SCENA II.

Ghitta, e detta.

Ghit. Son io.

Crist. Non vi aspettava più. Che vuol dir, che venite sì tardi?

Ghit. Si è fatto molto a tornar sane, e salve. Quanti pericoli! . . . . Basta la cosa andò bene, e son qua, dove appena arrivata, stanca come sono, mi conviene portar a macinare questo poco di grano. A casa, se non vi son io, non si fa nulla.

Crist. Voi siete buona, destra, instancabile, fatta a posta per l'economia di una famiglia. Voi mi somigliate.

Ghit. Siamo nate per questo.

Crist. Avete esitato quel poco di roba, che vi ho dato?

Ghit. Sì signora; e vi porto i quattrini, che ne ho ricavato.

Crist. Quanti sono?

Ghit. Nove lire, e sei soldi.

Crist. Non credeva tanto.

Ghit. Tenete.

Crist. Non dite nulla a mio marito.

Ghit. Guardi il Cielo. So come si parla, e come si vive.

Crist. Non è, ch' io ne tema, o abbia rimorsi di ciò che fo; ma ho piacere di radunare in silenzio una piccola somma da cose, che si trascurano, e in capo a qualche mese far vedere a mio marito un ramo segreto di economia, e un benefizio inaspettato.

Ghit. Propriamente sono que' tratti, che piacerebbero anche a me: ma io sono poveretta per farlo, e non ho quelle risorse, che avete voi.

Crist. Il Cielo vi ajuterà.

Ghit. Dov' è vostro marito?

Crist. A quest' ora sarà dallo Speziale, o dal Barbiere, dove si contano le novità, di cui nissuna è mai vera, dove si parla a dritto, e a rovescio, e chi dice più spropositi, è il più stimato.

Ghit. Se vi contentate, passo al molino: ma vorrei, se si potesse, sbrigarmi tosto, e tornarmene.

Crist. Bastiano?

Bast. (*esce dal molino*). Comandate.

Crist. Abbi pazienza, e servi Ghitta più presto, che puoi.

Bast. Capperi! Per lei mi leverei dal letto. Ho un molino vuoto, e subito la servo. Ella ci farà lume co' suoi begl' occhi: ed io farò far prodigi al mio molino.

Crist. Che pazzarello!

Ghit. A rivederci. *(entra nel molino).*

Crist. A rivederci . . . . . È una buona figliuola, intrepida, sana, robusta, onore e sostegno della sua famiglia.

SCENA III.

Gervasio vestito propriamente, con abito bigio abbottonato, capelli tondi, scarpe, e calze all' antica.

Gerv. Addìo, mia moglie.

Crist. Addìo, Gervasio. Hai tu finito di ciarlare co' tuoi novellisti?

Gerv. Indovina un po ciò che ho fatto?

Crist. Ebbene?

Gerv. Ti ho condotto un ospite.

Crist. Che ospite?

Gerv. Non te l' immagineresti mai.

Crist. Parla.

Gerv. Promettemi di approvare, ciò che ho fatto.

Crist. Non sei tu il padrone?

Gerv. È vero: ma io voglio il tuo consenso in tutto, e la tua persuasione.

Crist. Ti ringrazio. Parla ti dico. Approvo tutto. Chi è quest' ospite?

Gerv. Un Dragone.

Crist. Oh Diacine! Un Dragone!

Gerv. Oh capperi! Sei tu ch'è un Dragone del Re?

Crist. E così?

Gerv. Un servitore del Re, e nostro amico. Ho detto tutto.

Crist. Ma donde, e come l'hai trovato?

Gerv. Ti dirò. Il caso mi fece rabbia, e mi piccai di generosità. Stavano discorrendo a circolo d'avanti la bottega dell'Aquavitajo, quando vedemmo passare un soldato col suo cavallo a mano, che stanco, bagnato, infangato, cercava alloggio per questa notte. Si presentò al Barbiere; che si scusò col dire, che non aveva nè stalla, nè letto; ed io so, che aveva l'uno, e l'altro. Si rivolse allo Speziale; ma costui ch'è un villano rivestito non si degnò di un semplice soldato, dicendo, che non gli dava ricetto, che agli Uffiziali. Il pover'uomo pregava colla più bella maniera: aveva una fisonomia, dolce, quieta, e mi faceva pietà. Mi prese collera contro costoro, che portano alle stelle il valore de' nostri difensori, sinchè sono lontani, e gli sprezzano quando sono vicini. Gli offrii me stesso, e la mia casa: l'ho preso per mano, e qui l'ho condotto.

Crist. E dov'è?

Gerv. È là fuori, che aspetta.

Crist. Perchè non l'hai fatto entrare?

Gerv. Ho voluto prima parteciparlo, sentir ciò che tu dici, e assicurarmi del tuo buon ricevimento.

Crist. Tu ne potevi esser certo lo sai che ciò, che tu vuoi, lo voglio anch'io, e non son capace di contraddirti.

Gerv. Che tu sia benedetta! Sei pure una buona moglie: ed io ti voglio tutto il mio bene.

Crist. Fallo venire.

Gerv. (*verso la porta*). Galantuomo? Fate grazia. Passate innanzi.

SCENA IV.

Enrico, e detti.

Enr. (*Si cava il cappello*).

Gerv. Ecco quà la mia segretaria, la mia padrona, la mia compagna, il mio tutto: ella vi farà buon viso, quanto volete, e vi dò la mia parola per lei.

Crist. Siate ben venuto.

Enr. Son grato all'uno, e all'altra della buona accoglienza, che mi fate, ne saprò sì facilmente dimenticarmene.

Gerv. Io non so fare complimenti. Non m'imbrogliate; non mi mettete alla necessità di dire spropositi. Restiamo qui alla buona, e come fratelli. Intanto sedete e riposate. (*Gli dà una sedia*).

Enr. Come vi piace. (*siede*).

Gerv. Siete bagnato. Volete voi mutarvi? Io vi darò un'abito, una camicia, tutto quel che vi occorre. Domandate.

Enr. Niente amico; niente. Sono avvezzo al caldo, al freddo, al sudore, alla pioggia. Per noi tutto è bene ciò che manda la fortuna.

Gerv. Senti Cristina?

Crist. Eh ho veduto, ho provato, ciò che vuol dire esser soldato.

Gerv. (*ad Enr.*) Come vi chiamate?

Enr. Enrico.

Gerv. Oh per bacco! Avete un nome, che vi fa onore, il nome del nostro Re. Questo è per me buon augurio; e ho piacere di avervi con me.

Crist. Mio marito quando parla non adula. Conosce le fisonomia, e si affeziona alle persone oneste, e bisognose. Io faccio lo stesso, e vi offro, quanto permettono le nostre forze in nome della buona ospitalità.

Enr. Siete gentile.

Crist. Comandate.

Enr. Vi pregherò.

Gerv. Non vi stimo un galantuomo, se non disponete di noi come amico, e come fratello.

Enr. Ho disposto tutto. Io non voglio da voi, che un bicchier d'acqua, una feta di pane, e una sedia per riposarmi tre ore.

Gerv. Che acqua? Che pane? Del buon vino volete dire. Avrete anche un buon letto. Io voglio, che mangiate, e beviate con noi quel poco, che abbiamo. Poco; ma di buon cuore. E se ricusate non vi guardo più in viso, e vi dichiaro, ingrato, scortese, e senza carità per voi stesso.

Enr. Non andate in collera, poichè farò a modo vostro.

Gerv. Così va bene.

Enr. Ma donde nasce questa bontà per me, che alfine vi sono un'igneto?

Gerv. Vi domando perdono. Dite male. Un uomo con quella uniforme è noto a tutti i buoni: e un difensore della patria non è straniero in nissun luogo. Aggiungete ch'io stimo naturalmente il soldato, e l'amo per genio, e per inclinazione.

Enr. Perchè?

Gerv. Perchè ho fatto il soldato ancor io. Nel 1598, l'anno ch'io mi maritai, si misero in moto le nostre milizie. Io era tra quelle: feci ancor io la mia campagna, e diventai fratello d'armi con tutti. Costei, che qui vedete m'era sposa novella, che mi amava, e che era amata, volle accompagnarmi, e si espose con coraggio, a tutti i pericoli, a tutti i disastri, e mi seguì dappertutto.

Enr. Voi sì brava, e sì generosa?

Crist. Ho fatto la mia pazzìa, e non me ne pento.

Gerv. Se l'aveste veduta? Sfidava le fatiche, come il più intrepido Veterano. Io le aveva fatto il suo vestito, le sue armi. Aveva un'aria marziale, nè le mancavano, che i mustacchi per comparir quella, che non era. Campammo dai pericoli, e ci siamo ripatriati colla gloria di avere servito lo stato e amarne i difensori.

Enr. Mi consolo con voi della vostra felice sorte con una moglie sì rara, e sì buona.

Gerv. Voi non sapete tutto. Ella sa fare il suo esercizio, come il soldato più disciplinato. Sa maneggiare la lancia, il moschetto, a dritta, a sinistra, e caricar l'inimico, ritirarsi; infine tutto ciò, che potete immaginarvi. È un prodigio.

Enr. È vero, signora Cristina?

Crist. Non gli badate; non mi fate arrossire.

Gerv. Arrossir di che? Si ha d'aver rossore delle cose cattive, e non delle buone. – (*ad Enr.*) Appunto voglio, che la veggiate, e ne giudicate. – Va, Cristina; va a prendere la tua lancia, e fa vedere ciò, che sai fare a costui, ch'è maestro.

Crist. Oh figuratevi! Vi par tempo? Egli ha bisogno di mangiare, e di ristorarsi, non di vedere esercizj. Ogni cosa a suo luogo.

Gerv. Hai ragione, via; ho fallato. Ma dopo cena voglio, che tu lo faccia; ed egli avrà la bontà di vederti.

Enr. Con tutto il piacere.

Crist. Dopo cena sarà quel che sarà. Intanto, se mi date licenza, vado a prepararla.

Gerv. Dici benissimo. Va, e fatti onore. A te mi raccomando.

Crist. Vi riverisco. (*entra*)

SCENA V.

Enrico, e Gervasio.

Gerv. Facciamo due ciarle fra di noi due, sinchè arriva il tempo di mangiare. Donde venite?

Enr. Da Chalons.

Gerv. Come va quell' assedio?

Enr. Bene.

Gerv. Dicono, che il Re vi ha fatto prodezze.

Enr. Dicono.

Gerv. Dicono, e sarà. Io spero che caccierà presto al diavolo que' fanatici, che si vantano di difendere la patria, e la impiagano, e sono il flagello della gente dabbene. Dove combatte Enrico si capitola presto.

Enr. Il cielo lo voglia.

Gerv. Il cielo lo vorrà. Vi dò parola io, che lo vorrà.

Enr. Per quanto ascolto, questo mi pare un paese di buona gente. Ho parlato testè con un' al-

tro, che vi somiglia in bontà, ed in schietezza.

Gerv. Chi è costui?

Enr. È il barcajuolo del passo vicino.

Gerv. Cospetto, se mi somiglia! É mio fratello.

Enr. Or bene io lo stimo; e mi piacque.

Gerv. Ve lo credo. È poveretto; ma onesto, e soprattutto affezionato al suo Re.

Enr. Dunque, il Re ha molti amici fra di voi?

Gerv. Tutti buoni, o signore. Per bacco! Non si può essere indifferenti per un Sovrano, che si affatica, suda, vince più per noi, che per se. Egli è il padre di noi tutti: e non amarlo, è ingratitudine, è colpa.

Enr. Eppure vi son molti, che non pensano come voi.

Gerv. Non vi sono, che i pazzi, gli amanti del garbuglio, e della novità, gente disperata, che crede di cambiar fortuna cambiando padrone; ma non la cambierà mai. Io gli odio, e gli detesto.

Enr. Amico mio, bisogna compatirli, come fratelli sviati, lasciar che i mali a cui vanno incontro, li puniscano del loro inganno, che il tempo, l'esperienza gli corregga, e gli renda migliori.

Gerv. Dite bene anche voi; ma io non ho politica, nè sangue freddo per aspettare il tempo. Sono di un temperamento focoso; e vorrei la vendetta lì pronta su' due piedi, e fulminarli senza dimore.

Enr. Colla vostra furia, fareste del mondo un deserto. Bisogna moderarsi.

SCENA VI.

Ghitta, Bastiano dal molino, e detti.

Bast. Signor padrone? Signor padrone?
Gerv. Che?
Bast. È passata adesso una barca di pescatori d' innanzi al nostro molino, che riferiscono di aver sentito sulla riva di là un calpestìo, un nitrir di cavalli, che vanno, e che vengono, e sembra, che tentino di voler passare di quà.
Enr. (*si alza*).
Gerv. (*ad Enr.*) Che avete? Perchè vi fate brutto? State quà. Quà siete sicuro. Se sono nemici non passeranno, perchè il fiume, è sì alto e sì rapido, che gli porterebbe a casa del diavolo . . . E poi che nemici, quando abbiamo il Re così vicino! Saranno piuttosto pattuglie Reali, che scorrono i contorni, e vegliano per noi.
Bast. Sarà così. Io cominciava a tremar di paura pe' nostri molini.
Gerv. Eh, tu sei l'uccello di male nuove, e tremi di tutto. Io rido, e sono tranquillo.

SCENA VII.

Cristina, Isidoro, e detti.

Crist. Marito mio, ecco quà il maestro della nostra Comunità, il Signor Isidoro, che è venuto a trovarci, e ci reca una notizia ben trista.

Gerv. Che notizia?

Crist. (*a Isidoro*) Parlate.

Isid. Lo dico col cuore lacerato, e che spera ancor d' ingannarsi; ma la disgrazia di cui si ragiona dappertutto, sarebbe la più grande, che mai potesse accaderci.

Gerv. Ma che disgrazia?

Isid. Dicono, che il Re sia stato fatto prigioniero da suoi nemici.

Gerv. Il Re! . . . Come? Dove? Perchè?

Isid. Chi pretende di sapere, ch' egli andasse incognito ad incontrare la sua Gabriella, e sia stato assalito dai ribelli, che stavano in agguato. Chi vuole, ch' egli tentasse un colpo di mano, e sia stato l' assalitore. Chi dice una cosa, chi un' altra. Preghiamo il cielo, che niente sia vero, e che tutti s' ingannino.

Gerv. Dio giusto, un sì buon Re! Dio giusto, smentisci, tu questa voce oppure fulmina i traditori.

Ghit. Pur troppo oggi l' ho sentito dire ancor io, e sono stata quasi testimonio della verità.

Crist. Io sono rimasta muta, fredda, e non ho più voglia di nulla.

Gerv. Miseri noi!

Enr. Quietatevi.

Gerv. Che dite voi, signor Dragone?

Enr. Io dico, che tutti s'ingannano, che tutto è falso, che il Re sta bene, ed è in libertà.

Gerv. In che modo? Con qual fondamento? Lo sapete di certo?

Enr. Certissimo. Io 'l ho veduto; gli ho parlato; ho combattuto al suo fianco. Son tutte ciarle: e il Re è salvo.

Gerv. E posso crederlo?

Enr. Sull'onor mio.

Gerv. Respiro . . . E voi (*ad Isidoro*) mi avete fatto gelar il sangue nelle vene. - Che sarebbe di noi, se questo buon Re perisse? Sì benefico, sì generoso, sì affabile, delizia de' buoni, e speranza de' suoi sudditi. Chi sono costoro, che si danno il vanto d'essere più saggi, e migliori di lui? Sono tutta gente di buone parole, ma di tristi fatti. No, no: Enrico solo è capace di amarci, perchè il cielo l'ha costituito Re e padre de' suoi sudditi. La sua bocca è la bocca dell'onore, il suo cuore quello della probità. Tutto il resto è amor proprio, orgoglio, e fanatismo, sorgente d'inganno e di calamità.

Crist. Tutto bene marito mio; tutto bene: ma quel benedetto Re ha due diffetti importanti, ch'io non so perdonargli.

Gerv. Chi è, che non ne abbia? Ma i suoi diffetti sono nei, e le sue virtù sono giganti.

Enr. E quai sono, di grazia, questi diffetti del Re? Favorite di spiegarmeli.

Crist. Non mi tacciate d'esser troppo schietta; ma

la verità è una sola e innegabile. Vi dirò dunque in primo luogo, ch'egli ha troppa debolezza per le donne, e questo difetto mi pare, che lo degradi, e gli tiri sul capo qualche disgrazia; l'altro . . .

Enr. Seguitate.

Crist. L'altro, ch'egli espone troppo la sua vita a tutti i pericoli, e in questo ha un grave torto, perchè è ingiusto con se, e con noi, perchè quella vita non è sua; ma è nostra, ma è necessario alla conservazione di tutti, alla felicità del popolo, che gli stende le mani, come a suo liberatore. A lui non tocca a far da soldato, ma da padre, e da Re. Se seguita così, ci perderà tutti; e il cielo lo castigherà. Rifferitegli che son io, che lo dico, perchè l'amo, e lo dico colla voce di tutti, che tremano, e sono inquieti per lui. Giusto Cielo! vuol egli farci morir di spavento, sul punto, che può farci trionfare, e giubbilar d'allegrezza.

Gerv. (*Ad Enrico*) Sentite che donna? Sentite come parla? E parla col cuore; me lo credete.

Enr. Sì: ma consolatevi. Io vi prometto, che il Re saprà tutto sino all'ultimo detto, e s'egli avrà questi difetti, vi dò parola in nome suo, ch'egli è assai generoso per accettare il vostro consiglio. Io mi rallegro con tutti voi, che l'amate, e meritate la sua grazia, e l'amor suo.

Gerv. Tronchiamo i discorsi. Son tutto giubbilo per ciò, che mi avete detto; e ringrazio la sorte, che vi abbia qui mandato per liberarmi da un rammarico, che mi avrebbe accuo-

rato. La contentezza mi fa venir fame. Mangeremo, berremo alla salute del nostro buon Enrico, dei buoni sudditi, e all'estirpazione dei cattivi.

Enr. Vivano, e si emendino. I buoni, e i cattivi son tutti suoi figli. Il dovere di un Sovrano, è di amarli tutti. Egli non vuole la disperazione di alcuno, ma bensì la correzione. Andiamo: vi farò compagnia volentieri. - (*a Crist.*) Favorite. Favorite. - (*a Gerv.*) Siete geloso?

Gerv. Io no.

Enr. Bella sposina, datemi la vostra mano.

Crist. Vi avverto . . . Se mai parlate al Re, siate discreto, e non aggravate i miei detti.

Enr. Son vostro amico, e vi servirò meglio, che non pensate.

Crist. Mi fido di voi. (
Enr. Fidatevi. Entriamo. (*entrano.*

Gerv. Questo Dragone mi piace ognor più, e son lieto di averlo conosciuto. (*a Isid.*) Voi resterete con noi.

Isid. Come vi piace. (
Gerv. (*a Ghit.*) Addìo bella giovane. (*entrano.*

Ghit. Buona notte. A rivederci domani. (*entra nel molino*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera ornata con rustica pulitezza. Vi sarà una scansìa d'armi con due fucili, due lancie, due spade, una canna, due cappelli impennati di rosso, e due abiti da soldato appesi. Qualche armadio, una tavola ec.

Cristina, e Bastiano.

Crist. Che? lampeggia?

Bast. Sì, padrona. Guardate. (*apre una finestra, e si veggono lampi, e oscurità*). Il tempo, e la pioggia si rinnovella.

Crist. Mi dispiace. Noi siamo al coperto: ma guai a chi si trova in cammino! – Resterai quà questa notte, o Bastiano? Ho un presentimento . . . Il cuor mi dice, che avremo bisogno di qualcheduno. Resta tu, e Claudio.

Bast. Come volete.

Crist. È avanzato dalla nostra tavola tanto, che può bastarvi. E se non basta v'è del formaggio, e del presciutto. Cenate in buona pace, e dormite quà.

Bast. Avete qualche sospetto sopra quel Dragone?

Crist. Il cielo me ne liberi. Sono anzi meravigliata di lui, del suo buon tratto, del suo discorso, della sua civiltà.

Bast. Volete, che ve lo dica, padrona? Quell'uomo mi sembra, che sia qualche cosa di più di quel che mostra.

Crist. Questo dubbio l'ho ancor io. L'hai tu osservato bene?

Bast. Con tanto d'occhi.

Crist. Hai tu veduto, come sotto un'abito ordinario ha una camicia finissima?

Bast. E quel cerchietto d'oro, che gli lega la crovatta, che par tempestato di lucciole (tanto brillano quelle pietruzze, che lo smaltano) che mi abbagliavano la vista, ogni qualvolta che abbassava la testa, e scoprivo il collo.

Crist. Che quello sia d'oro? Che siano gemme?

Bast. Io credo di sì.

Crist. Ma dunque chi sarà egli mai?

Bast. Ma! . . . Sarà qualche volontario di buona nascita, che serve il Re per genio, e per inclinazione.

Crist. Per certo egli è così. - Dov'è andato?

Bast. A vedere il suo cavallo con vostro marito. - Eccoli, che ritornano.

Crist. Vattene.

Bast. Buona notte. (*esce*)

SCENA II.

Enrico, Gervasio, e detta.

Gerv. Che diavolo dite? Siete pazzo? Voi partire con questo tempo?

Enr. Il soldato non guarda tempo, nè ora. Dovete saperlo.

Gerv. Sì: ma dove volete andare con questo ven-

to, e questa oscurità? a precipitarvi in qualche torrente, a perir senza gloria in qualche rovina? State; lasciate, che si dissipi la procella, e impiegate queste ore a riposarvi, a dormire. La vostra camera è preparata.

Enr. Ci penserò . . . aspetterò . . . farò quel che vi piace.

Gerv. Così va bene.

Enr. (*guardando intorno*). Voi avete un apparato di guerra.

Gerv. È la mia sala d'armi.

Enr. È quanto basta al vostro bisogno.

Gerv. Conservo con piacere i monumenti della campagna, che ho fatto. Ecco il mio abito, il mio cappello, il mio fucile. Se mi aveste veduto in parata non la cedeva al più bravo, al più esperto. (*prende il suo fucile, e se lo mette in spalla. Presenta l'arma in tre tempi*) Uno . . . due . . . tre. (*Riporta l'arma in spalla in altri tre tempi, e battendo il piede all'antica*).

Enr. Bene.

Gerv. Me ne ricordo come se fosse adesso . . . . Ecco la lancia di mia moglie, e la sua uniforme. — A proposito, moglie mia; tu l'hai promesso. Fa qualche cosa anche tu. Dà un piccolo saggio della tua abilità a questo nostro confratello.

Crist. È tardi, egli ha bisogno di dormire.

Enr. Se lo avessi nol sentirei pel piacere di vedervi.

Gerv. Senti? Non puoi esimerti.

Crist. Ma se io non mi ricordo.

Gerv. No, no. Bisogna scuotersi, e ricordarsi, e

far a modo mio. (*prende la lancia*). Tieni. (*le pone la lancia sulla spalla sinistra*) Ecco il tuo cappello. (*stacca il cappello dalla scansìa, e glielo calca in capo*). Io gli farò da comandante. (*si mette anche egli il suo cappello da soldato. Parla e opera con vivacità*). Faccia brusca. Occhio attento, e movimento ardito. - A te. - A dritta - Fronte - A sinistra - Fronte - Presentate l'armi. (*Porta la lancia obbliqua sul braccio sinistro.*) Armi in spalla - Armi a piedi - Abbassate le armi per marciare. (*porta la mano alla metà della lancia, e la cala col braccio steso tenendola parallella alla terra.*) Marche - Alto - Arma a' piedi - Arma in spalla - la punta all' inimico - Rimettetevi Preparatevi per caricar l' inimico. (*presenta la lancia*) Marche - Marche, Marche. (*raddoppia il passo*) Alto - Arma in spalla - Salutate. (*Fa il suo saluto passando la lancia dalla sinistra alla dritta, inchinando la punta a terra, indi rimettendosi a riposar sull' arma, mentre col braccio destro si appoggia alla lancia, colla sinistra si cava il cappello e resta in tal positura*).

Enr. Bravissima.

Gerv. Ah, che ne dite?

Enr. Mi consolo con lei, e con voi.

Crist. Se vi ho annojato, incolpate mio marito, e voi stesso.

Enr. No; vi ammirai, e mi avete divertito.

Gerv. Oh! beviamo adesso un altro bicchierino di Borgogna, e poi vi lascio andar in pace a dormire. (*va a prender una bottiglia*).

Enr. Non voglio altro.
Gerv. Guardate come brilla, com'è bello!
Enr. Non voglio altro, vi dissi.
Gerv. Vi lascio in libertà.
Enr. Scusate, se più non ci rivedremo.
Gerv. Quando pensate di partire?
Enr. Fra due ore.
Gerv. Ci rivedremo benissimo. Starò levato, per aspettarvi, e salutarvi.
Enr. Vi ringrazio, e non lo permetto.
Gerv. Ed io lo voglio. Oh buono! Chi comanda in casa mia? Io sono il padrone, e voglio aspettarvi.
Enr. Fate ciò, che volete.
Gerv. Addìo.
Enr. Addìo miei cari amici. (*entra*)
Gerv. Tant'è. Non so cosa dire. Quest'uomo mi ha incantato, e gli darei la mia camicia. Vi sono dei volti simpatici, per cui farei pazzie, e questo è uno di quelli.

SCENA III.

Bastiano, e detti.

Bast. Signor padrone?
Gerv. E che?
Bast. Indovinate chi è quà, e brama con premura di vedervi?
Gerv. Chi?
Bast. Vostro fratello.
Gerv. Costantino? . . . Che vuole?
Bast. Eccolo. Glielo domandate.

SCENA IV.

Costantino, e detti.

Cost. (*Entra taciturno, stravvolto colla sua giubba sulle spalle*).
Gerv. Che vuol dir ciò, fratello mio?
Cost. Buona notte. (*serio*)
Gerv. A quest' ora?
Cost. A quest' ora.
Gerv. E che ti occorre da noi?
Cost. Buona notte.
Gerv. Che hai, che mi sembri sconvolto, e accigliato?
Cost. Buona notte.
Gerv. Buona notte, buona notte . . . Non sai dir altro?
Cost. (*passeggia, si mette la giubba; guarda Gervasio, indi dà un' occhiata intorno.*)
Gerv. Parla. Ti è accaduta qualche disgrazia?
Cost. Disgrazia no.
Gerv. Che dunque?
Cost. Fortuna.
Gerv. Mi rallegro con te. Dunque qual' è la fortuna, che ti fa burbero?
Cost. Se tu sapessi! . . . Se io ti dicessi! . . . Ma no: tu non sei uomo da secreti. Non mi fido, e non posso parlare.
Gerv. Il malanno, che ti colga. A che dunque sei quà venuto? A fare il matto, o lo spiritato? O parla, o vattene.
Crist. Messer Costantino, avete voi così poca fidu-

cia in vostro fratello, ed in me, che ci trattate con tanta riserva?

Cost. Voi siete una donna di garbo; e di voi posso fidarmi.

Crist. Dunque parlate con me.

Cost. Non so cosa risolvere.

Crist. È un affare così importante?

Cost. Importantissimo, e tale che non v' immaginate mai.

Gerv. Tu mi fai stare col fiato ingruppato.

Crist. Via, cognato; degnatevi di metterne a parte i vostri parenti.

Cost. Venite quà. (*prendendoli per mano, e tirandoli a se.*) Parliamo piano, fra di noi, che appena l' aria ci senta.

Gerv. Ebbene? (*sottovoce*).

Cost. Ditemi: è vero, che avete alloggiato in casa un Dragone?

Crist. È verissimo.

Cost. Qui sta il punto. Come l' avete trattato?

Crist. Da buoni amici.

Gerv. Con tanto di cuore.

Cost. Respiro. Questo è molto. - Guai a voi, se lo aveste trattato altrimenti!

Gerv. Perchè?

Cost. Perchè, perchè . . . te ne accorgerai, quando verremo alla conclusione. - Passiamo innanzi. In che modo vi siete regolati nel parlare con lui?

Crist. Circa a che?

Cost. Circa a tutto.

Crist. Schietto, e col cuore sulle labbra alla nostra usanza.

Cost. (*a Gerv.*) E tu . . . . Gli hai detto delle

tue solite bestialità? Hai tu avuto giudizio nel cicalare con un forestiere, che non si conosce?

Gerv. Che bestialità? Io dico, e so quel che fo.

Cost. Ne dubito.

Gerv. Credi tu ch' io sia un Portulano rustico, come tu. Io pratico, e parlo civilmente con tutti; e ho trattato costui come un Paladino, ti dico.

Cost. (*a Crist.*) È vero?

Crist. È verissimo.

Cost. Vieni qua, che t' abbracci. Il cielo ha voluto ajutarti facendo far senno a quella tua testaccia in questa occasione.

Crist. Ma di che si tratta? Che personaggio è dunque quello, di cui fate tanto caso? Non è finalmente, che un semplice Dragone.

Cost. Dragone? Sì Dragone . . . Interrogate questa carta, e vi dirà da farvi trasecolare. (*mostrando la carta del Re*).

Gerv. Che cos' è quella carta?

Cost. Un tesoro.

Gerv. Come? Perchè? . . . Da chi l' avesti?

Cost. Da lui.

Gerv. Dal Dragone?

Cost. Da quel Dragone.

Gerv. Tu lo conosci?

Cost. Signor sì.

Gerv. E come lo conosci?

Cost. Come ha voluto il caso, il mio bisogno, la provvidenza.

Gerv. E chi è dunque egli?

Cost. Egli è . . . . Ma no: non posso, non mi fido. Non so se io abbia la licenza di parlare, o se sia meglio tacere.

Gerv. O cospetto! Tu mi metti in corpo tal curiosità, ch' io ti rinnego da fratello, se mi fai torto, e seguiti a dubitare di me.

Cost. Zitto.

Crist. Veh, chi ritorna.

Cost. Il maestro Isidoro.

SCENA V.

Isidoro, e detti.

Crist. Maestro, a che ritornate?

Isid. Piano: non alzate la voce. (*guardando intorno con precauzione*).

Crist. Che guardate? Che riguardi son questi?

Isid. Pochi detti; e pronti fatti. Vengo ad avvertirvi, che cacciate via subito quel soldato, che avete in casa, se non volete piangere con lui, e incorrere in qualche disgrazia.

Crist. Perchè?

Isid. Perchè io lo credo un Disertore.

Gerv. Un Disertore!

Crist. Come lo sapete?

Isid. Sono venuti a svegliare la Comunità. Hanno posto sentinelle ai due Capi-strada del Borgo. Lo vogliono, lo cercano, lo domandano, e sembrano cani arrabbiati.

Cost. O povero me! Chi son costoro, che lo cercano?

Isid. Non si domanda neppure, soldati.

Cost. E che soldati?

Isid. Che so io? Ho veduto al chiarore d' una lanterna un Uffiziale, e un altro, che era con lui. L' oscurità, la confusione non m' ha la-

sciato discernere, chi fossero. Ho ben sentito, che sparlavano del Re, e arrivavano a minacciar borbottando sin fuoco, e rovine.

Cost. Sono soldati della Lega. Tutto è chiaro, e siamo perduti.

Isid. Cacciate via quel Dragone, o dateglielo nelle mani.

Cost. Guai a noi.

Gerv. O cospetto! Se poi è così, che c'importa d'uno straniero, d'uno, che può farci del male?

Cost. Sciocco! È il solo, che può farci del bene.

Gerv. Un Disertore?

Cost. Che Disertore? Tremate per lui. Difendetelo.

Crist. Come?

Cost. Sappiatelo: quel Dragone è il Re, il nostro buon Enrico.

Gerv. Il Re?

Crist. Giusto Cielo!

Gerv. Burli? o dici il vero?

Cost. Ti par oggetto da scherzi la sacra persona del nostro Re? È lui . . . lui stesso.

Crist. Come lo sapete?

Cost. Lo conobbi. Gli parlai. Parlai co' suoi nemici, che lo perseguitano. Ecco la sua mano, la sua firma, il testimonio dell'esser suo, delle sue beneficenze (*dà a Crist. la carta del Re*).

Crist. (*dopo aver letto*) Ah il cuore me lo prediceva, ch'egli era molto di più, che un semplice soldato. (*a Gerv.*) lo vedi? Io non mi sono ingannata.

Gerv. Il Re in casa nostra?

Cost. Ma egli è in pericolo.

Crist. Io tremo di paura, di meraviglia, di rispetto.

Isid. Altro che disertore!
Crist. Che risolviamo? Che dobbiamo fare per lui?
Cost. Levarlo di quà, difenderlo, o morire.
Crist. Son fuor di me.
Isid. Avvisiamo la Comunità.
Cost. Sì; avvisiamola. Armiamoci tutti.
Crist. Ah, eccolo, eccolo.
Cost. Chi?
Crist. Non lo vedete.

SCENA VII.

Enrico, e detti.

Enr. (*Si presenta sulla porta della camera*).
Tutti (*corrono, e gli s' inginocchiano dinanzi*).
Gerv. Ah signore!
Cost. Eccovi il nostro sangue, le nostre vite.
Crist. Compatite: comandate: salvatevi.
Enr. Qual tumulto? Qual agitazione? Che fate?
Gerv. Nostro Re!
Cost. Padre di noi, e de' nostri figli!
Crist. Salvatevi.
Enr. E chi vi ha detto? .... Ma chi veggo? (*a Costant.*) Voi qui? Intendo tutto. V'imposi di tacere: e voi mi avete mancato di parola.
Cost. Mio Sovrano, punitemi: ma era colpa il tacere. Eccovi la mia vita; ma voi siete in pericolo, e tremiamo per voi.
Enr. Come? - Alzatevi tutti. Quietatevi.
Cost. I vostri nemici son quì.

Enr. Dove?

Cost. Qui. Fremono, vi cercano, v'insidiano. Bisogna prevenirli.

Enr. Che ascolto! . . . Ed è pur vero? . . . Onde lo sapete?

Isid. Gli abbiamo veduti.

Cost. Gli abbiamo parlato.

Enr. (*sorpreso*) In quall'istante? . . .

Cost. (*con vivacità*) Non vi smarrite, o Signore. Prima, che arrivino al vostro petto passeranno sul nostro.

Enr. (*a Gerv.*) Ite: recatemi la mia spada: imbrigliate il mio cavallo.

Cost. Dove volete andare? In nome del Cielo fermatevi. Se uscite, i vostri nemici son molti. Voi siete solo . . . Il vostro coraggio è grande; ma il pericolo è maggiore.

Enr. Giusto Cielo!

Cost. Signore, se pochi istanti bastano, la vostra salvezza è decisa.

Enr. In qual modo?

Cost. Più fatti, che parole. Dividiamo le nostre incombenze. (*a Gerv.*) Tu corri alla Comunità. Al nome del Re s'armeranno tutti. Io li conosco; e tra noi non v'è un solo, che sia traditore. Io volo alle barche, a quella buona gente, che vi ama, e non ha altro letto, che quelle. Io troverò più di cinquanta compagni risoluti come leoni, e pronti a insanguinarsi per voi. Ritorno alla loro testa, e vi prometto la vittoria.

Enr. Voi tanto zelo, e tanto coraggio?

Crist. L'abbiamo tutti, o Sire. Le donne stesse e

i fanciulli, se altro non possono porteranno le pietre ai loro padri, ai loro mariti, che combatteranno per voi.

Enr. Cari, e buoni amici, voi mi date buon augurio. Il vostro coraggio raddoppia il mio. Resterò. Il cielo, che protegge i Re per la salvezza de' suoi Popoli avrà cura della mia vita.

Crist. Lo speriamo tutti.

Cost. Permetteteci di abbandonarvi per pochi istanti, e poi . . .

Enr. Vi sovvenga ch' io bramo il vostro ajuto, e non il vostro sacrifizio.

Gerv. Ah nostro Re!

Cost. Una sola vita è poco in questo punto. Perchè non possiamo moltiplicare le nostre forze, come moltiplica il coraggio, e il nostro desiderio?

Gerv. Accordateci di baciare le vostre ginocchia.

Crist. Noi vi abbiamo veduto. Vincete, e saremo felici.

Enr. Fratelli miei, voi vedete spuntarmi sul ciglio per tenerezza le lagrime. Vi basta?

Gerv. Ah Sire!

Cost. Ah buono, e amabile principe.

Enr. Vinceremo. Andate. (*entra*)

Cost. (*con vivacità*). Fratello, ecco il più bel giorno della nostra vita. Corriamo ad impiegarla per lui.

Gerv. Vengo.
Isid. Io pure vi seguo. } *partono.*

Crist. Ho il fuoco nelle vene, e la speranza nel cuore. O Cielo proteggi il nostro coraggio, e conserva un Re alla Nazione, un padre agl' infelici.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cristina.

Mi sembra ancora impossibile. Questo tugurio nasconde quel sacro deposito, in cui tutti i buoni hanno riposte le loro speranze! Esposto a tutti i pericoli, a tutti i disastri . . . Appena il credo. Ad ogni mover d'aria tremo per lui. Egli è intrepido, egli è il solo, nulla paventa, o finge di non paventare . . . . . Ma qual tumulto mi parve di udire intorno a questa casa? Il vento si confondeva col mormorio delle parole, e nulla potei distinguere. La voce di mio marito mi ferì l'orecchio. Egli gridava . . . Con chi? Giusto cielo! Discendiamo. Tutto rimbomba colaggiù . . . Che sento? Uno scalpitar per le scale, uno . . . . Chi viene?

SCENA II.

Bastiano, e detta.

Crist. Oh, sei tu? Perchè così spaventato? Qual trista novella, o Bastiano?

Bast. Siamo in pericolo, o padrona. Siamo minacciati nella vita, e nella libertà.

Crist. Segui.

Bast. Mi manca il fiato, e son mezzo morto dalla paura. Se vedeste, che figure, che ceffi sono sulla nostra porta!

Crist. Soldati?

Bast. Appunto soldati. Parte sono entrati, e si sono impadroniti del molino e d'ogni uscita sul fiume. Parte stanno sulla porta, e non lasciano entrare, nè uscire nessuno. Quanto più sono inzaccherati, e grondanti dalla pioggia, tanto sono più fieri, e intrattabili. Non rispettano nissuno: diffidano, e maltrattano tutti.

Crist. O Dio! E mio marito?

Bast. Vostro marito, che fu il primo ad affacciarsi, fu preso a tradimento, e trattenuto come prigioniero. Isidoro che voleva parlar alto fù battuto col calcio d'una lancia e respinto barcollando sino a' piè della scala. Costantino solo fu il più destro, e coraggioso in affrontarli: ma guai a lui se si ostina! Io colsi il momento per fuggire, e sono venuto come un lampo ad avvisarvi.

Crist. Miseri noi! Che colpo! Che disgrazia! Chi ci soccorre?

SCENA III.

Costantino, e detti.

Cost. Il cielo. Omai non vi è altri che il cielo. *(torbido, e disperato).*

Crist. O Cognato, finite di trafigermi. É dunque vero?

Cost. Sì; noi siamo tutti rinchiusi come fiere, che

fremono di non poter far uso della loro forza. Non credeva sì nemica la fortuna. Tutto è perduto.

Crist. E chi son essi?

Cost. Ribelli; e perciò non capaci d'alcun senso di generosità, e di virtù. Ardiranno tutto . . . Io morirò: ma (ve lo dico, o Cognata) nemmen essi non usciranno tutti vivi da queste porte.

Crist. Che dite? Che pensate voi?

Cost. . . . . Venti minuti mi bastano. Solo ch'io potessi gettare un grido un'allarme . . . (essi mi parvero pochi) . . . . era nostra la vittoria.

Crist. Oh destino!

Cost. (*passeggiando.*) Io fremo . . . A momenti arrivano . . . Io . . . (*apre un balcone*) Dove mira questa finestra?

Crist. Sull'orto.

Cost. E quest'altra? (*come sopra aprendo*)

Crist. Sul fiume.

Cost. Sul fiume? (*riscuotendosi*) Sì, mi sovviene . . . . la corrente rade la muraglia . . . . l'acqua vi è alta se ben mi pare . . . Il molino è di sopra.

Crist. Appunto. E che perciò?

Cost. (*animato*) Ho risolto . . . . Voi lusingate, se il potete, per pochi istanti que' perfidi. Pochi istanti mi bastano. Addìo (*corre verso la finestra*).

Crist. Che tentate?

Cost. Ecco l'uscita; ed ecco la via, che mena a vendicarci. (*si getta nel fiume*).

Crist. Ah! Egli è piombato nel fiume. Intendo . . .

O Dio reggi tu le sue forze. Questo è un raggio di speranza. Sì: egli potrebbe. . . Oime! Un freddo ribrezzo tutte mi scorre le membra, e non mi reggono le ginocchia . . . Chi si appressa? . . . Saran d'essi . . . È d'uopo ricomporsi, opporre un pò d'arte, e un buon sembiante alla forza . . . Se non son fiere, mi ascolteranno . . . . Eccoli . . . . Oh come mi palpita il cuore.

SCENA IV.

Du-champ, Bauvais, quattro soldati armati di spada, e di lancia, e detta.

Crist. Dove andate? Che volete da noi? Che gente siete?

Bauv. Buona gente. – Chi è il padrone di questa casa?

Crist. Mio marito, ed io.

Bauv. Mi rallegro, che la padrona è bella. Buon augurio. M' immagino, che sarete anche discreta?

Crist. Bella no. Discreta sì coi discreti: e me ne vanto.

Bauv. Care labbra, e begl' occhi! Voi parlate coll' une, e rallegrate cogl' altri.

Crist. Dite; che vi preme? In che possiamo servirvi?

Bauv. Il diavolo si porti questa maledetta notte. Voi vedete il caso, e il nostro bisogno. Siamo qui rotti, stanchi, affamati, e siamo entrati dove ci chiama la necessità.

Crist. Sedete, volete voi riposarvi, e mangiar qualche cosa.

Bauv. Potrebbe anche darsi.

Crist. Bastiano? . . . Bastiano?

SCENA V.

Bastiano, e detti.

Bast. Mia padrona! . . . (Eccoli quà. Io tremo ancora).

Crist. Porta quì subito del pane, del vino, del presciutto, e quanto occorre. Questi buoni amici hanno bisogno di ristorarsi.

Bast. Subito. (Potessi attossicarli! Lo farei volentieri). (*entra*).

Bauv. Oh per bacco bisogna confessarlo: chi è bella è ancor gentile. Che umana albergatrice ci presenta la fortuna.

Crist. Non mi aspetto da voi cosa, che non sia ragionevole, e buona. Ho una vantaggiosa opinione de' militari, e n'amo, e ne rispetto l'onore.

Du-ch. Infine ciò vuol dire, che ogni Venere è amica di Marte. Mi consolo della nostra buona ventura.

Crist. Ma sedete, riposatevi . . .

Bauv. (*guarda intorno*).

Crist. Che guardate?

Bauv. Siamo noi soli ospiti in questa casa? Niun altro più fortunato ci avrebbe prevenuti?

Crist. E che perciò? Vi è luogo anche per voi. Sì, lo confesso: al far della sera un'altro si è ricovrato.

Bauv. Chi mai?

Crist. Nol so. Soldato come voi, malconcio come voi, bisognoso altrettanto.

Bauv. E non sapete di lui? . . .

Crist. Null'altro, sennon che è uomo onesto e questo mi basta.

Bauv. Dov'è?

Crist. Là infondo a quel corridojo.

Bauv. Andiamo a ritrovarlo.

Crist. No, vi prego; se val cortesia non andate:

Bauv. Perchè?

Crist. Egli era stanco. Egli riposa. Non turbate per avventura il suo sonno, lo vedrete domani.

Bauv. È solo?

Crist. Solo.

Bauv. Quanto si trattiene?

Crist. Poche ore, egli disse.

Bauv. Aspetta alcuno?

Crist. Non fe motto; nè lo credo.

Bauv. Ma non teme, e s'arrischia? . . . . Che vi par del suo volto?

Crist. Egli era tranquillo.

Bauv. (*a parte*) Du-Champ.

Du-ch. (*a Bauv.*) Signore?

Bauv. (*come sopra*) Che dici?

Du-ch. (*come sopra*) Questa donna parla, e risponde buonamente. Ignora l'arcano, e si può crederle.

Bauv. (*come sopra*) L'uccello è in gabbia. Il Bearnese si fida alla sua buona fortuna. Accordiamo in grazia a lui mezz'ora di sonno, e mezz'ora a noi di riposo. Infine egli stà là per conto nostro, e più non ci fugge dalle mani.

SCENA VI.

Bastiano, Claudio, e detti.

Bast. (L'*uno porta due gran fiaschi di vi-*
Claud. (*no, l'altro una cesta con pane, pre-*
sciutto, formaggio, coltelli, tovagliuo-
li ec. stendono in fretta una tovaglia sulla
tavola, e vi pongono l'occorrente).

Crist. Ecco signori, se vi piace. Questo è meglio di tutto al vostro caso. Ristoratevi.

Bauv. (*lasciano le loro lancie, le appoggiano*
Du-ch. (*al muro, e chi in piedi, e chi a sede-*
Soldati (*re prendono formaggio, presciutto ec. e*
mangiano).

Du-ch. Questo presciutto ha un incarnato che innamora.

Bauv. Buono!

Du-ch. Viva la nostra albergatrice!

Bauv. Ricordatevi de' nostri compagni, che sono abbasso. Andate e fate loro parte di questo rinfresco. *(un soldato prende un fiasco mette in una salvietta pane, formaggio ec. Claudio empie pure un' altra salvietta. Du-ch. gli accompagna).*

Crist. (In qual agitazione son io! Ogni momento, che passa è terribile per me . . . acquistiamo tempo, possiamo salvarlo).

Bauv. Non mangiai a miei giorni cosa più saporita, e più buona.

Crist. È l'appetito, che condisce ogni cosa:
(un soldato versa del vino ne' bicchieri).

Bauv. Alla vostra salute. (*a Crist.*)
Crist. Vi ringrazio.
Bauv. Bevete ancor voi.
Crist. Poco, ma volentieri. (*prende un bicchiero con poco vino*).
Bauv. Alla salute di tutta l'Armata.
Crist. Viva il buon soldato! Viva il Re!
Bauv. Che diavolo dite? Qual Re?
Crist. Io lo domando a voi. Non ne abbiamo, che uno solo, e dovete sapere qual'è.
Bauv. E voi non sapete per chi, e contro chi, si combatte? Qual'è la causa migliore, la gloria, e l'interesse della nazione?
Crist. Io non so nulla di tutto ciò, che succede al di là del mio Mulino. Vivo all'antica, e a me stessa. Ubbidisco a chi mi comanda, e non cerco di più.
Bauv. Quest'ignoranza è colpa. Non si può, non si deve ignorare i pericoli della patria, e i suoi voti.
Crist. E che vorreste, che facessimo noi, che siamo gli ultimi della Terra? Alla patria ci pensa il Re.
Bauv. Qual Rè vi dissi?
Crist. Enrico.
Bauv. Enrico è un Ugonotto.
Crist. Lo era: e non lo è più.
Bauv. Chi lo crede? Buona donna, la botte, che una volta conteneva l'aceto, lavatela sin che volete puzzerà sempre d'aceto. - E poi con qual titolo un rozzo, e un tempo appena nato soldato, che si dice Signore di pochi rupi de' Pirenei, padrone di qualche mille tra Pastori, e Selvaggi, uscito dagl'antri dove al-

bergano gli orsi, aspira al trono de' Carli, e de' Capeti? Non abbiamo noi de' Capi più illustri e più degni di lui?

Crist. Non lo so. Voi dite delle belle ragioni: ma io non le intendo.

Bauv. Siete ostinata.

Crist. Ma dunque dov'è questo Capo, e quello, che ci comanda?

Bauv. La Lega.

Crist. E chi è questa lega?

Bauv. Tutti i buoni: i Ghisa, i Dumena, i Buglioni . . . Mille Eroi, un popolo di Guerrieri.

Crist. Voi dite delle belle cose: ma io non le intendo, o non so quello, che vi dite.

Bauv. L' intenderete fra poco.

Crist. Io ho sempre sentito dire, che Enrico, è un buon Re, e che sotto lui noi tutti saremo felici.

Bauv. Sogni, chimere: ed io vi compatisco.

Crist. Compatitemi, e lasciatemi sulla via vecchia, perchè sulla nuova posso smarrirmi, e trovarmi ingannata. E in proposito di ciò dicono i nostri vecchi, che il Cielo dà i padri alle Nazioni, e gli uomini danno i Tiranni. Contentiamoci dell' esperienza, e stiamo alle disposizioni del Cielo.

SCENA VII.

Du-Champ, e detti.

Du-ch. Signore, è d' uopo affrettarci, e risolvere.

Bauv. Perchè?

Du-ch. O il nostro disegno è svelato, o qualche impensato caso l' attraversa.

Bauv. Che avvenne?

Du-ch. Qui d' innanzi, e per la via gente, che si raduna protetta dal silenzio, e dalle tenebre. Chi sia, che tenti non anco appare; e solo un basso fremito lo manifesta. Dalla parte del fiume l' acqua è percossa da remi, e ne rimbombano le rive. Non è prudenza l' aspettare il pericolo. Omai fa d' uopo por mano sulla nostra preda, e ritirarsi.

Bauv. Spalancate quella porta. Entrate in quella stanza.

(*i Soldati riprendono l' armi, e vanno verso la porta indicata dove stà il Re*).

Crist. (*Trapponendosi*) Signore, che fate? A questa violenza?

Bauv. Levatevi.

Crist. Ajuto.

Bauv. Levatevi, vi dico.

SCENA VIII.

Enrico, e detti.

Enr. (*Presentandosi sulla porta*). Qual tumulto? E che si tenta?
Du-ch. (*a Bauv.*) Eccolo: È desso!
Crist. (Diffendilo, o Cielo).
Enr. Chi cercate?
Bauv. Voi.
Enr. Eccomi. Parlate. Che volete da me?
Bauv. La vostra spada.
Enr. V'intendo: ed io sono discreto per compiacervi. (*snuda la spada, e ne presenta la punta in atto di ferire*) Chi di voi n'è più vago s'avanzi a riceverla.
Du-ch. L'intendo, o Signore? Qui fa d'uopo combattere, e costringerlo.
Bauv. Non ci obbligate a usare la forza. Noi vogliamo rispettarvi. Cedete al numero, e alla necessità. Deponete la spada.
Enr. Eccola. (*presentandogliela al petto come sopra*).
Bauv. O giuro al Cielo! (*snudando la sua*).
Enr. (*prevenendolo, e afferando per il petto*). Arrenditi, o Filisteo. Trema, la tua vita è nelle mie mani. Tu mi sarai d'ostaggio per tutti.
Crist. Ah!
Bauv. Vendetta, amici.
Du-ch. (*impugnando una pistola contro il Re*) Rispettate il nostro Capo, o perirete prima di lui.
Crist. Vile! Ferma (*levando un fucile dalla scan-*

sia, e rivolgendolo contro Du-ch.) O donna qual sono, ti farò cader vittima a' piedi del tuo Re.

Du-ch. Che miro?

Crist. Indegno! La mia mano non trema. Io sò ferire.

Du-ch. E che m'avviene? Che risolvo!

Bauv. Io fremo.

SCENA IX.

Un Soldato, e detti.

Sold. Signore, salvatevi. Siamo assaliti noi stessi. Tutto il villaggio è sull' armi. Si accorre, si minaccia. I nostri compagni disarmati feriti. La porta atterrata. Voci, che spaventano, e gridano morte . . . Non v'è più scampo. Bisogna implorar grazia, o perire.

Crist. (Giusto Cielo!)

Bauv. Ove sono?

Crist. Perfidi!

Voci di dentro. (Viva il Re!)
(Perano i traditori!

Sold. (*a Bauv.*) Udite?

SCENA X. ED ULTIMA:

Costantino di dentro.

Cost. Entrate tutti.

Sbucano tumultuosamente Paesani, armati di vecchie aste, e fucili, alla cui testa è un Capo del Comune con spada nuda; indi entra Costantino, con barcajuoli parimenti armati, e circondano i Soldati.

Cost. Eccoli. Gl' indegni son questi. E quello è il nostro Re.

Capo del Com. (*cavandosi il cappello, e con tutti gli altri*). Mio Signore, mio Sovrano, comandate. La vendetta è pronta. Che dobbiamo fare di costoro?

Enr. (*a Bauv.*) Rispondete voi, e giudicatevi.

Bauv. (Son fuor di me).

Capo del Com. Che dobbiamo farne, o mio Re?

Enr. Compatirli, e loro perdonare.

Cost. Signore, io raccapriccio ancora per voi. Vi sovvenga la loro perfidia.

Enr. Son rei; ma sono miei figli. Son ciechi, o travviati; ma conosceranno il padre loro, e ritorneranno alle sue braccia.

Cost. Mio Re, siete buono: ma lasciate dire a me, che vi amo. L' erba cattiva si sbarbica, e si getta sul fuoco.

Enr. Amico mio, a voi conviene questo degno effetto della vostra fedeltà; a me la moderazione. Non è la vendetta, che onora, chi re-

gna: è la pietà. Il castigo toglie gli uomini alla società: il perdono li serba, e qualche volta li migliora. Se gl'ingrati son molti, peggio per essi; il rimorso sarà il loro carnefice. Ma i pochi, che si pentono, bastano a far lieto e glorioso il loro benefattore. Si dia tempo ai colpevoli di ravvedersi. (*a Bauv. e agl' altri*). Amici, vivete. Io vi assolvo, e vi perdono.

Bauv. (*inginocchiandosi, a con lui tutti i suoi seguaci*) Ah, Signore, avete vinto. Chi può resistervi? Noi vi abbiamo mal conosciuto. L' errore ci sviò. La verità ci riconduce, e la clemenza ci disarmò. Voi solo grande: voi generoso. Noi ritorniamo a voi come figli smarriti. Giuriamo di amarvi, e difendervi. Accoglieteci, come Padre, e fidatevi del nostro pentimento.

Enr. Io vi abbraccio: e questa notte è ben fortunata per me, se mi rende una cara parte di ciò che perdei. - (*a Cost., e agli altri*) Io vedete voi, quanto può la clemenza sopra cuori ancora disposti alla virtù? Io vi ringrazio tutti, e vi lodo. Avrò sempre presente questa notte . . . E voi generosa famiglia, voi a cui tanto debbo . . .

Cost. Ah Signore!

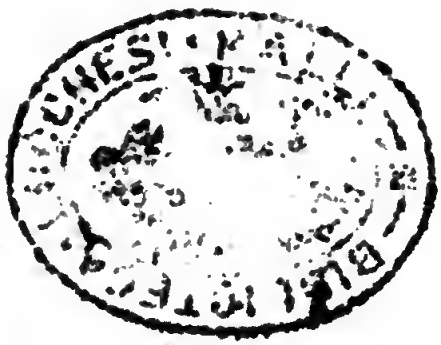
Gerv. Ah buon Re!

Crist. Perdonateci, o Signore, se ci è sfuggito qualche motto, o qualche detto, che abbia potuto offendervi. Noi siamo così confusi . . .

Enr. Offendermi? Mai più non udii nè più grate voci, nè più semplice, e cara libertà. Ho veduto le vostre anime pure, e i vostri cuori

aperti, non mossi da vil arte d' interesse, o di adulazione. Ho sentito la verità uscir da rozze labbra e penetrarmi nel cuore. Mi sovviene del vostro consiglio. Correggerò quei difetti di cui niun altro generoso al par di voi ha avuto coraggio di rimproverarmi. E se vincerò le mie passioni, e me stesso, il dovrò a voi, all' amor vostro. Anime innocenti, anime oneste, amatemi sempre. Io vi sarò ogn' ora più, che Re, il padre, il prottetore, l' amico.

FINE DELLA COMMEDIA.



25925

BIBLIOT